

BIBLIOTHECA
SEMINARI
CONCORDIENSIS

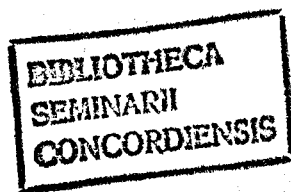
PIETRO

ZORUTTI

STUDIO

DEL D.^r BINDO CHIURLO

Estratto dalle « Poesie Friulane » di PIETRO ZORUTTI
pubblicate sotto gli auspici dell'Accademia di Udine a cura del Socio corrispondente D.^r BINDO CHIURLO



UDINE
TIPOGRAFIA ARTURO BOSETTI

EDITORE

1912

BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE

s.l.

080.

MIS

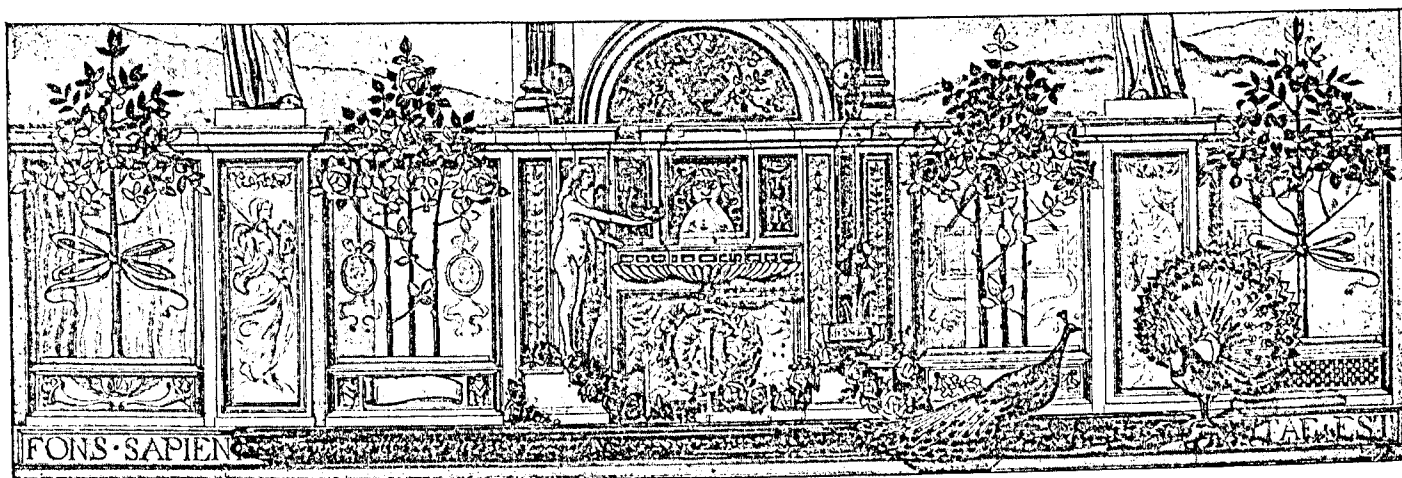
13/7

. BINDO CHIURLO

PIETRO ZORUTTI

STUDIO





Fra i poeti vernacoli, che i critici, forse per reazione ai preconceppi accademici delle età precedenti, hanno levato in questi ultimi tempi, oltre il dovere, alle stelle, non ha luogo Pietro Zorutti — nome noto fuori del Friuli a pochissimi, per quanto abbia avuto ammiratori come il Tommaseo e il Carducci.

La poca estensione e l'isolamento di questo estremo lembo d'Italia, il dialetto difficilmente accessibile ai non friulani, una strana paura di parer provinciali esaltando le nostre glorie, la mancanza infine di letterati di prim'ordine che potessero imporre colla loro autorità alla considerazione degli italiani il nostro poeta, sono altrettante cause estrinseche che hanno trionfato del merito reale dello Zorutti ed hanno dato un valore a due cause intrinseche che, per vero, non vanno dimenticate: l'indole prettamente locale di gran parte dell'opera sua e la strabocchevole produzione, non tutta, di necessità, dello stesso valore. Certo si è (e in ciò convengono, senza eccezione, quanti conoscono l'opera dello Zorutti), che egli è il miglior poeta che abbia avuto il Friuli; poeta che, dopo tanti e così rapidi mutamenti nei gusti, nelle lettere, nella vita, è ancora tra noi popolarissimo e caro non meno agli indotti che ai dotti; degno di star a paro coi migliori che vantino i dialetti d'Italia: tale infine che ogni volta che si parli dell'indole nostra, del nostro ingegno o della nostra terra, viene spontaneo, e direi necessario, sul labbro.

Di questo poeta converrà a noi, come porta il luogo di questo studio, discorrere, per certi lati, in modo assai breve, tracciandone criticamente, ma a grandi tratti, la figura letteraria — non senza riserbare, ove ci si presenti l'occasione, di colorire, per ciò che è esame estetico dell'opera sua, questo primo disegno, a fine di far meglio conoscere agli Italiani il miglior poeta, e maggiormente rappresentativo, del nostro Friuli.

I.

Il cognome Zorutti non è frequente nelle vecchie carte friulane; pure fin dal 1301, di dantesca memoria, si trova, se ben rammento, ricordo d'un *Zoruttus* notaio, partecipante per la città di Udine al Parlamento d'Aquileja, addì 15 luglio (1). Ma nè pure l'ing. Antonio

(1) *Atti del Parlamento Friulano*, ad. a., nella Bibl. Com. di Udine, Racc. Bianchi-Joppi.

Joppi, diligente ricercatore, come tutti sanno, di geneologie nobiliari friulane e anche di quella di Pietro Zorutti⁽¹⁾, potè far risalire l'albero familiare di lui oltre un Nicolao Zorutto⁽²⁾ di Bolzano, che appare, per documenti contrattuali, dal 1550 al 1610. Da costui, come sembra, contadino benestante,⁽³⁾ discesero per quattro generazioni, uomini che seppero migliorare ed accrescere le condizioni della famiglia rapidamente, sì da poter contrarre nobili parentadi, come con i Bojani e i Della Torre di Premariacco, e dare alle figlie sino a 3000 ducati di dote. Da tempo i Zorutti possedevano casa a Cividale, quando Gio. Pietro, nonno del poeta (1733-1791), arrotondò anche le possessioni del Coglio, e potè costituire a Lonzano di Nebola uno stabile di 300 campi e 7 case. A coronare l'ascesa dei Zorutti era venuta, nel 1737, l'iscrizione al consiglio nobile di Cividale⁽⁴⁾.

Tale era lo stato della famiglia, quando da Ettore di Gio. Pietro e dalla seconda moglie di lui Giacinta Bonini da Cividale (1772-1843), nacque l'uomo dopo la morte del nonno, il 27 dicembre 1792, a Lonzano, parrocchia di Nebola del Coglio, Pietro Zorutti⁽⁵⁾.

E colla nobiltà che il governo austriaco doveva riconfermargli nel 1829, e col benessere economico che dovea durare sì poco, lo Zorutti ereditava dai suoi avi un sangue anormale ed inquieto: nell'ultimo quarto del Secento erano stati uomini «di sangue e di corrucci» Gio. Giacomo e Mattio, fratelli, uno dei quali ferì, l'altro forse uccise, l'altro fratello; un figlio di Mattio fuggì di casa rubando l'argenteria, e morì ucciso dal suo carrozziere, dopo aver lungamente ramingato⁽⁶⁾; lo zio di Pietro, Mattio anch'esso ed abate, fuggì di casa otto volte, per l'Italia e per la Germania, persino in compagnia d'una cameriera, e solo dopo aver militato 12 anni (1770-1782) nel reggimento Esterazy, si risolse a prendere l'ultimo degli ordini sacri, ma non a smettere l'intima stranezza, che lo condusse, nel 1800, a indirizzare all'Imperatore d'Austria un curioso *Memoriale*, dove si propugna il matrimonio dei preti, e si dà saggio continuo d'ignoranza grammaticale e di testa pazza e incoerente⁽⁷⁾. In fine il padre del poeta, Ettore, dovea condurre alla rovina economica la casa, nè senza sua colpa (di volontà o di balordaggine), poichè il figlio, che rammenta teneramente e ripetutamente la madre, non fa, anche là dove sarebbe più naturale, cenno di lui.

Tutto questo squilibrio in tre generazioni! Ce n'è abbastanza, perchè un lombrosiano porti il caso tra le più solenni riprove delle relazioni tra genio e anormalità ereditaria, e anche perchè noi, più parchi consequenziarî, c'induciamo a riconoscere nella viva sensibilità del poeta per le bellezze della natura e per i più teneri affetti, nell'alternare continuo, e talvolta subito del riso e della commozione ugualmente schietti e sentiti, nella tristezza acuta e diffidente degli anni avanzati, nelle querimonie lunghe e morbose, in certi difetti strani per

(1) Dr. A. Joppi, *Nob. Famiglia Zorutti dalla quale venne il poeta*, in *Numero Unico delle Pagine Friulane* per il Centenario della nascita di Pietro Zorutti, Udine, 1892. Alb. geneal. riprodotto a pag. 650-651 della presente edizione, Appendice II.

(2) I documenti hanno *Colaas*, forma latinizzata del friulano *Colò* = Nicolò.

(3) Anche una nipote di lui, Domenica, sposava un fabbro di campagna, e un pronipote una contadina di Nebola.

(4) Vedi il Doc. in *Pagine Friulane*, VIII, 99: G. GRION, *Aggregazione della famiglia Zorutti alla nobiltà cividalese*.

(5) Cfr. Patto di nascita, nella II Appendice a questa edizione, pag. 645. Per l'ora vedi la differente attestazione dell'Atto e della dichiarazione autobiografica, scherzosa sì ma esatta, pubblicata dalle *Pagine Friulane* e riprodotta in questa edizione, a pag. 646, Appendice II. Vedi pure, nel *Numero Unico delle Pagine Friulane*, G. CARRIN, *La casa ove nacque Zorutti in Lonzano* (estratto dalle *Pianure friulane* del medesimo, cap. XIII, *Cormons*, col relativo cliché).

(6) Cfr. *Confessione dell'assassino Michele Mosegger che uccise Gian Dom. Zorutti e la costui serra* nel *Numero Unico delle Pagine Friulane*.

(7) Vedi il principio di questo memoriale (che si trova autografo nella Biblioteca Comunale di Udine, Coll. Joppi, Ms. 126 del nuovo Catalogo), nel *Numero Unico delle Pagine Friulane: Scritto interessante e curioso di uno zio di P. Zorutti*. (Per questo memoriale il *Numero Unico* fu sequestrato a Gorizia!).

carattere d'un poeta vero, come un puerile attaccamento alla propria modestissima nobiltà, e una vera mania parassitica, di cui non sentiva (stranissimo!) l'umiliazione ⁽¹⁾, — il sangue degli avi, ingentilito e nobilitato, e per qualche lato semplicemente indebolito, ma non interamente mutato; avviato, invece che al delitto e alla pazzia, all'ipersensibilità dei creatori di poesia.

Questo era necessario di far osservare per una migliore comprensione del carattere dello Zorutti: comprensione tutt'altro che facile, perchè egli ci appare ben lungi da quel perpetuo, spensierato e quasi inconscio buonumore, nel quale la tradizione fa consistere tutta l'indole e la psicologia elementare del poeta. Nè noi, d'altra parte, ci sentiamo di concepire, col prof. Cumin, ⁽²⁾ che il riso dello Zorutti altro non sia che un aspetto del suo carattere pessimista, affatto subordinata ad esso, chè allora troppo del suo riso sarebbe, come quello dei grandi umoristi, più pregno di pianto, ed avrebbe un valore artistico notevolmente maggiore.

II.

I primi rudimenti furono appresi allo Zorutti dal «cappellano», ⁽³⁾ forse quello stesso «V. Spiligoj, vicario di S. Lorenzo di Nebola», che lo battezzò ⁽⁴⁾. Poi fu posto, nel 1801, «come convittore nel collegio dei padri Somaschi di Cividale, dove percorse le scuole sino alla retorica» ⁽⁵⁾, ma studiando assai poco, e poco imparando di greco e di latino, come egli confessava più tardi rammaricandosi ⁽⁶⁾. Ed è veramente notevole l'amarezza con cui il poeta ricordava, dopo tant'anni, i duri castighi subiti, secondo la spietata «disciplina scolastica» del tempo: l'umiliazione, più che il dolore fisico, freme ancora nel sarcasmo contenuto per cui quei versi son belli, e prorompe alla fine in un desiderio — ancor vivo e vero, nella sua schietta volgarità — di riaver presenti quei morti «per restituir loro ciò che gli avevano dato» ⁽⁷⁾.

Ma intanto i bei colli che si stendono da Cividale a Cormons — tra i quali, ad inegual distanza, sorge Lonzano — l'amenissima Cividale, col suo sempre profondamente verde, o delicatamente azzurro, Natisone, esercitavano un grande influsso su l'animo sensibile del futuro poeta, e nella semplice psiche del fanciullo la bella natura gittava i germi della poesia. Alla

(1) Nella vecchiaia, mentre pur componeva versi bellissimi, il poeta soffriva di stranezze e di amnesie. Cfr. D. DEL BIANCO, *Pietro Zorutti, Noterelle biografiche*, nel *Numero Unico delle Pagine Friulane*. Queste noterelle sono la più seria raccolta di notizie biografiche che ci resti sullo Zorutti, e furono raggranellate diligentemente da documenti, da poesie del Zorutti, e quel che più monta, da notizie orali di chi aveva conosciuto ed amato il poeta. Per quel che riguarda la biografia esterna noi ce ne serviamo a preferenza di altre fonti.

(2) «..... la sua anima intimamente corrosa dalla malinconia è quindi inclinata a quel genere poetico, benchè le consuetudini del suo popolo lo sforzassero molto spesso a mettersi la maschera del riso per riscuoterne applausi e denaro» G. CUMIN, *La canzone popolare friulana*, in *Forum Juli*, Anno I, pag. 212, e poi a parte. Per vero il Cumin esprime con più circospezione quest'opinione nel suo studio *Della poesia e della vita di P. Zorutti, Parte I, Pietro Zorutti nella Vita*, Trieste 1910. Noi non condividiamo l'opinione del Cumin come troppo estrema, ma il suo opuscolo merita di essere meglio accolto dai friulani, che non hanno visto in esso il primo tentativo serio di penetrare nell'anima del poeta, così a torto ritenuto un semplice e spensierato burlone.

(3) *La me' biografie*, p. 312: «E stàd a scuola là dal capelàn».

(4) *Atto di nascita*, App. II.

(5) *Dichiarazione autobiografica scherzosa*, App. II; e DEL BIANCO, *Noterelle biogr.* cit.

(6) *Su l'album di Zuanutt*, appendice II. Anche al prof. Tita Bassi dice che a scuola il latino l'ha appena odorato, ma parla sempre facendo il confronto fra le sue cognizioni e quelle del Bassi.

(7) *Discipline scolastiche* (1839), p. 535-35.

vigilia della morte lo Zorutti stesso ricordava quella sua infantile e soave comunione con la natura :

E çharis ches colinis, çhars chei prads!
 Che j' agus de me' inocenze àn ralegrads
 Cuan'che une rose, un ucelutt, un gri
 Mi tignivin content duto une dì. ⁽¹⁾

Così, lontano dalle noje della scuola e dalla sferza dei *correttori*, egli doveva trascorrer felice anche i momenti, in cui dal convitto somasco potea uscire ad arrampicarsi per le colline circostanti, o scendere per le sponde rocciose sul letto ghiaioso e tra i saliceti del fiume. Di Cividale infatti lo Zorutti portò sempre ricordo dolceissimo; Cividale chiamò più volte sua patria; a Cividale disegnava di ritirarsi, quando le condizioni domestiche glielo avessero permesso: là infine avrebbe voluto riposare coi morti amici ⁽²⁾.

Di là, invece, cominciava giovinetto a partirsi; chè gli convenne, assolta alla meglio la rettorica, venir a Udine a studiare umanità; e per due anni frequentò quel liceo da poco eretto per decreto napoleonico. Se non che le condizioni della famiglia precipitavano: il padre Ettore, non ostante la saviezza della moglie, lasciava andar in rovina la casa. Ai debiti s'aggiungono i debiti, e — visto il poco amore del figliuolo per lo studio — i genitori pensano di procurargli un impiego: il 19 ottobre 1810 gli ottengono l'ammissione come alunno presso la Pretura di Passeriano. In quell'umile ufficio stette per due anni, sin cioè al dicembre del '12, quando dovette partire come soldato, e fu sino al maggio dell'anno seguente tra i veliti del regno italico, a Venezia e a Milano. Ma le istanze della madre accorata, che cercò protezioni da ogni parte e fu persino a Milano dal Vicerè, (il padre non compare nelle cose di famiglia se non per vendere) riuscirono a far tornare l'unico figliuolo tra le sue braccia: nè senza ripensare a quell'atto si leggono i versi del figlio, che, nella cupa tristezza degli anni avanzati, sentiva ancora la voce consolatrice di Lei, e la vedeva presente:

Jò me' mari... me' mari!... ah, mari me'! ⁽³⁾.

Quando tornò, stette per otto mesi senz'impiego a Cividale: giovinotto fatto, certo in questo tempo egli rivide con animo più attento quei colli bellissimi e imparò meglio a sentire i palpiti della natura, attraverso l'incanto del primo amore. Non è questa un'induzione: egli stesso ci narra in modo mirabile, quarant'anni più tardi, questa rispondenza di affetti, e il verso gli trema ancora della doppia ebbrezza. *Primevere e zoventùd* è una pagina autobiografica d'una evidenza commovente. Egli amava colei che più tardi sarebbe diventata sua sposa, Lucia Campanili ⁽⁴⁾, e amava — non v'ha dubbio — la bella e santa natura: che quì non è una vana cornice pittorica all'idillio, ma l'idillio stesso vissuto nella sua intima vita. « Tempi beati » quelli — ricorda il poeta — in cui tutto era dolce, tutto era caro; tempi di felicità solo inumiditi da lagrime di dolcezza. Che se egli, fra tante attestazioni di felicità, scriverà una volta, negli anni avanzati, che « fin da la prime età » ebbe l'anima

(1) *Primevere a Cividàd*, p. 620.

(2) *Passim* nelle sue poesie e specialmente in *Primevere a Cividàd* (1866?), pag. 621. Cfr. nota. Vedi anche *Primevere e zoventùd* (1847), pag. 400-1.

(3) *Primevere e Zoventùd*, cit.

(4) Il Del Bianco (*Noterelle* cit.) volle vedere nella *Nine* di questa poesia una nobile giovinetta cividalese, di cui il poeta fosse un tempo innamorato; ma giustamente il Cumìn (*Della vita* cit.) fa notare ch'essa non può essere che la moglie Lucia. Il prof. Cumìn avrà trovato nella presente ediz. la conferma della sua opinione: nello *Strolc* del 1848 il bellissimo componimento non è infatti dedicato, come nelle raccolte complete, a una indeterminata *Nine*, ma « a la me' Luciete ».

«imbombade di dolòr», ciò è da attribuirsi a una naturale anticipazione, nel ripensar la sua vita, della tristezza che più innanzi gli farà veder tutto nero, o pure un'allusione eccessiva a quella parte di dolore che ognun trova abbondante anche nel tempo felice.

III.

In questo stato d'animo fu colto lo Zorutti dalla rovina economica della sua casa: nel 1814 il padre vendette il bel possedimento di Lonzano e di Nebola, con la casa «dominiale». Forse la frase, che abbiamo citata, sui dolori provati «sin dalla prime età», si riferisce a questo colpo «del destino». Ma questo è certo che del dolore provato allora non ci lasciò distinto ricordo, come fece di tutto ciò che l'aveva colpito, e solo più tardi, quando le dure vicissitudini economiche e morali lo avevano prostrato, ricordava con rimpianto l'antica agiatezza, non senza, forse, che in questo lamento avesse larga parte il rimpianto del poeta per ciò che fu e non è:

Un pinsir doloròs in chest moment
Mi passe per la ment.
Pensi a la çhase me' che 'veve un stad
E nel secul che sin
Pa 'l furòr del destin
L'è sparid come il flad...

La povera madre era forse intanto la sola, tra il marito incosciente e i figli distratti dalla spensieratezza della gioventù, a soffrire profondamente: «*Se non fossi madre — scriveva essa il 28 maggio 1814 a Giuseppe Bonanni (1) — se i mali rispettassevo i miei figli, se io potessi educarli, la miseria pur anco non potrebbe atterrirmi. Tutto è perduto. Non ardisco gittare uno sguardo sul passato senza affliggermi, e sull'avvenire senza spavento. Le raccomando frattanto di non abbandonare il mio Pietro; in questo solo io sono appoggiata*». Così, in grazia di lei e del cav. Bonanni, al principio di quell'anno 1814, Pietro poté entrare come commesso sussidiario presso l'Intendenza di Udine, con 800 lire di sussidio: molto più — tenuto conto del costo della vita allora — dello stipendio di un diurnista odierno. Tanto ad ogni modo da poter sposare la sua «Luciete», nel novembre 1817, l'anno stesso in cui morì il padre Ettore, e la madre, venduta la casa di Cividale, si ritirò a Udine a vivere col figlio. Restava loro un poderetto a Bolzano: tanto, in complesso, da campar la vita decentemente.

Primevere e Zoventùl allude largamente alla felicità di tutti quei primi anni e certo, dalla mancanza di testimonianze nelle poesie, si può credere che l'impressione pel disastro economico della sua casa non sia durata a lungo, ma che l'amore, la giovinezza, l'aver assicurato l'impiego (nel 1820 fu nominato «cancellista» con 400 fiorini di stipendio) ne abbiano trionfato, e che quegli anni dopo il matrimonio sino al 1830, siano stati pel poeta anni di lieto amore e di spensierata gaiezza.

L'unico particolare biografico, infatti, che ci forniscono di lui le carte del tempo ce lo presentano allegro e «morbinòs». Il chirurgo Giacomo Bellipa, di Venzone, osceno ma ingegnoso facitore di versi in lingua, in veneziano e in friulano, ricevette nel 1821 una

(1) Non Bojani, come scrive il Putelli, da cui tolgo la citazione: G. G. PUTELLI, *Della vita e delle opere di P. Zorutti*, in fronte all'Ed. dell'Accademia di Udine, 1880, Vol. I, pag. XXXV. Cfr. le *Noterelle biografiche* del Del Bianco.

visita del poeta, da poco autore del primo *Strolie furlan*, e ne diede relazione in due sonetti, l'uno indirizzato al co. Rodolfo, l'altro al co. Filippo di Colloredo. Più discreto il primo, narra dei discorsi tenuti dal poeta «fin sul pet, su la coree», e che

Zorutt volè poc dopo congedasi
E al sbrissà in tal caffè legri e content
E un piezz cun me' cugnade al stè a sfreolasi
Dovè alfin contentasi
(Quantunchie incalurit chel biel Poetin)
Di fa come la giate di Masin.

Più icastico ed esplicito il sonetto al co. Filippo:

Hai dit ch'al capità in chiasse Belline,
Che par servilu soi stat lest e pront,
Ma che anchie lui volevo de Musine
D'une suor de me femine fà un stont.
Jè lu colpì parcè che ca devant
Si viodin doi pagnuz di massarie
Che fasin voe di laju tastizant.
Forsi che in chel moment la fantasie
Al poete furlan si leve alçant:
Ver pont par delicias in Librarie! (1)

Nessuno vorrà negare che questi sonetti ci presentano un Zorutti alquanto allegro; d'una allegria voglio dire, che non ha nulla di comune col riso di chi si sforza suo malgrado di adattarsi all'ambiente godereccio che gli sta intorno e di dissimulare il pianto del cuore. Nè a diversa conclusione ci porta uno sguardo anche rapido dato alle sue poesie fin dopo il '30: l'ispirazione schietamente giocosa, senza ironie amare, di prima fonte, signoreggia. Tutte le poesie amene, che il popolo conosce, e che hanno impresso in lui l'immagine d'uno Zorutti tutto buon umore, tutto riso, sono di quegli anni (2); ed è riso veramente, senza sottintesi, sboccato anzi che no, trivialuccio, ma cordiale, ma pieno. Gli accenni dolorosi, che cominceranno nel 1833 e si andranno sempre intensificando, mancano affatto. Ci sono (e come potevan non essere in lui?) fin d'allora buoni accenni a poesia della natura, per quanto ancora impigliati nella falsità arcadica, ma questi accenni son lieti e sereni; nè la natura gli appare senza sorrisi come di poi: in una delle poesie autobiografiche abbiamo notato un melanconico confronto tra la giocondità con cui gli si presentava nella sua giovinezza e la tristezza che avea per lui negli anni maturi (3).

Del resto le disgrazie non gli mancarono nè meno allora, e quindi i momentanei turbamenti, come tutti abbiamo nella vita: nel 1823, ad es. fu colpito da un fulmine, che per miracolo lo lasciò illeso, (4) e l'anno seguente fu per morire (5). Tanto più notevole dunque il buon

(1) Mss. alla Bibl. Civ. di Udine, N. 285: *Versi italiani, veneziani e friulani di Giacomo Bellina di Venzon* dal 1796 al 1831, c. 97 e 94.

(2) Così il *Salam di Sior Tomàs*, il *Cas di sior Bete*, *Il Miezz càl pustiz*, *I Palz*, *La Biele di Tulmìn*, *La Sfredulise*, e tutti quei molti componimenti *sine titolo* anche di doppio senso che gli udinesi sanno ancora a memoria.

(3) Un'eccezione può essere la breve poesia dello *Strolie* del 1821, «Mi contave Sior Nene», dettata in un momento in cui le difficoltà finanziarie s'imponevano al buon umore del poeta, e lo stroncarono di botto. Si noti tuttavia che la redazione veramente forte e sentita è più tarda. Nell'ed. del 1828 non era stata ancora mutata, come invece lo erano i *Bagus di Betine* e *l'Inrid a Turine*. Cfr. B. CHIURLO, *Quisquillie zoruttiane*, in «Patria del Friuli», 28 aprile 1908.

(4) *A Pier Zorutti poeta illeso dal fulmine la notte del 4 settembre 1823, Sonetto a tributo d'amicizia*, G. B. Zambelli. Ms. 338 della Bibl. Civ. p. 35, pubbl. in *Pag. Friul.*, VI, 168.

(5) Vedi lo *Strolie* del 1824, p. 79 di questa edizione.

umore vero e spensierato che tiene tutte le poesie di quegli anni. Persino le lunazioni del 1821 cominciano tipicamente con un accenno un po' dileggiatore alle tetraggini dello Young, assidua lettura, nell'ultimo settecento e nel primo ottocento, massime nella traduzione del veneto Loschi, degli italiani in genere e dei veneti in ispecie. ⁽¹⁾

Non pare quindi che sia da pensare a uno Zorutti perennemente pessimista, che quando ride altro non faccia che ritrarre l'indole giovialona dell'ambiente che gli sta d'intorno, fotografare una società direttamente in contrasto col suo carattere triste. Chi è profondamente malinconico non può ridere che di quel riso amaro, che è una forma esterna di intimo pianto, e si traduce nell'umorismo letterario. Ogni altro riso sarebbe in lui sforzato e sguaiato, riconoscibile tra mille per la sua evidente falsità. Il riso dello Zorutti è invece pieno, largo, spontaneo; non contaminato da alcuna tristezza: scaturisce da un'intima fonte, come da un'intima fonte scaturirà più tardi il pianto e la malinconia. È questa la sua forza e, ad un tempo, la sua debolezza: la sua forza, perchè i due sentimenti hanno un'espressione profondamente sentita; la sua debolezza, perchè non si congiungono in quella forma superiore del riso e del pianto, in quel *humour*, che può suggerire dei capolavori, cui lo Zorutti, poeta or tutto sentimentale or tutto giocoso, non giunse a produrre.

Questo sdoppiamento è in lui profondamente naturale: come son naturali questi periodi di giocondità e di accasciamento, frequenti del resto in tutte le persone dotate di particolare sensibilità nervosa. D'onde un doppio ordine di poesie: poesie prettamente bernesche, frequenti specialmente nella giovinezza e nella virilità; poesie meste, frequenti nella virilità e più nella vecchiaia, quando l'aggravarsi dei dolori, e più degli anni, fa prorompere e dominare solo la parte triste del carattere dello Zorutti, — poesie che rispondono al carattere non perfettamente normale di lui diviso tra la schietta gioia e la schietta commozione, e facile a passare dall'una all'altra.

Si spiega così — ripetiamoci — come allo Zorutti manchi, in generale, quella fusione di pianto e di riso, quel *humour* per cui è poeta grandissimo il Porta in *Giovanin Bongee* e nel *Marchionn di gamb avert*. Si spiega anche come la poesia della natura sia sempre da lui sentita, alternata anche nella giovinezza col riso giocondo, ma specialmente nella virilità e nella vecchiaia squisitamente espressa. Di qui il singolare valore dello Zorutti nella poesia dialettale italiana, dove, ad un tempo, supera ogni poeta contemplativo e naturalistico, compreso il Meli, e ogni poeta berneseo; ma rimane inferiore al Porta, nel cui umorismo palpita condensata la multiforme realtà della vita, che è pianto e riso, dolcezza e tristezza, sdegno e compassione ad un tempo.

IV.

Quando lo Zorutti cominciò a scriver versi, dalle persone colte friulane non si conosceva che un poeta nel patrio dialetto: il co. Ermes di Colloredo, le cui rime erano state stampate postume nel 1785, e si ristampavano precisamente in quell'anno 1818 ⁽²⁾. Degli altri — che gli eruditi raccolsero e rivelarono più tardi, quando il poeta già era maturo — gli studiosi avevano

(1) Cfr. anche *Lis gloriis di Antoni Tambùr*, Tamburade II:

Zornadis scuris, fredis pa'l dovè:

Odoardo Young a ghartis trentettrè.

(2) Prova della stima che se ne faceva a quegli anni può essere un sonetto inedito nella Bibliot. Civica (N. 338, p. 143), che dopo aver chiamato il Colloredo maestro «del parlar che fuori — Traesti un giorno dal suo stato umile», afferma che il Friuli ha trovato in lui «il nuovo suo Virgilio, il nuovo Omero». — Il lettore mi sarà grato se toccando del Colloredo, del Pirone, e d'altri nomi notissimi, non lo affliggerò di inutili rimandi bibliografici.

incontrato, sì e no, nelle loro ricerche, qualche produzione. Tra i recentissimi e i contemporanei — come quel co. Marzio di Strassoldo, che fu anche il primo a porre sulle scene la rivoluzione francese, ⁽¹⁾ il chirurgo Bellina di Venzona, che componeva *sibi, et suis*, il contadino Florendo Mariuzza, che era alle prime sue armi ⁽²⁾ — nessuno aveva attratto l'attenzione del pubblico e quindi neanche dello Zorutti.

Lo Zorutti si rifece dunque al Colloredo, di cui più tardi curerà un'edizione ⁽³⁾, e da lui forse fu ispirato a scrivere in friulano. L'ottimo secentista, per vero, accanto a molte produzioni di nessun valore, come quelle italianeggianti poesie morali, e certe amorose, ha quantità di rime robuste per vivace espressione dialettale, per arditezza di pensar paesano, per realismo crudo ed efficace; e per mezzo ad esse sale talvolta un acre odore di terra smossa e di fieno, di villotta e di semplicità campagnola, che ti dà l'impressione del maggese caldo e bruno. Poiché l'intenzione parodica, con cui quasi ogni scrittore dialettale del Seicento si mise a rappresentare la vita de' campi, svapora in lui lentamente, e di tratto in tratto si sente veramente avvinto dai sentimenti sani e popolari che vien per accademico diletto imitando.

Qui lo Zorutti imparò certa maniera sicura di rendere volgari realtà, certa forza di scherzi grossolani; imparò sopra tutto ad abbordare audacemente colla frase friulana concetti non soliti ad esprimersi in essa o espressi sino allora manieratamente, letterariamente. Ma non può dirsi davvero che nelle poesie di Pietro Zorutti si riscontri disgregato nei suoi elementi primi, non assimilato, quest'influsso, la cui portata tutti affermano, anche esagerandola. Piuttosto il merito della poesia del co. Ermes fu di aver dato un impulso allo Zorutti verso la poesia dialettale cui era chiamato ⁽⁴⁾, d'averlo spinto a tentare « una seconda via sul Friulano Parnaso », ⁽⁵⁾ frase che coscientemente esprime l'intenzione di inaugurare nel patrio dialetto una maniera assai differente da quella del Colloredo. Ed assai differente dovea essere non solo per la diversa natura dei due poeti, ma perchè differente era la coltura e l'educazione poetica dello Zorutti.

Accanto alla leggenda d'uno Zorutti sempre ugualmente gioviale, corre in Friuli, più tenace, l'altra di un Zorutti quasi del tutto ignorante, che deve non solo la sua ispirazione,

(1) Co. MARZIO STRASSOLDI, *Poesie piacevoli italiane e friulane*, Gorizia, 1783, e, accanto a qualche altra sua produzione poetica edita alla spicciolata, (cfr. VALENTINELLI *Bibl. del Friuli*), quelle mss. raccolte nel cod. 52 della coll. Joppi. Per i drammi antirivoluzionari vedi, prossimamente, un mio breve studio.

(2) *Poesie friulane* trascritte da V. Joppi in *Bibl. Civ.*, Coll. Joppi, N. 160. Su lui, vedi V. JOPPI in *Pagine Friulane* I, 23 (ivi e nei numeri seguenti qualche saggio delle sue poesie) e G. BRAGATO in *Patria del Friuli*, maggio 1906.

(3) *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano di Ermes co. di Colloredo, con aggiunte di P. Zorutti*, Udine, Mattiuzzi, 2 voll. Era intenzione dei Mattiuzzi di fare una ristampa completa delle poesie del Colloredo, ma intervenne la censura sopprimendo le più belle, come l'avventura amorosa ch'è a pag. 115 della prima ed., perchè troppo oscena, e il sonetto « San Pieri benedett che in cil sēs vif », perchè contro i preti. Perciò questa di poesie proprie, già edite nei *lunari*, non ha alcun valore. Su ciò vedi anche le rime del Bellina, citate, in nota a un suo sonetto indirizzato allo Zorutti. Pag. 137 del ms.

(4) « Negli anni giovanili lo Zorutti stette infra due, se esercitarsi nella poesia italiana o di dialetto..... ». G. G. PUTELLI, *Della vita e delle poesie di P. Z.*, cit., pag. XXIV.

(5) Nella Dedicà del *Lunario* 1821 *al nob. sig. Girolamo Asquini Patrizio Udinese*, che qui riportiamo per intero: « Viene a ricoversi sotto l'ali del vostro amplissimo favore un *Giornale* scritto in quella lingua, che non trebbe esso sperare una più benevola accoglienza, che da Voi, che coltivate con tanto valore lo studio delle antiche lingue, e particolarmente della celtica, dalla quale, non vi ha dubbio, origin trae la Friulana? Voi dunque conoscitore speritissimo del natio linguaggio vorrete, spero, degnare di un benigno sguardo questo primo parto d'una giovine Musa, che incoraggiata dall'altrui eccitamento osa tentare una seconda via sul Friulano Parnaso. Fregiata dunque del vostro nome esce coraggiosa alla luce la mia *Operetta*, la quale, ove ottenga, siccome spero, il pubblico compatimento, non lascerà pentirvi di averla coll'ombra vostra assicurata, e protetta. In attestato di altissima stima, ed ossequio l'Autore ». Vedi la risposta dell'Asquini in *Pag. Friul.* XV, 11.

ma anche e totalmente le forme di essa soltanto all'ingegno nativo. Nè si ricorda almeno eh' egli assolse quasi per intero l'umanità, nè si rammenta quel che dicono i biografi: meno ancora si scorgono le eloquenti attestazioni della sua poesia.

Lo Zorutti si diletta di assai nella lettura dei molti berneschi del '700, ⁽¹⁾ e da essi probabilmente era risalito a quelli del '600 e del '500; tanto che nel 1832 potè curare per i fratelli Mattiuzzi una giudiziosissima scelta di poeti giocosi ⁽²⁾, che dimostra ad evidenza quanto li conoscesse: erano essi comune lettura del tempo, e il poeta — senza serbarne che poche tracce particolari ⁽³⁾ — del loro modo, delle forme, massime in alcune poesie in lingua, del loro atteggiamento conservò non poco, specie ai primordi della sua carriera poetica. Nè minori tracce si trovano d'arcadia e di quel neoclassicismo di maniera che invase la letteratura nostra nella seconda metà del settecento, coi suoi Cupidi, coi suoi Amorini, colla sua mitologia tra frivola e lasciva ⁽⁴⁾: le sue prime poesie anzi — due sonetti per nozze, 1818 — sono esclusivamente in quello stile, che stona violentemente col dialetto paesano e lo forza a italianismi curiosi di lessico e di sintassi.

Ma accanto alle produzioni di questo classicismo giocoso o quasi serio, dovea (in quell'epoca di transizione tra classicismo e romanticismo, quando il primo era già stato fin dall'ultimo Settecento pervaso dal secondo, sotto le specie della famosa *sensibilità*) dovea aver letto parecchio del tetro Young, che ricorda più volte, ed era, anche in Friuli, uno degli autori di moda ⁽⁵⁾, del sentimentale Gessner ⁽⁶⁾, delizia delle anime ondegianti tra l'arcadia e una sentita comprensione della natura. Conosceva di certo, almeno quanto le damine del tempo, le anacreontiche del buon Vittorelli, così musicali e così delicatamente tra romantiche e arcadiche ⁽⁷⁾; conosceva infine tutta quella letteratura, che, ispirandosi all'«amico della natura», al Rousseau, aveva inondato l'Italia di tentativi poetici, arcadicamente leziosi, di rendere melicamente la bella natura, con un pizzico di sentimento. La prima redazione dell'*invit a Tunine* ci rivela, ancora greggi, ancora non assimilati, tutti gli elementi di questo pseudoclassicismo tra naturalistico e arcadico, tra sentimentale e manierato, ⁽⁸⁾ che del resto in forma artistica troviamo anche nel Meli. Il Meli? Lo Zorutti poteva conoscerlo e sulla sua indole inclinata profondamente a comprendere la natura può aver influito anche il poeta siciliano. A quegli anni, in fatto, usciva una scelta di poesie del Meli, tradotte in dialetto veneziano ⁽⁹⁾.

(1) «..... il giovane Zorutti, che sentiva già vivo l'amore per la poesia, leggeva e rileggeva l'Ariosto, il Berni, e le poesie vernacole del Buratti e del Lambertini allora in gran voga.....». G. G. PUTELLI, *studio cit.*, p. XXII. «Lettore assiduo de' poeti berneschi.....», in *Ricordo del Centenario di P. Zorutti 27 dicembre 1792-1892*, Gorizia, Edit. il Circolo Cattolico, p. 8.

(2) *Scelte poesie giocose*, Udine, 1832, 2 voll. Anche quest'ediz. fu castrata dalla censura, e il MALAMANI lo ricorda nel suo lavoro *La censura austriaca delle stampe nelle venete provincie, I prodromi del '48*, in *Risorgim. Italiano*, II, 1., p. 539.

(3) È forse da uno di essi, il Lazzarelli, che lo Zorutti ha preso lo spunto per la *fetta romantica*, Cfr. *Cicceide, Accidente Notturmo*.

(4) Per questo vedi tutti i miei opuscoli zoruttiani citati più sotto e le note a quest'edizione.

(5) B. CHIURLO, *Un poeta dialettale friulano imit. del Béranger*, in *Atti dell'Accad. di Udine*, Serie III, vol. XIV, Udine, 1908, pag. 7-9. Di queste letture troveremo tracce più tardi.

(6) B. CHIURLO, *ibidem*, e *P. Zorutti e l'Arcadia*, in *Nuove Pagine Friulane*, I, 5-6.

(7) B. CHIURLO, *P. Zorutti e l'Arcadia*, cit. — Quanto al Vittorelli poi abbiamo un'attestazione di mano stessa dello Zorutti: nella collezione Joppi si conserva *L'indur'in udinès, pronostic par l'an 1823*, di Pietro Colautti, con postille autografe dello Zorutti, tra cui la seguente ai versi «Lassimi pur durmì» ecc.: «Non l'accoltare all'urna..... Vittorelli, povero Vittorelli! se' ben disgraziato se ti tocca a soffrire di veder storpiati così i tuoi bei sospiri...».

(8) Vedi il confronto delle due redazioni in B. CHIURLO, *P. Zorutti e l'Arcadia*, cit.

(9) Cfr. GAMBA, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Venezia, 1832, Sec. XIX: Del resto anche l'anonimo autore dell'articolo «Pietro Zorutti» nel Numero Unico Goriziano nel centenario della nascita, lo chiama «ammiratore del Meli».

Se non il Meli, (e qui sopravviene l'attestazione dei biografi), lo Zorutti certo lesse e studiò il suo traduttore, il Lamberti, e con lui il Pozzobon, il Gritti, il Buratti, il Nalin, tutti quei poeti dialettali veneziani, che qui erano popolari, o quasi, e gli amici di Pietro conoscevano e possedevano ⁽¹⁾. Il Viviani chiamava a quegli anni lo Zorutti spirito « pariniano-burattesco » ⁽²⁾; il Putelli amico dello Zorutti ricordava il suo « studio » sul Lamberti e sul Gritti; del Pozzobon e del Nalin ci serba lo Zorutti stesso ricordo ne' versi suoi ⁽³⁾. Un esame anche sommario ci rivela nell'opera dello Zorutti un profondo influsso di quelle letture, e specialmente, come vedremo, del Lamberti ⁽⁴⁾; che forse guidò per mano il nostro poeta nella espressione musicale delle bellezze naturali — maestro a lui di sentimentalismo melico il Vittorelli.

Che più tardi potesse risentire altri influssi, e ad ogni modo che s'interessasse alla poesia contemporanea, che dotti o cortesi amici, gli rivelarono, è dimostrato dal fatto che nel 1851 fu trovato presso di lui il proibitissimo Giusti ⁽⁵⁾; e nel 1835 imitava da vicino due *chansons* del Béranger ⁽⁶⁾. Del resto lo Zorutti stesso ci teneva a farsi veder colto, ed è veramente decisiva su questo punto la testimonianza d'un suo nemico, che lo chiamava « presuntuos de lauree di erudit » ⁽⁷⁾.

Era necessario accennare a questi suoi studi — tanto più che si tratta di un poeta non « letterato » — per dimostrare come lo Zorutti sia riuscito gradatamente a fondere codesti elementi disparati e molteplici nel suo crogiuolo e a riconoscere in certi suoi difetti il residuo di quella sua varia coltura, allo stato primitivo. « È insomma un ricostruire la storia interna dell'opera poetica: storia che non vuol essere un rimprovero al poeta, ma un aiuto a comprenderlo meglio, a inquadrarlo nel suo tempo e a determinare, e quindi a fissare nell'ammirazione di chi legge, il grado e la qualità dell'originalità sua ».

V.

Lo Zorutti cominciò con tre componimenti per nozze: due sonetti e un « capriccio » in endecasillabi misti di settenari, come ne abbiamo nel Parini. Cupido, con arco e frecce, la Musa, la Cetra, con tutto il resto del bagaglio del pseudo-classicismo decorativo, in uso per nozze nel Settecento, è qui al completo; nel terzo non manca nè pure la novellina mezzo mitologica e mezzo umana, che il Parini aveva così bellamente sfruttata per satireggiare quella società stessa che di simili espedienti letterari andava in solluchero. Ma dal primo sonetto al secondo (ambedue del 1818) si nota già un progresso: meno manierato, con meno italianismi, più sciolto il secondo; mentre lo scherzo, coi suoi difetti di lungaggine ed altro,

(1) Su questo argomento fu letta all'Accademia di Udine una mia comunicazione: *Pietro Zorutti e i poeti dialettali veneziani* (27 giugno 1908), di cui una parte — quella riguardante il Nalin — puoi leggere nella *Patria del Friuli* del 1. luglio, anno medesimo.

(2) Vedi il dialogo *I 3 morti* (1833) di Q. Viviani riferito anche dal De Hasseck nel suo studio su Besenghi degli Ughi, premesso a *Poesie e prose* di quest'ultimo, Trieste, 1884, p. 66-70.

(3) Del Pozzobon in più luoghi, e specialmente nello *Strolie* del 1835, del Nalin nello *Strolie* del 1842. C'erano fra lo Z. e il Nalin rapporti d'amistà: « E Nalin si prepari — A ricevi chest an il miò lunari... — Oh, 'j el mandi sigür — E 'o spieti il sò di cür c'j sarai grat ».

(4) B. CHIUROLO, *P. Zorutti e i poeti dialettali veneziani*: cfr. nota 1., e più innanzi questo studio. Da quella lettura son tolte le parole citate alla fine del paragrafo.

(5) DEL BIANCO, *Noterelle biogr.*, cit.

(6) B. CHIUROLO, *Un poeta dialettale friulano*, ecc., cit.

(7) A. BROILLI, in un sonetto inedito: cfr. la nota che gli dedichiamo alla fine del presente paragrafo.

rivela subito nello Zorutti un abile, per quanto prolisso, narratore, che fa vestire il fantastico delle forme del reale, e questo sa osservare con occhio perspicace. Il tutto presentato in una forma agile e spigliata, friulana, non ostante certi italianismi, senza ostentazioni, arguta e graziosa, se anche un po' dilavata. È una «seconda via», uno stile diverso da quello del Colloredo, che avvertiremo invece nello schematismo energico di certi epigrammi. Ci si sente la spigliata narrazione degli scherzi pariniani, di alcune favole del Gritti e di certe poesie del Lamberti.

Ma questa «seconda via» è di proposito intrapresa nell'almanacco che pubblicò alla fine del 1820 per l'anno 1821: la frase fa appunto parte della dedica del nuovo parto poetico al co. Girolamo Asquini.

D'onde sia venuta allo Zorutti l'idea e d'onde egli abbia tolta la forma del lunario poetico è facile indovinarlo. L'almanacco, con queste o quelle parti in versi, non era cosa nuova per l'Italia del settecento, quando uscì, nel 1744, a Treviso, dalla tipografia Bergami, lo *Schieson Trevisan*, autore un operaio tipografo che sapeva qualche cosa di lettere, Giovanni Pozzobon. Il titolo stesso anzi era tolto da un altro almanacco «El Schieson de Casacorba», che usciva a quegli anni ⁽¹⁾. Ma il nuovo «Schieson» soppiantò quello e gli altri: giunse tosto alle 40.000 copie, e toccò anche le 80.000; si diffuse per l'Italia e di là dai monti; fu tradotto in francese, in tedesco, in ispannolo. Parve rispondere al bisogno di quella celia piena e bonaria che, anche se non molto varia e spiritosa, divertiva i nostri vecchi *bourgeois*, e di cui pare si sia perduto perfino il ricordo.

Pensate a una di quelle stampe del tempo, che rappresentano in cerchio, intorno all'albero tradizionale, artigiani arguti e signori campagnoli, novellanti la domenica dopo il vespero: pensate le loro fisionomie troppo bonarie per essere davvero spiritose, pensateli ancora col profumo dell'incenso addosso, ma con una facezia sul labbro e negli occhi mezzo tra sensuale e misogina, lanciata a una ragazza fiorente di giovinezza, che par quasi schermsene col nudo braccio alzato e godersene col riso giocondo: avrete il pubblico, tra il quale il Pozzobon sarebbe apparso signore della facezia parca e bonaria.

Lo *Schieson*, lontano dalla satira vera e in pari tempo dall'asciuttezza, per lo più nè pur condita da un pizzicco di sal da cucina, di tanti altri almanacchi, aveva trovato dunque la via giusta per far breccia nel cuore di quella buona gente, fossero essi artigiani od abati, signori o campagnoli: tirate contro le donne, contro i giovani scapestrati, ecc., ma fatte a macchiette senza fiele, ma con una certa rudezza di linguaggio e di tono che piace al popolo. Tutto in generale, che s'intende, e toccando sempre gli stessi tasti, sia perchè la vena non era molto copiosa, sia perchè altri non se ne offendesse; che se gli almanacchi si rassomigliavano, poco male: il pubblico non mostrava di accorgersene e continuava a comprare. Se poi qualcuno diceva (ed era vero) che mancavano di spirito, eh'erano broda dilavata, che riuscivano melensi, il Pozzobon protestava, di non curarsi dei critici e di non voler turbare la sua pace: pensava alle 80.000 copie, al pane per sè, per la «schiesona» e per i «schiesoncini», chè così chiamava la moglie ed i figli, dopo che il popolo gli aveva affibbiato il nome del suo almanacco.

Tale il buon popolano di Treviso e il suo libretto, che lo Zorutti (anch'egli diventato per antonomasia il *Strolc Furlan*) nomina più e più volte nei lunari con parole di lode e

(1) A. MARCHESAN, *Un celebre popolano di Treviso nel sec. XVIII*, in *Nuovo Arch. Veneto*, XII, p. II. L'almanacco «era così stato chiamato dal giracolo», dai Trevisani «detto Schieson, albero che assai frondoso s'innalzava dinanzi alla chiesa di quella villa, e sotto il quale il popolo si raccoglieva a chiacchierare»: qualche cosa come il nostro tiglio.

di rispetto riconoscente. E non manca nè pure di farselo comparire scherzosamente alla fantasia, come nel ritratto che precede un'edizione delle sue opere, tutto grave e chiuso, la fronte alta nella pesante parrucca ⁽¹⁾.

Lo Zorutti, per darsi il suo lunario, è partito appunto dallo *Schieson*: non che, come ho detto, mancasse tra noi l'esempio di un almanacco verseggiato; chè anzi il tipo ripreso dallo Schieson era stato reso popolare nel Veneto da quella *Tartana degli influssi* «del Gran Pescador di Dorsoduro» che lo Zini pubblicò dal 1680 al 1708, e forse anche dopo: *Tartana* cui Carlo Gozzi volle rinnovare nel titolo molti anni di poi contro il Goldoni ed il Chiari, e nella quale sin dal 1832 Bartolomeo Gamba riscontrava «il primo esemplare dei pronostici che sotto il nome di *Schieson* ebbero poi tanta voga». «Gli Schiesoni moderni — aggiunge il valente bibliografo — hanno tutti adottato e nelle forme e nella distribuzione delle loro poesie in quartine, l'esemplare di questa *Tartana*» ⁽²⁾. E lo adottò in fatto ben presto Carlo Goldoni ne *L'esperienza del passato, astrologo dell'avvenire, almanacco critico per l'anno 1732*, pubblicato anonimo a Venezia, e, come egli ci fa sapere, ristampato di poi ⁽³⁾. «Il y avoit un discours général sur l'année et quatre discours sur les quatre saisons en tercets.... contenant des critiques sur les mœurs du siècle, et y avoit, pour chaque jour de l'année un pronostic, qui renfermoit une plaisanterie ou une critique, ou une pointe» ⁽⁴⁾. Come vedete, il tipo del Pozzobon, salvo i terzetti, che in questo son ridiventati, come nella *Tartana*, quartine.

Comunque questo tipo, che solo il Pozzobon rese veramente popolare, fu imitato anche di poi durante la prima giovinezza dello Zorutti, a Venezia: così G. B. Bada negli ultimi anni del Settecento e nei primi dell'Ottocento pubblicò per 26 volte *El novo schieson venezian*, seguito da Alessandro Zanchi che fece uscire anonimi altri otto schiesoni veneziani, e, a qualche distanza di tempo, dalla signora Elisabetta Sesler Bonò, che intorno al trenta pubblicò qualche *schiesona veneziana* ⁽⁵⁾.

Ma, mentre gli almanacchi del *Gran Pescador* al tempo dello Zorutti erano diventati d'una rarità tale, che il Gamba uno solo ne vide; mentre rarissimo, come ora, dovea essere l'almanacco del Goldoni, i successori e i continuatori dello Schieson ebbero scarsissima diffusione fuori di Venezia, e si allontanarono assai nello spirito, talora anche nelle forme, sia dall'arguta comicità del Goldoni, sia dalla chiacchiera familiare e dalla satiretta pettegola e piena di color locale del Pozzobon. Il quale proprio e non altri, come abbiain veduto, lo Zorutti ricorda; e da lui mosse appunto ⁽⁶⁾.

Nel friulano, come nel trevisano, trovi l'«introduzione», il discorso «su l'anno in generale» e le poesie dedicate alle quattro stagioni, simili anche in ciò che cominciano bensì con un cenno all'epoca dell'anno, ma terminano con uno dei soliti aneddoti o delle solite macchiette ecc. Ciò nei primi *strolies*, chè poi lo Zorutti, liberandosi anche di quel cenno, che dovea di necessità, ripetendosi, ingenerare monotonia, dà il solo racconto. È un piccolo progresso sulla maniera di *Ser Zaneto*. Il nostro alla poesia della natura dedica invece appositi componimenti come quel «fiore» ⁽⁷⁾ ch'è la *Plovisine*, o la insinua delizio-

(1) *Strolie* del 1842, pag. 288.

(2) *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Venezia, 1832, pag. 132.

(3) Tomo X dell'ed. Pasquali, prefazione.

(4) *Mémoires*, p. I, cap. XXIV.

(5) *Un schieson venezian senza parucca per l'anno 1798* fu dalla voce pubblica attribuito al Lamberti. Cfr. Gamba, Op. cit., p. 185.

(6) Il Bellina stesso, nel sonetto allo Zorutti, chiama il *Strolie* «il to schieson».

(7) Cfr. la *Rivista Viennese* del Bolza, anno III, fasc. 1.

samente in quelle minute predizioni del tempo che dà settimana per settimana, e sono una sua bellissima specialità. Egli, così fine e delicato interprete della natura, oltre che predisporre bene o male la curiosità del pubblico, volle certo crearsi in esse un posticino, d'onde poter dare inosservato qualche pennellata fugace e luminosa ai fenomeni metereologici d'ogni giorno, e invitare i lettori a considerare con un senso di bellezza le vicende della natura, così poetiche per chi sa osservarle. Nello *Schieson* niente di tutto questo: non un accenno di poesia della natura; non queste piccole predizioni che vi si acconciano così bene. Non parliamo poi dei suoi antecessori e successori.

Invece dal Pozzobon ha imparato lo Zorutti a introdurre, come minuscoli intermezzi, degli epigrammi sulla vita quotidiana, sui costumi del tempo, su tutti quegli avvenimenti della vita di provincia, che si prestano alla satira fuggevole: ha imparato a introdurre ciò che impregna i suoi *strolies* d'un delizioso sapore di luogo e di tempo, e li rende, con la mescolanza della poesia della natura, una deliziosa *satura lanx* di poesia frammentaria, ma viva, spontanea. Lo Zorutti ha preso l'idea, ha preso la forma; ma come le ha migliorate, moltiplicate, rifiorite, del suo ingegno, della sua arte! Il Pozzobon gira e rigira, con molta abilità, su tre o quattro motivi; e lo Zorutti varia agilmente; il Pozzobon chiude nell'eterna quartina, nel solito modo, il concetto, senza mai osar discostarsi dalla sua maniera; lo Zorutti la restringe in due versi, la scioglie in quinari, la varia in endecasillabi e settenari accoppiati. Ma per tante altre piccole cose il Pozzobon ha fornito l'intonazione allo Zorutti: così i vanti «schiesoniani» della propria famiglia, il motivo delle proprie lodi amplificate, dell'ammirazione del popolo per sè, che il nostro sa sfruttare così comicamente era già stato largamente e medesimamente usufruito dal trevigiano. Così i settenari misti di endecasillabi tanto cari al friulano, ricordano, nello spirito che li governa, negli andamenti, meglio che quelli in lingua, o i veneziani del Gritti e del Lamberti, gli *avvisi* del Pozzobon.

Nello *Schieson* insomma lo Zorutti trovò applicato all'almanacco lo spirito della satira a macchietta, a *révue* epigrammatica della vita municipale: satira leggera o gioconda, agitata e legata nella sua apparente frammentarietà da un intimo legame. Trovò il *tipo* dell'almanacco già lontanamente avviato a diventare ciò a cui egli doveva portarlo: un genere letterario, in cui la parte poetica non è estranea e quasi appiccicata artificialmente alla parte pratica, come nel Nalin, nel Guadagnoli, ecc., ma forma con essa un tutto organico, e la sfrutta, traendo dalla sua insignificante aridità nuova luce di espressione e di bellezza. Così i numeri e le denominazioni che segnano monotonamente i giorni dell'anno, danno e ricevono un senso di vita vissuta da quei piccoli brani di poesia che fermano in iscorcio momenti metereologici e momenti umani, piccole vicende d'uomini e di cielo; e il modesto lunario prende posto tra le opere d'arte.

Ma, a canto al Pozzobon, lo Zorutti poteva guardare a un vecchio esempio paesano: al *Guardafogo* ⁽¹⁾ di Domenico Murero, almanacco in versi friulani per gli anni 1742 e 1747. Egli conobbe di certo questo rarissimo almanacco, poichè tra gli opuscoli Joppi, se ne trova copia con la scritta: *appartenuto a Pietro Zorutti*. Senonchè egli deve averlo conosciuto soltanto dopo pubblicato il primo lunario, poichè, mentre in questo dei modi del *Guardafogo* non si serba traccia, nei seguenti mi pare di vederne chiaro l'influsso: i libretti

(1) Il *Guardafogo* di Udin, *Strolieh moderno par l'an presint 1742*, Udin, Murer; idem, 1747. Un pronostico, col solo discorso su l'anno, in versi friulani, era già stato pubblicato dieci anni innanzi: *Lunario sopra l'anno 1732*, Udine, Fongarino: *Presagio par l'an presint*. Tutti conservati nella Collezione Joppi, Opuscoli friulani. I due «Guardafoghi» furono per la prima volta messi a profitto nella II. edizione del mio studio: *C. Gol-doni e il Friuli nel Settecento*, Gorizia, 2ª ed., 1911.

possono essergli stati favoriti, dopo il successo dello *Strolie*, dal tipografo Murero, discendente di Domenico e continuatore dell'arte sua; tipografo presso cui, in fatto, il nostro poeta passerà a stampare il lunario, dopo aver ricorso pei due precedenti al Vendrame e ai Mattiuzzi (tip. Pecile). Gli scherzi sulle cameriere e sulle serve, o anche la satira leggera che le riguarda, come rappresentanti del salire indiscreto delle classi basse in seguito alla corruzione dei buoni antichi costumi, che troviamo frequentemente e stranamente sviluppata specie in qualche lunario, conserva nello Zorutti (e non si può non rimanerne colpiti) gli stessi intenti, gli stessi atteggiamenti che negli almanacchi del Murero: del resto, proprio agli anni in cui il Murero scriveva, accadeva qualche cosa di simile, sotto l'influsso della galanteria del secolo ventata da Venezia ⁽¹⁾. Nel Murero era già certa maniera, che par propria dello Zorutti, di personificare le stagioni con freschezza tutta nostra; in lui certo modo di far seguire, variando il modo tenuto dal Pozzobon, a una strofe semplicemente metereologica, altra che rappresenti, senza riattacchi e senza commenti, con piacevole parallelismo, un quadretto di vita inerente al tempo che fa; in lui, infine, troviamo, prima che nello Zorutti, nello stesso metro, e persino coi medesimi atteggiamenti stilistici, la descrizione dei vari dilette cittadini e campestri nelle varie stagioni, visti col medesimo ocello e resi col medesimo spirito, per quanto con differente finezza. ⁽²⁾ Si confronti, ad es., l'*Autun* del 1823 colle varie *primavere, estati, inverni* ecc. del « Guardafogo », e si vedrà. C'è, sopra tutto, fra il Murero e lo Zorutti, un punto di contatto che manca affatto al Pozzobon: il desiderio, che spira in certa freschezza di verso e in apposite dichiarazioni, di uscire dalla città, di respirare l'aria libera dei campi, di godere il volgere delle stagioni e la bella natura: coincidenza che dovea rendere allo Zorutti maggiormente simpatici quegli almanacchi. Nei quali pertanto lo Zorutti trovò per sè qualche cosa di più intimo e vitale che lo schema e la facezia melensa, il pettegolezzo giocoso offertogli da quelli del Pozzobon.

Costui, ad ogni modo, gli ispirava intanto l'idea e la forma generale dello *Strolie* del 1821.

Nella piccola città di provincia, tutta raccolta intorno al suo Castello e alla sua Piazza Contarena, e chiusa entro le vecchie mura turre, il lunario facile, giocoso, ingegnoso, fece fortuna: formò lo spasso delle brigate, che, a quei giorni, quetatesi le tempeste politiche dell'epoca precedente e non agitandosi ancora validamente le nuove, si davano allegramente al bel tempo.

C'era, a quegli anni fino al 30, nei vari ceti un relativo benessere economico e morale, che le fortunate vicende politiche avevano conteso da tempo: onde anche le condizioni non liete gravavano meno. C'era soprattutto quella rassegnata sommissione ai vecchi ordinamenti, che la bufera francese non era riuscita a far scomparire: quella sommissione che rendeva le classi operaie inchine, per rispetto e per tradizione, alle alte, che faceva ognuno contento del suo povero stato; onde dagli operai ai signori — cui non pareva vero di rigodersi le già minacciate ricchezze — un senso di benessere, un esplodere frequente di giocondità, un desiderio di burle e di solazzi, che fece accogliere il lunario zoruttiano come un interprete amico delle comuni disposizioni. E le prove di questa lieta accoglienza non mancano davvero. Fin dal 1821 il Bellina, in nota ad uno dei sonetti che abbiamo citato, ricordava che i versi riguardavano lo Zorutti « che scrisse e stampò un grazioso pronostico in lingua friulana »; due anni dopo il Zambelli, nel sonetto pure ricordato, faceva grandi elogi al poeta e lo chiamava « diletto a Febo ». Nel 1822 Pietro Colautti ne stampava un'imitazione, che

(1) Vedi B. CHIURLO, *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, cit., pag. 80-85.

(2) Per questo vedi anche le poesie del Lamberti e quanto ne diremo a suo luogo.

ancora si conserva con le postille dello Zorutti, il quale si lagnava di esser stato troppo imitato e troppo malamente ⁽¹⁾. E altre imitazioni, tutte inferiori, vennero negli anni seguenti ⁽²⁾.

In breve lo Zorutti divenne l'idolo del popolo che ridea grasso e volentieri, delle persone di spirito che amavano il suo epigramma acuto ed imparziale, delle menti più elette, che di giorno in giorno scorgevano maturarsi in lui uno squisito cantore delle bellezze naturali. Gli intellettuali ed i nobili gli aprirono le porte. Egli fu per molti anni l'uomo più universalmente amato: l'uomo di *tutta* la città. E *tutta* la città passò nel caleidoscopio del suo verso.

Un uomo solo non lo amò: il buon antiquario Antonio Broili ⁽³⁾.

(1) *L'indovin udinès, pronostic par l'an 1823*, Udin, Vendram. Alcuni versi son segnati come belli, altri come bruttissimi: del tutto dice assai male, con vero e precis buon gusto. A pag. 43: «Zorutti si lamenta di essere stato così malamente derubato». — A torto il Cumìn dice che lo *Strolie* fu dapprima trascurato: certe allusioni dei primi lunari, alle quali egli evidentemente si riferisce, vanno interpretate diversamente.

(2) Così l'infimo *Nuovo Almanacco perpetuo coll'aggiunta del Lunario con versi friulani*, Opera nuovissima scritta dal sig. Agostino Brugnìs, S. Daniele, 1828. Del 1836 e '37 sono due pronostics sentimentals par lis bielis del Friul, del Barone Nicolò Stefano, (Mss. Bibl. Com., N. 391), buone imitazioni dello Zorutti, ma piuttosto della parte patetica che della lieta. Del 1839, 1840, 1841, rispettivamente i tre *Giornale e Lunario con versi in dialetto friulano* (Udin, Murer), del tipografo Onofrio Turchetto. E infine dal 1846 in poi pubblicò spesso un suo lunario Antonio Broili, l'accanito nemico dello Zorutti, di cui alla nota 3. Dopo il 1850 scrissero pure lunari di nuovo Onofrio Turchetto e Pietro Savio detto Velen, a Udine; Carlo Favetti e Giov. Luigi Filli, militanti in partiti politici diametralmente opposti, nonchè (ma, per vero con più pratici intenti, e con forme molto diverse, onde non è da mettersi a catafascio cogli altri imitatori pedissequi) G. F. Della Torre, a Gorizia: tutti prima della morte dello Zorutti, e tutti imitandolo. Come fecero del resto quanti scrissero lunari friulani sino ad oggi, e non sono pochi. Per quelli usciti sino al 1883, vedi E. BOEHMER, in *Romanische studien*, Fascicol. XX p. 185-218, e la contin. fino all'85 nel vol. del 1886, p. 215 e segg.

(3) Che nel *Muss* lo Zorutti volesse adombrar sempre lui, non mi pare probabile: il calunniato animale, nei versi del poeta, appare più largamente la personificazione degli ignoranti fortunati, inclinati e rispettati dalla società; mentre il dabbèn Broili non poteva dirsi davvero nè fortunato nè rispettato. Ad ogni modo dove il poeta parla della collaborazione dell'asino con lui, non mi par dabbio che le ripetute allusioni riguardino il Broili personalmente. Egli era nato da Giuseppe e da Santa Barbetti a Udine il 14 febbraio 1796; teneva bottega di antiquario in Via Liruti al N. 1439 (odierno 32); morì il 10 febbraio 1876. Sposò una mediocre pittrice bellunese, Elisa del Col, che gli dette molto filo da torcere. Egli stesso narrò, con altre molte, le sue disavventure coniugali: *Vite del antiquari del Friul* (terzine, 1864), ms. nella Coll. Joppi, Busta grande, N. 100. Nè pare che poi con la serva, che faceva da padrona, se la passasse meglio (cfr. Zorutti, *Strolie* del 1835, p. 181 di quest'ed., e poche pp. prima un altro epigramma contro di lui). Ignorantissimo, *muss* veramente (gli errori storici e geografici delle sue poesie son proprio divertenti), era d'un orgoglio senza pari, e stimava le lodi che tutti facevano allo Zorutti montature d'amic, *camorra* di *camarilla*. Nella gran busta Joppi, (100 b) si conserva autografo un sonetto contro lo Zorutti, intitolato «Al merit del censor de me *Gateide*, sunet cun tante di code, 1856»:

Des Musis muss venal, violent, ardit,
Aretin d'ogni classe e condizion,
Egoist clamat dott par derision
Presuntuos de lauree d'Erudit.
Vizios crudel erotic parassit
Dei cui stampaz rifrizz adulazion
Ha fatt marchiat tirand pal veladon...
D'avars e seroconass vil camarade...
Antagonist poltron invidios...

Ah, questa è un po' troppo grossa! antagonista del Broili!

Di lui, alla Civica Bibl., esiste anche un altro sfogo autografo contro il binomio Zorutti-Pirona: «Non avendomi il gentilissimo censore Pirona accordato la stampa della canzone qui avanti per la gelosia di Zorutti suo amico e per la propria cattiveria di parzialissimo ho appena potuto ottenere l'ammissione del seguente sonetto... Udine, 1845». Tutti i versi del Broili si conservano autografi alla Civica N.ri 355-367. Era un grafo-mane, anzi un versomane. Molti di questi versi, specie almanacchi, sono a stampa. Il censore Pirona s'accontentava, per lasciarli uscire alla luce, che non contenessero grossi errori storici. Altro che «parzialissimo»! — Un breve cenno sul Broili è in MARIA OSTERMANN, *La poesia dialettale in Friuli*, Udine, 1900, pag. 155 dell'estratto.

VI.

In quei tempi di dormi-veglia cittadino (un anno si distingueva dall'altro, scrive un contemporaneo, soltanto in grazia delle facezie mutate nello *Strolie* dello Zorutti), ⁽¹⁾ la vita delle « persone civili » si concentrava nei caffè; nei tre caffè aggruppati intorno alla serenità regale di Piazza Contarena, quasi ad assediare del loro cicaleccio provinciale. Ma, ad onor del vero, al caffè Meneghetto — situato a pian terreno del Palazzo degli Uffici, sotto le stanze che al secondo piano erano adibite ad uso dell'Accademia di Udine, e più tardi anche della Biblioteca e del gabinetto di lettura — le chiacchiere erano sopra tutto politiche e letterarie: specie nelle due *maneghe* di gloriosa memoria, dove si radunava il mondo galante e intellettuale della città, con prevalenza sempre più preponderante del secondo ⁽²⁾. V'erano, di rado, uomini che non avessero un po' di spigliatezza e di brio, come il dott. Aprilis « mente universale », e più modestamente medico e naturalista dottissimo, grave preside f. f. del patrio Liceo ⁽³⁾, o l'ab. Peruzzi ottimo latinista e professore nel Seminario ⁽⁴⁾, persone che pel grado e per altro non poteano troppo arrischiarsi; ma non mancava quasi mai quel ciarlatano della letteratura, ma non senza ingegno nè senza gusto, Quirico Viviani, che pre-romantico della miglior acqua, tra gessneriano e younghiano, affettava, sull'esempio del Monti, folgori e tempesta sul capo dei primi romantici; nè quel « prete Agnolo da Feletto », Angelo Feruglio, classicista feroce più del Peruzzi, che poneva tra i reprobî anche Milton come romantico ⁽⁵⁾; nè l'abate Pirona, ancora soltanto professore del patrio Liceo, prudente, elegante ⁽⁶⁾, ma già inteso a raccogliere con amore i documenti del patrio dialetto. V'era l'ab. Bianchi, tra il 1810 e il 1820 autore di ossianiche e younghiane tetraggini ⁽⁷⁾, e dopo quell'epoca di savie ricerche storiche e di colossali raccolte di documenti; e con lui il prof. G. B. Bassi, il quale più che nell'insegnamento si diletta nel far progetti architettonici e idraulici, uomo « scemo d'una gamba, ma non della testa » ⁽⁸⁾; l'ab. Sabbadini, prof. al Liceo e Regio Censore, carattere d'oro, amico temperato, e a tutti beneviso, del canto, del riso, delle muse, del

(1) C. GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo, Memorie di mezzo secolo*, Vol. I, Udine 1888, cap. IV, p. 184.

(2) C. GIUSSANI, *cit.*, tutto il cap. IV, e il *Dialogo dei 3 morti* di QUIRICO VIVIANI in OSCARRE DE HASSECK (V. Catualdi), *Besenghi degli Ughi*, studio premesso alle opere del medesimo, Trieste, 1884, 66-70. La ricostruzione del Cenacolo è fatta sulle indicazioni del Giussani e del Viviani, al quale ultimo appartengono anche le frasi citate fra virgolette.

(3) Nel 1826 divenne vice-segretario dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Fu ascritto alla massoneria sotto il regno italico e dopo alla carboneria. Ma quanto fosse prudente, e all'nopo anche peggio, in fatto di politica, puoi vedere in G. ROVERE, *Il passaggio per Udine di Ferdinando I delle due Sicilie*, ecc., in Boll. della Bibl. e del Museo di Udine, anno 1812, fasc. I.

(4) G. ELLERO, *Un classicista friulano* in *Atti dell'Accad. di Udine*, Serie III, vol. XVI, Udine, 1911. Per le sue relazioni col Viviani, vedi anche, dello stesso, *L'ed. udinese dell'Architettura di Vitruvio e l'abate Pietro Peruzzi*, in Boll. della Civ. Bibl. di Udine, anno 1911, N. 2.

(5) Vedi la sua prefaz. all'*Angeleide* del Valvason, ed. Mattiuzzi. Pubblicò varie poesie rigidamente « classiche »: cfr. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, *cit.*

(6) Per la prudenza e l'eleganza sua vedi il libro del Giussani, anche Vol. II, fasc. I, Udine 1889, *passim*, e il VIVIANI nel *Dialogo dei tre morti*, dove il contegno del Pirona nella sua contesa col Besenghi è scultoriamente ritratto così: « Pirona va e non va, dice e non dice, approva disapprova e ride ».

(7) Vedi, oltre il suo *Carme Napoleone*, a stampa, certi poemetti sacri, non ammessi dalla censura: Civ. Bibl. Ud. N. 79.

(8) Vedi CANDIANI, *Pordenone, ricordi cronistorici*, Pordenone, 1902. — Il Bassi (nacque a Pordenone l'anno denone, dove sono di lui il teatro e la chiesa di S. Giorgio, stampò le importanti osservazioni meteorologico-astronomiche di Girolamo Venerio, una memoria sul Cellina, fece progetti idraulici per fornire Udine di acqua. Fu professore di matematica e scienze in scuole che risponderebbero alle odierne tecniche: vedi tra i manoscritti della Civica il sonetto « per la recuperata salute » di lui (N. 439).

bel sesso e della «diva bottiglia». ⁽¹⁾ Nè mancavano agronomi come Giuseppe Cernazai, o uomini di varia coltura come Giuseppe Gerardi «filosofo, storico, politico» e facile verseggiatore per giunta. S'adunavano in somma in que' due stanzini bislungli del caffè Meneghetto, quanti Udine ne aveva, «uomini chiari per lettere e scienze, specie parecchi abati-professori», ⁽²⁾ si adunavano senza cerimonie, un po' alla *bohème*, tra savii e lieti, tra discussioni serie e qualche pizzico di liberi discorsi e di galanteria. Onde gli abati professori che frequentavano il luogo erano malevisi dai rigidi professori del Seminario, che, non so se per intransigenza tutta morale o anche anti-romantica, dicesi fossero giunti a bruciare i *Promessi Sposi* ⁽³⁾.

Qui sino al 1833, quando vi piombò Besenghi degli Ughi, colla sua romantica irruenza, a portare la scompiglio ⁽⁴⁾, e dopo con minor numero d'intervenuti, confluiva la vita intellettuale della città: le notizie dei libri nuovi, delle contese letterarie allora ferventi, erano argomento di discorsi e di discussioni altrettanto calde quanto tardive, chè tardi giungevano i libri, come le idee e le mode. Qui i nomi del Monti, del Manzoni, del Foscolo doveano risuonare frequentemente, ⁽⁵⁾ insieme con quelli del Vittorelli, del Casti, del Paradisi, del Savioli, del Frugoni, del Metastasio; qui non doveva giungere ignoto il nome dello Schiller e del Goethe; nè doveva mancare la strofe indigena del Lamberti, del Buratti, del Pastò, o quella esotica del Béranger. Poichè quegli uomini, di varia e larga, se non profonda, coltura, cresciuti al vento dell'impero napoleonico, avevano allargato di molto l'orizzonte delle conoscenze, se non quello della loro anima, e lì recavano in comune un insieme di idee e di notizie che, nella piccola e remota cittadina di provincia, non avrebbe potuto altrimenti che intisichire, arido e smilzo, negli isolati sforzi individuali.

Qui veniva non di rado, per quanto non assiduamente, Pietro Zorutti; e di quella facile scienza, presuntuosa in bocca del Viviani, agile in quella del Pirona, o severa in quella del Bianchi e del Peruzzi, dovea giovarsi, per completare la sua coltura un po' scarsa, per stare a giorno delle tendenze letterarie. Ma sopra tutto, in quell'ambiente, dov'egli era il ben veduto per il suo buon umore, e il ben temuto per la sua arguzia tagliente («ah, Dio

(1) Per le prime tendenze vedi J. PIRONA, *Elogio di D. Sabbadini detto in Udine il 16 febbraio 1834*, Udine, 1834; per le seconde, i suoi versi, cod. 279 della Civ. Biblioteca. Tra questi anche un «sonetto scritto all'autore da un veneziano commissario di Polizia in Udine», dove il poeta è chiamato «sol fido a Bacco e alla Ciprigna dea». Nella risposta il Sabbadini non parla di Veneri, ma quanto a Bacco ammette esplicitamente: «So l'estro alla viva e onda liea — Amo accender talor...» (p. 211). Parecchie delle sue poesie furono edite nelle *Pag. Friul., passim*; ma la migliore, *il viaggio di Azizma*, poemetto in tre canti, è inedita. Esistono altri mss. delle poesie del Sabbadini, che non amava, e si capisce, la stampa, presso D. Del Bianco e presso di me.

(2) G. GIUSSANI, studio e luogo cit.

(3) Quest'antagonismo è assai bene lumeggiato dal Giussani. La notizia riguardante i *Promessi Sposi* trovo nello studio premesso dal De Hasseck all'ediz. delle opere del Besenghi, Trieste, 1884, p. 64: «I professori del Seminario Udinese che avevano bruciato sul rogo i *Promessi Sposi*...» Non so d'onde egli abbia avuto la notizia, quindi va accolta con molta prudenza: certo che non sarebbe fuori di stile, se proprio a quegli anni si discusse lungamente a Roma se si dovessero mettere all'indice la *Divina Commedia* e il 5 Maggio. Ad ogni modo la notizia ha un valore rappresentativo.

(4) Su questo, lo studio del De Hasseck, citato. Ma più e meglio si potrà vedere sull'année terribile della *manega*, in alcuni mss. della Civica Biblioteca di Udine, specialmente al N. 190, dove si conserva l'«Analisi critica» fatta da Marco Bognolo alla famosa Canzone d'ispirazione leopardiana che il Besenghi scrisse «per nozze Mangilli-Colloredo», occasione dello scandalo. Ma la lotta divenne di letteratura personale, quando il Besenghi rilevò che il celebre Codice Bartoliniano, pubblicato dal Viviani, era stato da questo preventivamente alterato. Per prudenza la maggior parte dei frequentatori si astennero dall'andare alla *manega*, dove pontificava ormai incontrastato il Besenghi, e il Viviani nel citato *dialogo dei tre morti* si conforta enumerando coloro che dopo la sua rottura col triestino non ci andavano più: la maggior parte, dal Peruzzi allo Zorutti.

(5) Quello del Leopardi invece è assolutamente ignoto: il Bognolo trova che il Besenghi ha imitato il Foscolo, ma del Leopardi nè pure fa cenno. Così gli altri che presero parte alla contesa. Il cenacolo, tranne il Besenghi che aveva corso in lungo e in largo non la sola Italia, si trovava sempre un po' indietro in fatto di gusti letterari, come vedremo.

« nol voglia! » esclamava il superbo Viviani, pensando nel 1833, che anche il poeta potesse andare alla *manega* coi suoi nemici!), assorbiva i gusti e le tendenze letterarie dei frequentatori, lasciandone poi larga traccia nelle sue poesie. Qui fece conoscenze e contrasse amicizie preziose, che con accorti suggerimenti e amichevoli critiche avranno chissà quanto giovato al poeta: specialmente quelle del Pirona e del Bassi, che col Sabbadini gli furono intimi ⁽¹⁾. Qui forse conobbe alcuno di quei valentuomini triestini, di patria o di dimora, che poi andò a visitare nella loro città, e che talora facevano qualche capatina sino a Udine: Antonio Gazzoletti, buono e gentile poeta, e più celebre di lui l'ab. Francesco Dall'Ongaro o l'architetto udinese Valentino Presani, che tanti progetti fece per noi ⁽²⁾, e il friulano autore della « Parisina » e il friulanissimo Pacifico Valussi, che a Trieste da tempo dimoravano.

Certo che nelle poesie di P. Zorutti, come alla *Manega* del Meneghetto, troviamo, sotto varie specie, lo pseudoclassicismo decorativo, rettorico, estrinseco; ⁽³⁾ e troviamo verso i romantici (ricordate le parodie macccheroniche e la *fetta romantica*?) le stesse disposizioni satiriche di coloro che più tardi si alzeranno contro la musa romantica del Besenghi, « musa di bisbetico cervello, grottesca, ultramontana, forsennata », ⁽⁴⁾ e contro il pessimismo in generale. Che se via via tra il classicismo dominante assoluto nei primi anni, si fa strada, presso lo Zorutti, il sentimentalismo e la tetraggine, si da farci ricordare il già berteggiato Young, anche allora risentirà dell'influsso di quel ritrovo letterario; chè la poesia seria dello Zorutti, anche là dov'è più profondamente sentita, lascia intravedere i detriti del manierismo preromantico: di quel preromanticismo, che per opera del Viviani, del Bianchi, e un po' anche del più tardi romantico Pirona, s'era infiltrato tortuosamente tra il più rigido classicismo apparente della *manega*, per la quale serviva di immunizzatore — in quegli anni fin dopo il '30 — contro le infezioni dell'« audace scuola boreale ». Così resta spiegato perchè ciò che è manierismo sentimentale nelle poesie del Zorutti, abbia — all'occhio d'un acuto osservatore — l'impronta del preromanticismo, non quella del romanticismo, verso il quale lo Zorutti, se fu reso dall'intima sua tristezza più equo, non chinò mai imitando. E resta spiegata la costante avversione al romanticismo, accanto a elementi prettamente conformi al sentire dell'« audace scuola ».

VII.

Ma non di letteratura soltanto si parlava, sin da quegli anni, alla *Manega* del Meneghetto. Le notizie politiche e sociali d'Europa, giunte coll'ultima gazzetta o coll'ultima rivista, offrivano l'occasione a una parca e moderata discussione, d'ordine teorico, a cui gli animi non s'infiammavano; le idee un po' troppo nuove erano accennate piuttosto che espresse, o

(1) Per l'intimità col Pirona vedi le lettere edite nella seconda appendice a questa edizione, e la nota che abbiamo dedicato ad Antonio Broili. Pel Bassi, le poesie dello Zorutti, in vari luoghi; pel Sabbadini, oltre le poesie di quest'ultimo che ricorderemo al paragrafo VIII, uno spropositato ma interessante sonetto di G. Rizzi pubblicato in *Pag. Friul.*, XIV, 3.

(2) Del Presani restano a Udine il Cimitero Monumentale e la facciata della Chiesa delle Grazie: lavori d'uno stile classico un po' freddo, ma nobile e corretto. Vedi *Necropoli Udinese inventata e descritta per Valentino Presani ingegnere architetto*, Udine 1865, e R. SNUELZ, *Un illustre popolano udinese dimenticato nel proprio monumento*, in « Patria del Friuli » 18 aprile 1906. Per gli altri oltre le attestazioni dello Zorutti vedi V. CATUALDI, *P. Zorutti, Commemorazione*, Trieste, 1902 e un articolo del « Piccolo » citato in E. FRUCHI, *Note friulane* p. 21.

(3) Oltre ai suddetti, rappresentava il classicismo in Friuli, degnissimamente, Giuseppe Maria Cossio di Tarcento, ignoto all'Ellero (*Un classicista friulano*, cit.), e pure autore di versi latini degni dei migliori umanisti, (se ne conservano molti alla Civica Biblioteca, massime al N. 185 *Josephi Mariae Cossii de Tarcento Foroj. Carmina*, e al N. 187), e A. Sostero di S. Daniele, che gli rimane solo per la scarsa produzione inferiore (Bibl. Civ., N. 186 e 188). Persino Aloisio Pico cominciò scrivendo poesie latine (Bibl. Civ., N. 191 e 192).

(4) Marco Bognolo nella « analisi critica » citata. Vedi anche espressioni consimili contro ogni forma di pessimismo, in molti mss. e libretti del tempo. Tutto ciò che non era lieto era romantico e dannabile. Cfr. il sonetto contro Besenghi « Qual tetro umor t'invade? » che si trova in più mss. della Civica.

presentate come diciam noi, *con politica*, e la discussione considerata più tosto come un gioco degli intelletti, cui abilmente il prudente Pirona o l'ameno Zorutti sapevano smussare gli angoli con una frase conciliante o con un'arguzia. Così, non ostante la presenza di persone non fide (ma alcuni come il Bianchi e l'Aprilis avevano appartenuto alla loggia *Napoleone*) ⁽¹⁾ e la prudenza di esse, nei giudizi confidenziali sui libri, sulla vita, sulle persone del tempo dovea essere quel tanto di relatività, di tolleranza, a tutti comune nel giudicare, e di curiosità nel ricercare, che è già un prepararsi a condividere domani l'idea guardata oggi con circospezione o con avversione. Codesto è ben altro, ad ogni modo, che liberalismo, e in questo ambiente, che era a un di presso simile anche fuori del caffè Meneghetto, si formò la virilità di Pietro Zorutti. Che se nel 1822 v'erano ancora tra noi spiriti che si commovevano al passaggio del Pellico prigioniero ⁽²⁾, e nel 1831, alle voci di ribellione che correano l'Europa, alcuno anche da noi rispose in verso (e i versi stettero prudentemente nascosti) ⁽³⁾, se ci fu qualche momentanea illusione, questa ben tosto cadde, e — come ci attesta il Giussani, confermandolo l'assenza dei documenti — può dirsi che sino al 1838 nessun accenno a un risveglio, sia pure di coscienze soltanto, si fece sentire a Udine, dove « nella comune sonnolenza i più non si accorgevano neanche che la vita potesse passare con miglior frutto e con maggior decoro » ⁽⁴⁾.

Doveano trovarsi gli spiriti nella condizione di non sentire il bisogno o l'urgenza del problema patriottico — come accadeva, a un di presso, nella Lombardia sotto il governo di Maria Teresa — non vedendo ragioni serie per levarsi, con proprio pericolo, contro un ordine di cose che sembrava incrollabile e per cui tutti « s'adagiavano nello stato in cui erano nati, godendone i vantaggi... o tollerandone con pazienza i disagi ». Così vediamo il giovine prof. Bassi, che più tardi, morendo, raccomanderà nel suo testamento a Dio la salvezza d'Italia, nel 1838, quando pur qualche scintilla sfavillava, fare il progetto d'una porta monumentale da erigersi al « tosator sovrano » che passava per la città fedelissima ⁽⁵⁾.

Un uomo, maturatosi sin quasi al suo mezzo secolo in questo ambiente, potrà essere — come fu lo Zorutti — intimamente favorevole alle idee liberali, cooperarvi indirettamente col favorire per conto suo le opere del progresso, essere amico dei futuri ribelli, e incapace di adulazioni verso gli stranieri che gli danno il pane; ma, normalmente parlando, non si potrà pretendere che sia un cospiratore. Egli accoglierà con piacere il '48, ⁽⁶⁾ e la liberazione del '66 ⁽⁷⁾; ma non gli si chiederà lo spirito e l'anima della più giovane generazione,

(1) Vedi « i documenti » nella prima sala del Museo del Risorgimento di Udine e la *relazione* ad esso relativa di R. SBUENZ, *Allegato al rendiconto morale della Società dei Reduci 1906-07*, e G. ROVERE, *Il passaggio per Udine di Ferdinando I delle due Sicilie e gli studenti dell' i. r. liceo (1821)*, Boll. della Bibl. Civ., 1912, fasc. I.

(2) R. SBUENZ, *Silvio Pellico a Udine nel 1822*, ne *Il risorgim. ital.* II, 2, e pel 1821 lo stud. cit. del Rovere.

(3) Vedi i versi dell'adespo codicetto Malattia, di cui alcuni furono editi da D. Del Bianco in *Patria del Friuli*, 18 febbraio 1912: *Primi albori di spirito italiano in Friuli*. Altro sonetto, che cercò invano di uscir per le stampe, è quello che io mi rifiuto a credere del Sabbadini: *Pag. Friul.*, II, 12, e anche nella mia lettura accademica sul Baschiera, *Un abate democrat, nella generaz. del '30*, Udine, 1911, p. 18.

(4) C. GIUSSANI, op. più volte cit., p. 113.

(5) *ibidem*, cap. I.

(6) Vedi non solo le poesie patriottiche scritte nei giorni della libertà (p. 412-13 della pres. ed.), ma anche il *Strolcio* pel 1848, dove ci sono lieti accenni alle novità di Francia, dove si dice che « nell'an cuarantevott — ce' e' al ere parsore al larà sott » (frase che riassume magnificamente l'aspettazione dei popoli italiani alla vigilia dell'anno famoso), dove due interi componimenti son forse tessuti per chiudere nell'ultimo verso con una saporita allusione allo spio (vedi a pag. 186-187 di quest'edizione).

(7) Vedi i versi del 1866 pel plebiscito, pubblicati in foglio volante: *A la int di campagne* (p. 613-615 della pres. ediz.). Non si pretenderà che questi versi siano ispirati: indirizzati ai villici veramente, allora ignorantissimi, miravano ad uno scopo semplicemente pratico. Che se in quell'occasione nessuna lirica uscì dal cuore dello Zorutti, dobbiamo pensare ch'egli era alla vigilia della morte, e che omai il suo animo, chiuso o oscurato dallo disgrazie, non si apriva più che ai pensieri della tomba, non si levava che per udire le voci sconolate della natura, già così bella, ora non più lieta nè bella. Un pensiero più grande e largo e triste lo dominava. L'avvenimento politico, che già egli aveva sospirato, poteva appagarlo, ma non iscuoterlo profondamente, e « l'infinita vanità del tutto » dovea omai causare in lui lo stesso senso di disinteressamento per i fatti politici che aveva esercitato sul Leopardi.

cresciuta alle fanfare del '48: nel '48 il poeta aveva 56 anni — età non propizia a rinnovarsi lo spirito, e meno a cospirare, essendo impiegato del governo senz'altri mezzi di sussistenza per la famiglia, o a prendere la via dell'esilio. Gli va tenuto conto, anzi, delle poesie patriottiche che in tali condizioni, nei pochi giorni della libertà, egli scrisse, e della perquisizione che per motivi politici, alla soglia della sessantina, ebbe a subire due anni dopo, senza che dal suo labbro sia uscita una ritrattazione, una scusa, un'adulazione riparatrice qual si sia ⁽¹⁾. Chi fu severo con lui su questo punto non tenne abbastanza conto dell'anno in cui nacque, e troppo di quello in cui morì.

Più tosto si potrebbe ripetere il giusto rimprovero che gli faccia il Tommaseo ⁽²⁾, di aver troppo riso in un tempo in cui era dovere supremo, se non cospirare, essere seri: ma ed egli fu nella poesia della natura, specie più tardi, supremamente serio, e cantò affetti alti e santi, si da rendersi più volte interprete del dolor cittadino, e per il resto, più che del pubblico materialone cui egli si dirigeva e che portava a propria discolpa, ⁽³⁾ va tenuto conto del suo carattere irresistibilmente gioviale, quando lo era, per le stesse ragioni per cui era talora irresistibilmente mesto. Anima stranamente divisa tra la delicatezza della contemplazione campestre e il riso grosso e largo, non va considerato lo Zorutti con troppo semplicismo: anche perchè l'attitudine sua di fronte alle bellezze naturali, intimamente fantastica, potrebbe farci pensare come codesti innamorati della natura sentono di necessità meno forti, in confronto con questo amplissimo e più largamente umano, certi sentimenti nobilissimi, ma di altra natura.

VIII.

Ma più frequentemente lo Zorutti andava all'« osteria » (oggi si direbbe più pomposamente « locanda ») di Domenico Pletti, che da buon friulano, aveva creduto opportuno di cambiare le disutili onde di Ippoerene coll'ottimo vino. ⁽⁴⁾ Pulitissima, fornitissima, frequentatissima, la famosa « Osteria » posta sull'angolo di via Brenari, in Poscolle, dov'è ora l'Albergo Roma, vedeva passare persone di ogni ceto per le proprie stanze e molti « notabili » nel suo cortile ⁽⁵⁾. Era insomma il convegno democratico preferito dai professionisti, dai commercianti, dagli intellettuali e dai nobili amanti della bohème. Dopo il '40 fu anche luogo di convegno dei liberali della città: nel '48 diventò addirittura la fucina politica del medio ceto, per perdere poi a poco a poco, con la reazione sopravvenuta, la sua nomea e i suoi

(1) Per la perquisizione vedi DEL BIANCO, *Noterelle biografiche* cit., e l'allusione del lunario del 1852: « Po' anche mi àn nitide la chiavezze » (p. 461 pres. ed.). Un articolo del *Piccolo* di Trieste (cit. in E. FRUCH, *Note friulane*, Udine, 1911) ricorda che tra gli amici di quella città il nostro poeta lesse una satira contro l'Austria, satira che tosto bruciò nel caminetto. Siamo perfettamente in istilo: patriottismo non così forte da rinunciare alla prudenza. Notevole è pure in una poesia del 1860, *la gnoll dei muarts*, il vigoroso tratto contro le spie: tratto non così semplice a scrivere e a stamparsi, come potrebbe parer oggi ai pacifici e rettorici irredentisti di piazza. Del resto qui il sentimento umano si mescolava al patriottico puro e semplice; e in questi casi non si può davvero dire che lo Zorutti mancasse al suo dovere. Se egli non era un uomo così politico da sentire il bisogno di levarsi contro la dominazione straniera, era troppo umano per non esserle avverso.

(2) Nella *Gazzetta di Venezia* Cfr. *Dizionario Estetico* alle parole Zorutti e Strenne.

(3) Vedi la risposta al Tommaseo, *A sidr Nicolò*, nello *Strolie* del 1842 (pag. 318).

(4) « D' Ippoerene un giorno anch' io — Di lontan vidi le sponde — Ma le sue disutili onde — Cangiai tosto col buon vin » gli fa dire il SABBADINI, pag. 203 del cod. 279 della Civ. Bibl. — Nel 1845 il Pletti, che ci teneva al suo ottimo vino e s' offendeva altamente se alcuno lo giudicasse inferiore agli altri della città (G. GIUSSANI, *Mondo vecchio* ecc., vol. I, pag. 72), stampò anche una *Memoria sui vini del Friuli*.

(5) Per tutto questo vedi i caldissimi e circostanziati elogi del SABBADINI (26 maggio 1826, p. 200 v del ms. citato) e del GIUSSANI (*Mondo vecchio e mondo nuovo*, vol. I, cap. II.): « Il signor Menico Pletti e la sua classica osteria », dove si danno anche particolari maggiori, e si dice dell'influsso che esercitava il « classico » oste (così lo chiama anche lo Zorutti in una lettera al Pirona) sulla buona cittadinanza del tempo.

avventori. Ma allora era in auge, e i giocondi verseggiatori del tempo la cantavano sul colascione: la cantò il dott. G. B. Zambelli, buon autore di versi e più tardi fervente fautore dei *congressi dei dotti* e delle loro riposte tendenze; la cantò il prete Sabbadini; la cantò Pietro Zorutti, che nel suo faceto stile fermò il carattere intellettuale e giocondo ad un tempo dell'osteria nei versi notissimi:

La bale che si ghape là di Plett
Jè une bale di ondr e di concett.

Qui veniva frequentemente lo Zorutti, con quelli tra i frequentatori del Meneghetto che meglio amavano il buon vino, la giocondità e la libertà in ogni senso: vi conveniva specialmente con Tita Zambelli e col buon Sabbadini, come ce li presenta quest'ultimo in certi suoi versi....⁽¹⁾ Ancora non erano i tempi *eroici* della osteria nel senso patriottico, ma appunto perciò la giocondità era più spensierata e maggiore. Quivi lo Zorutti si trovava anche a contatto coi migliori artigiani cittadini, che in grazia di quel po' di nobiltà lo chiamavano *lustrissin*, e dei signorotti di campagna che venivano spesso a « posare il cavallo » nei giorni di mercato. E qui (nello stanzone comune o nel cortile, o nel salottino accanto, chè in quello al primo piano conveniva *l'élite*) il poeta godeva, tra l'ammirazione di questi, di *provare* qualche sua facezia, di prestar orecchio alla rude giocondità popolare, e — tacendo, come soleva, ad un tratto, e rimanendo lungamente ad ascoltare — di cogliere lo spirito sanamente plebeo e l'espressione vivace della piccola borghesia e del popolo cittadino. Il popolo della campagna lo accostava, lo studiava, con quel suo intento sanamente burlesco, a Bolzano, quando tra un giorno e l'altro di ufficio, andava a godersi il suo poderetto.

Così lo Zorutti, se al Meneghetto istruiva la sua mente e vi acquistava il prezioso aiuto del Pirona, qui da Pletti, e anche alla *Paulate*, altra osteria fiorente allora, e là a Bolzano, si teneva a contatto con il popolo, ne assorbiva il grosso ma sano spirito giocondo, si *friulanizzava* sempre più, sì da schivare il pericolo che gli veniva dal « dotto vulgo » della *manega* di diventare un poeta troppo letterario, di sformare il suo bel dialetto con uno spirito troppo venezianeggiante o italianeggiante.⁽²⁾ E a codesto gli servivano pure le non frequenti gite, che faceva presso questo o quel parroco, presso questo o quell'amico, i quali in provincia si tenevano onorati di riceverlo, e raccoglievano con ingenua ammirazione le facezie e i giochi di parole⁽³⁾ che cadevano dalla sua bocca, per trasmetterli come in tradizione

(1) D. SABBADINI, *I tre poeti all'osteria di Pletti*, Cod. 279 della Civ. Bibl., p. 203. Questa ed altra poesia del Sabbadini al Pletti (p. 198 v del ms.) fu edita nelle *Pagine Friulane*.

(2) Non ci pare invece che lo Zorutti abbia derivato molto dalla poesia popolare friulana per i suoi versi specie naturalistici. Il popolo non sente la bellezza dei fenomeni naturali che vede ad ogni momento, per lo più coll'occhio interessato del coltivatore, o li sente fuggevolmente in funzione dell'amore che lo punge: onde la divina semplicità di certe poesie è profondamente friulana, ma non ricorda in alcun modo la nostra villotta. Una dimostrazione di ciò può aversi anche nel fatto che quelle poesie appunto, come la *plorisine*, la *gnott d'avril* ecc., sono notissime alle persone anche di media coltura, ma ignotissime al popolo della campagna, all'autore amoroso o satirico della frammentaria villotta, che ricorda soltanto lo Zorutti giocoso. Precisamente il contrario di quanto noi affermiamo, scrive I. FANNA nel suo studio *La villotta friulana*, Udine, 1910, cap. IV: *Relazioni tra la poesia popolare e la poesia vernacola*. Con ciò non vogliamo escludere che nei versi d'altro genere si avverta specialmente, per ciò che è atteggiamento ritmico, l'influsso della villotta. E ad ogni modo da tener presente che le due o tre villotte stampate, da un ms. inedito, nella 1.a ed. dell'Accad. come dello Zorutti, sono evidentemente villotte popolari trascritte di sua mano nella vecchiaia. Da quanto tempo si canta in Friuli: « Oh, co' biel lusor di lune »? Forse da secoli; ma certamente non dal 1880 soltanto, quando quei versi furono dati per la prima volta alla stampa come dello Zorutti.

(3) Nei primi numeri delle *Pagine Friulane* sotto il titolo « ogni volta uno » son narrate parecchie di queste facezie dello Zorutti: facezie che talora si riscontrano uguali ne' suoi versi; onde è da pensare che fossero *assaggi* di facezie che poi doveva verseggiare, o prodotti di quella specie di leggenda zoruttiana che, voglia o non voglia, corre ancora il Friuli, e s'ispira a' suoi versi.

nelle loro famiglie, che ancora ne vanno orgogliose. Buono e grosso orgoglio provinciale, che rivela come il nostro poeta interpretasse intimamente l'indole paesana.

Questo doppio carattere di nobile e di *disperato*, di « persona colta » e di animo popolare, di spirito grassamente giocondo e finemente naturalistico, che permetteva allo Zorutti di stare ad un tempo nel cenacolo della *manega* e nell'osteria di Pletti, all'Accademia di Udine, di cui fu fatto socio nel 1828 ⁽¹⁾, e tra i villici di Bolzano, è tutto nelle sue poesie, e tradisce quello strano dualismo che fin dal principio di questo studio abbiamo cercato di tener presente, e ci pare caratteristico del nostro poeta.

Il quale ci dimostra ancora una volta quest'intima contraddizione, cercando, perchè nobile, la compagnia dei nobili udinesi, e ad un tempo affliggendoli d'un disinvolto parassitismo, ⁽²⁾ poco pensabile nell'autore di poesie come la *Gnott d'avril* o la *Plovisine*. E i nobili gli aprivano volentieri le porte, ⁽³⁾ perchè le sue facezie li rallegravano, perchè cantava i loro matrimoni, perchè quell'alito popolarescamente grosso de' suoi versi ha sempre spirato tra i patrizi nostri d'un tempo, i quali, per le loro possessioni campestri, spesso amministrate personalmente, avevano (salve pel resto tutte le consuetudini di casta) una spiccata tendenza, e un grande amore (ricordiamo il co. Ermete di Colloredo) per il grassoccio spirito delle campagne, come per il bel sangue delle « gastalde ».

Di quì e dalla coltura dello Zorutti perfettamente rispondente alla coltura media del tempo suo, la predilezione che la nobiltà e le persone colte — anche quelle che non comprendevano le ragioni dell'arte — dividevano col popolo per la poesia di *sior Pieri*.

IX.

Ma lo Zorutti ci rende la società udinese del tempo non soltanto nella coltura, nel riso pieno e un po' materialone e nella sana vigoria campagnola ch'egli condivideva: egli Pà resa anche per la parte contro cui si accampava, che colpiva colla sua satira o inondava del suo riso *sans souci*. Egli ha fissato per sempre, con maggiore o minor forza d'arte, a tratti, a pennellate sommarie, una folla di tipi, che si muovono a suo dispetto, o per suo diletto di dileggiatore, in basso nella società, specialmente dopo il 1830 ⁽⁴⁾, quando i mutamenti apportati dei tempi nuovi si fecero nella pacifica cittadina più sensibili, e i germi portati dal vento di Francia, dopo aver germogliato nascostamente, crebbero apertamente anche nei loro effetti sociali ⁽⁵⁾. Poichè l'invasione francese aveva lasciato tra noi tracce

(1) Fu anche socio dell'Accademia di Bassano nel 1851.

(2) Forse anche qui la tradizione esagera, contribuendovi lo Zorutti stesso con certi scherzi dei *strolchs*. Ad ogni modo il Broili insisteva su questo punto nel sonetto citato: « ...parasit — Dei cui stampaz rifrizz adulation — Ha fatt marchiat tirand pa 'l voladon... — D'avars e seroconass vil camarade... »

(3) Lo Zorutti frequentava spesso casa Antonini, dove il Giussani, in un quadro pieno del colore del tempo, ce lo presenta (*Mondo vecchio e mondo nuovo*, cit., vol. II, cap. VI, paragr. V, e *passim*.) e dove Vittorio Catualdi lo conobbe « vecchio signore dai capelli bianchi e dall'alta statura »: (V. CATUALDI, *P. Zorutti, Commem. della nella Sala maggiore del Palazzo Comunale di Udine il 27 dicembre 1892*, Trieste, 1892, p. 7-8). Il palazzo dei Conti Antonini di Patriarcato è l'attuale palazzo della Provincia.

(4) Attesta un contemporaneo: « La nostra città nella classe del popolo si può dire benissimo che abbia subito una grande trasformazione cominciando dal 1828 a questa parte »: ANTONIO PICCO, *Ricordi popolari dall'anno 1820 al 1866 intorno agli operai di Udine e Provincia e ad altri distinti cittadini friulani*, Udine, 1884, pag. 21. Ivi pure vedi l'attestazione del conservarsi sino a quell'epoca dei vecchi costumi, specie tra il popolo.

(5) Vedi l'affermazione già nella buona salfica per l'ingresso dell'Arciprete di Moggio, novembre 1822 (conservata in mss. della Civ. Bibl., N. 340, p. 219-220).

piuttosto morali che politiche, aveva svegliato fra noi, buoni dormienti all'ombra del veneto leone e ben arginati entro i limiti delle classi sociali e della quiete tradizionale, nuovi desideri, nuove tendenze, capovolgendo sentimenti e fortune, disorientando vivacemente tutti i moralmente deboli, saliti o discesi ad un tratto per le nuove vicende.

La nobiltà, tolta dal suo piedistallo, specie economico, si abbassava alla borghesia arricchita: dimentica quella della sua dignità, desiderosa questa, più che non comportasse la sua posizione, di gareggiare coi ricchi e coi nobili. Onde un capovolgersi delle funzioni sociali, oltre i limiti dovuti, un precipitare in basso per voler troppo salire o per voler troppo chinarsi; un insieme di stonature, di sconvenienze d'ogni sorta, che parevano offrirsi a bella posta al poeta o come oggetto di caricatura o come colpe che chiedeano la sferza. Codesta situazione strana di gente antica caduta in dispregio e di nuova che cerca d'innalzarsi esteriormente pur rimanendo intimamente la stessa, che ad Antonio Baschiera si presentava sinteticamente e in modo quasi tragico, ⁽¹⁾ allo Zorutti si presenta a quadretti, analiticamente, in modo giocoso o satirico: i borghesi che consumano in breve le faticose ricchezze dell'avo, le borghesi che aspirano all'amicizia dei nobili e li pelano o li mantengono; i ricchi e i nobili che scendono, pel denaro o per la donna, alla borghesia che puzza ancora di canape, o portano a spasso la loro miseria sotto un avanzo dell'antico decoro; i servi o le serve che dimenticano il vecchio ossequio e la vecchia fedeltà, per farla da padroni, o per ingannare i signori; questi, che in grazia del sesso, tollerano o incoraggiano, e mille altri tipi del genere sono nei lunari dello Zorutti non soltanto pettegolezzo cittadino, ma reazione d'un artista che vede turbata la *convenienza*, ⁽²⁾ e avverte con vivacità il ridicolo che ne scaturisce; d'un uomo, che aveva vissuto e goduto nella vecchia e buona divisione delle classi tranquille entro i limiti loro, che ne godeva in parte ancora e si sentiva urtato nel suo senso di uomo del *mondo vecchio* e di nobile, — egli che alla sua nobiltà, pur scherzandone, ci teneva intimamente.

Che se anch'egli, non per sua colpa era sceso, (e ciò lo rendeva particolarmente sensibile a questo rovesciarsi delle antiche abitudini), e la sua miseria e il suo decoro abbassato cerca di mettere in ischerzo, questo scherzo è un tentativo di *quartile cimade* di fronte agli altri, ma l'amarezza sottile e continua non si cela mai: quando egli ride di sé è sempre un po' umorista, e gli difetta — di solito — quel riso spensierato che caratterizza la sua poesia, quando riflette gli altri. Per questo elemento personale, che si riflette spesso anche indirettamente, la poesia quasi soltanto giocosa dei primi lunari diventa via via satira; per questo il riso largo e dileggiatore, senza pregiudizi morali, diventa anche, pur nel permanere di certa grossolanità esteriore, cogli anni — sempre del resto consiglieri di austerità — morale. Quel piccolo mondo provinciale alla rovescia, che sfila nel caleidoscopio dei suoi versi, è via via ritratto colla giocondità di chi guarda i passanti in uno specchio concavo o convesso, colla stizza di chi vede rovesciarsi abitudini e costumi per cui era fatto e in cui si trovava a suo agio, colla sofferenza di chi, abbandonato dallo spirito spregiudicato degli anni giovanili, guarda tutto codesto coll'occhio del moralista. Vicende di sentimento che si ripercuotono anche nel valore artistico dei versi, troppo gonfiati da un riso grosso ed esteriore nel primo caso, troppo moraleggiati e poco vivaci nell'ultimo.

Codesto mutato atteggiamento del suo spirito da giocondo a serio e quasi querulo nel-

(1) Cfr. B. CHIRURLO, *Un abate democratico nella generazione del '30, Lettura tenuta all'Accad. di Udine etc.*, Udine, 1911, p. 15.

(2) Anche l'ottimo Broili aveva l'impressione di questa satira senza riguardi per ogni classe sociale: «Aretin d'ogni classe e condizion», sonetto citato.

L'osservare la società, possiamo constatarlo all'evidenza prima nel tono scherzoso con cui fa la satiretta giocosa e *sans souci* delle cameriere e delle serve — motivo giocoso tutto meschino e provinciale, ma da ricollegarsi, come abbiàn visto, con altri più ampi e più seri — e poi nella preoccupazione con cui osserva il troppo svilupparsi del ceto contadino e lo ammonisce di conservare l'antica ingenuità, l'antica modestia, l'antica soggezione. Le disgrazie famigliari avevano reso via via pessimista il già prevalentemente giocoso carattere del poeta, e i dolori fisici e morali, le tristezze incominciavano. Ma il suo atteggiamento sociale ha anzitutto un fondamento nella realtà oggettiva.

Nei primi decenni del secolo il contadino friulano si conservava ancora nell'antica semplicità di costumi, nell'antica soggezione, parco e laborioso, duramente rassegnato alla sua miseria; ma la procella rivoluzionaria che era passata sul Friuli con Napoleone, aveva lasciato cadere germi abbondanti anche nel contado, e col tempo anche i costumi di quello si alterarono. Il poeta, che con altro animo, giocondo e giovanile, aveva assistito al corrompersi dei costumi cittadini, accontentandosi del dileggio e della satira, non vide senza paura, sociale e morale, il corrompersi dei costumi campagnoli.

Egli s'era ricoverato spesso, col corpo e coll'animo, in quella larga oasi di semplicità che cingeva dal monte al mare quel *mondo alla rovescia* della città, s'era divertito alla semplicità villereccia, l'aveva anche benevolmente bertecciata (le sue *sagre* e le sue poesie maccheroniche sono espressioni di simpatia, non satira dell'ignoranza popolare, come parve al Bonini), ne avea esaltata con piacere la semplice favella, e la grossa innocua facezia, ed ora — dopo il '50 — se la vedeva anch'essa mancare: vedeva montare da ogni parte, ma ben più largamente e in modo più minaccioso che nella piccola città, la pretesa, il malcontento, l'insubordinazione, l'insemplicità. E attraverso il velo di tristezza profonda, che le sciagure domestiche e la predisposizione famigliare gettarono sulla vecchiaia del poeta, egli vide a più neri colori codesto movimento, se ne preoccupò più del bisogno; lamentò, esortò, minacciò. I suoi lunari più tardi diventano lezioni di morale ai contadini, rappresentandoci al vivo, per quanto con troppo foschi colori, le condizioni mutate anche nella campagna. Erano tempi del resto, in cui la nozione dell'antica semplicità rendeva, per confronto, « fatto storico » in Udine stessa, degno d'essere tramandato, come unico, un infanticidio del gennaio 1856! ⁽¹⁾.

Contadins, sès diventads
Un pôc masse delicads,
Us viòd ogni pîd alzâd
A vigni cûl in citâd
In moschetis, in cigâr,
In gabân dueuant l'unviâr,
Lâ al cafè e lâ a la bire
Po' dulà che il diâl us tire:
Cuan'che vâs a chell Perdon,
Domandâs se l'è vin bon;
Senze di un' avemarie
Còris drets in ostarie;
Zug di more, di tressiett,
Corpo.... sango.... maledett
Ereslis, perâulis sòzzis,
Co' an-d-è in euarp un par di bòzzis
'Vès bisugn di baruffa
E tratâs subit di dà;
Tacâs man a la roncèe
E, l'istess che sbrojà fuèe,
Senze olè scoltà rasòn
'J dàis jù di ramazzòn.
E mi ven po' voe di ridi

Che il soreli us fas fastidi
Co' l'è istâd vâs pe' tavièlo
Cu-la vuestre brave ombrèlo,
Se l'è plott, se l'è pantàn
In scarpins di cortesan:
Son i zoeni fûr di usanze
'E no stan cu-la creanze.
Miezlane, regadin....
Dio nus nârdi! pano fin;
Giachetin e i pantalons
Lungs e largs fin ai telons.
Benedets i nestris viej
Che pensâvin un mond miej!
Non si 'n viòd to' nestre ète
Cui scufons, cu-la blanchete,
Venerabii, religiôs,
Mansuets e respetôs
Cu 'l paròn e cu 'l fatôr
Ai lôr champs 'vèvin amôr.
Cumò ses civilizads
Olès jessi rispetads;
Mangiâs ben e bèvis miej
E se ridis dei pûars viej ⁽²⁾.

(1) F. SINIGAGLIA, *Un fatto storico udinese* (gennaio 1856), Mss. nella Civ. Bibl. di Udine, N. 451.

(2) Nel lunario del 1848: si noti la coincidenza del fenomeno sociale col politico.

E meno paternamente:

Nei tims presints il siôr al è avilid
E il contadin l'è ardid;
E se va vie cussì,
Se la lezz no mett man,
Al crescerà il disòrdin daurmàn
Nè sai dulà che 'o larin a finì.

Siamo, come il lettore capisce, in un' altra epoca sociale: all'inizio dell'era nostra, che lo Zorutti non poteva comprendere e a cui non poteva adattarsi. Egli è l'uomo di altre generazioni; col buon umore personale, è mancata fuori di lui quella rispondenza dell'ambiente che lo aveva ispirato e lo aveva reso caro. La sua poesia risente profondamente di questo mutamento: egli si raccoglie in sè: i suoi versi migliori usciranno dalla desolazione dell'isolamento. Noi lo continueremo ad amare per essi, ma non gli chiederemo più di trovarsi all'unisono col suo ambiente, di essere il poeta delle nuove generazioni. Da molto tempo egli non lo era più: le idee patriottiche, a cui pure non rimase estraneo, erano diventate dominanti, mentre egli era rimasto sempre il vecchio poeta giocoso, o diventava via via misantropo e sconsolato; le nuove idee e più i nuovi fatti sociali sbocciavano tutto intorno, incomposti come sempre nei tempi di assettamento, ed egli non li comprendeva, si richiamava al buon tempo antico. Tutti guardavano all'avvenire: egli guardava con lungo rimpianto al passato.

X.

Abbiamo visto così lo svolgersi della vita intellettuale e morale dello Zorutti, attraverso l'ambiente del tempo, e gli effetti che ne derivarono per l'opera sua: accenneremo ora brevemente, prima di esaminare in sè e per sè, nel solo valore estetico, la sua poesia, a quei particolari biografici che servono a compiere il quadro e che possono finire l'immagine di lui.

Amantissimo della famiglia, « che è il più prezioso tesoro della vita » ⁽¹⁾, visse sempre nel massimo accordo con la sua ottima ma non molto intellettuale *Lucietta* ⁽²⁾, in quella casa della Contrada dello Spagnolo — borgo Villalta ⁽³⁾ — che ora è passata in altre mani, ed ha fatto cambiare il nome della « contrada » in Via Zorutti. Con lui vissero, amanti ed amate, la buona madre e la sorella Carolina, con cui si consultava sui suoi versi e si consolava, pur tra le pareti domestiche, di conversazioni blandamente intellettuali ⁽⁴⁾. Egli era fatto per la vita privata, e la sua anima, gioconda o mesta, si dilettava di amicizie fide e discrete ⁽⁵⁾, dal Pirona alla Percoto, dal prof. Bassi a D. Giuseppe Caruzzi, dal Sellenati al

(1) Cfr. Appendice seconda, *Lettere al prof. Pirona*. In queste lettere sono occorsi alcuni errori di stampa, perchè non ne ebbi le bozze.

(2) La signora MARIA OSTERMANN, (*La poesia dialett. in Friuli*, cit. p. 101-2), credendo che in *Nine* il poeta volesse alludere ad altri che alla *so' Luciete*, tessè addirittura un romanzetto, contrapponendo quasi quell'amore platonico, innocente a quello per la moglie che non gli ispirò « una sola lirica », e fece di *Nine* poco meno che la donna leopardiana della sua mente.

(3) La contrada dello Spagnolo aveva poco buon nome: « Là che la mòstrin anghè in miezz de' strade » (Zorutti). — La casa (N. 699, ora 13) fu comperata dalla moglie nel 1838, ma forse lo Zorutti vi abitava prima. Nel 1869 i nipoti del poeta la vendettero. Cfr. *La casa Zorutti in Udine* nel Num. Unico delle *Pag. Friul.*

(4) « Corre una leggenda ch'ella scrivesse parecchie delle poesie pubblicate dal nostro Pieri: leggenda infondata; ma quanti la conobbero, la dicono donna superiore per la nobiltà del carattere, per la gentilezza dell'animo... Qualcuno ch'ebbe a trattare colla famiglia Zorutti, questo afferma, che la Carolina suggeriva qualche pensiero al poeta, il quale nulla mai pubblicava senza aver letto a lei i suoi versi ». DEL BIANCO, *Noterelle biografiche*, cit.

Ciconi. « Si può dire — attestava il Valussi il domani della sua morte — che la nota prevalente dell'animo suo dopo gli affetti di famiglia e l'amore del giusto, fosse l'amicizia ». E il co. Fabio Beretta, rammentandone l'aspetto, ne coglie come un lato caratteristico la lietezza di cui si dipingeva incontrando gli amici: « uomo d'alta statura, piuttosto magro, d'una cera più malinconica che seria, che però diventava gioviale, s'egli imbattevasi in persona amica ⁽¹⁾ ».

Dalla Campanili ebbe vitale un sol figlio, Ettore, cui con grandi sacrifici fece studiare medicina: d'onde angustie finanziarie che a lui, amante com'era della famiglia, consigliarono di scriver versi anche quando non avea vena, per guadagnare qualche cosa ⁽²⁾, di passar sopra alla dignità nel « tirà pa 'l veladon » i signori (quantunque certo suo parassitismo non si possa spiegare semplicemente così), di tenersi prudente in fatto di politica, per non lasciare senza cibo le sue « bestiole » ⁽³⁾. Per vero — dato il misero costo della vita a quel tempo — da vivere avea, chè lo stipendio gli crebbe ⁽⁴⁾; ma prima dovette mantenere tre donne, poi il figlio all'università; infine i quattro figli di Ettore. Onde i lamenti che troviamo frequenti ne' versi suoi non sono infondati, per quanto vi contribuisse molto il carattere suo: « tale abitudine di *vaî il muart* l'aveva egli anche nel conversare » ⁽⁵⁾.

S'aggiunga nel 1843 la morte della madre, e in tutti quegli anni, fino al 1861, i dolori datigli dal figlio Ettore, che lo trascurava e lo faceva tremare di sè ⁽⁶⁾. E coi dolori morali i dolori fisici ⁽⁷⁾.

Nè gli valse, per rialzargli l'animo, la fama che, grandissima in Friuli, aveva oltrepassato i confini anche del Veneto: che la *Gazzetta di Venezia*, giornale ufficiale, in apposito supplemento ripubblicasse con altissime lodi la sua *gnott d'avril*; ⁽⁸⁾ che il difficile Tommaseo lo decantasse, e, lamentando che alla sua lira mancasse la corda civile, si augurasse come una fortuna che il poeta non se ne offendesse colpendolo de' suoi frizzi; nè che il Bolza nella ora troppo dimenticata, ma seria e utile *Rivista Viennese*, desse tradotte più sue poesie, accanto a quelle dello Schiller e del Goethe, ⁽⁹⁾ e gli scrivesse personalmente congra-

(1) L'art. del Valussi fu riprodotto in *Giornale di Udine* 27 dicembre 1892. L'art. del co. F. B., nella *Patria del Friuli* del 20 settembre 1902.

(2) Negli *Strolies* egli stesso lo confessa più volte. Allo stesso Tommaseo dichiarava:

Soi un pùar schapinant,
Che, pluitost che fà il lari,
'O scriv ogn' an chest fregul di lunari;
E lu scriv par furlàn,
Par uadagnâmi il pan;
Che al ven a jessi istess,
Che 'o disess che lu scriv par interess.
E lu scriv par che' int,
Che del ram sentiment 'e no s' intind;
Par che int che, se 'j ven cuàlehi fastidi,
Çhol su il lunari par butàle in ridi.

(3) Lettere al Pirona, citate.

(4) Nel 1843 gli fu portato lo stipendio a 500 fiorini (nel 1840 era stato nominato *ufficiale d'intendenza*) nel 1847 a 600, nel 1853 a 700, e quando fu collocato a riposo nel 1854 gli furono assegnati 725 fiorini di pensione.

(5) DEL BIANCO, *Noterelle biografiche*, citate.

(6) DEL BIANCO, e lettere al Pirona, citate.

(7) Cfr. Lettere al Pirona, cit. e DEL BIANCO, *Noterelle biograf.* Il poeta se ne lagnava regolarmente col suo buon pubblico all'inizio di ogni anno sugli « *Strolies* ».

(8) *Gazzetta di Venezia*, 7 aprile 1835, N. 78.

(9) Anno III, fasc. I.

tulandosi; ⁽¹⁾ nè che, dopo l'Accademia di Udine, lo facesse socio l'Ateneo di Bassano, e che nel 1854 il Fusinato (altro nome allora da quel di oggi) andasse a fargli visita personalmente.

Altri, delle disavventure finanziarie e della cattiva riuscita del figlio, si sarebbe rifatto colle premure di cui lo circondavano la moglie e la sorella, colla fama e l'estimazione in cui era tenuto. Egli no. Era divenuto irritabile, nervoso. Soffriva di stranezze, di amnesie. Si lagnava se alcuno dimenticava di chiamarlo *lustrissim*; « impermalivasi quando veniva dimenticato negli inviti alle feste famigliari di nobili e di ricchi »; anche il non essere stato fatto, dopo l'entrata delle armi italiane, cavaliere, lo aveva corrucciato. « Tutto negli ultimi anni gli era cagion di dolore ». ⁽²⁾ Dinanzi a lui « querulo e lamentoso » omai, ⁽³⁾ si dileguavano troppi tra gli amici fuggitivi che il suo buon umore gli aveva acquistato, mentre quelli saldi e veri glieli avea rapiti la morte. E col buon umore gli diminuiva la vena, onde anche i lettori mancavano al suo *strolie*: « Pochi amici ormai aveva, la maggior parte dei cittadini serbavasi con lui indifferente I *strolies*, che un tempo andavano a ruba, doveva egli stesso dispensarli per le case dei nobili, nè sempre con profitto » ⁽⁴⁾. « Dov'era andata la gaia festività di un tempo, quando, lasciato libero il campo alle liete fantasie, l'ombra di un pensiero mesto non contristava mai la serenità del riso giocondo? Un volo di malinconia assidua e sottile gli posava ora in mezzo alla fronte spaziosa..... e una rassegnazione filosofica, quasi mistica gli occupava l'anima » ⁽⁵⁾. A dargli l'ultimo colpo sopravvenne nel 1863 la morte della sorella e della moglie. Allora si ritirò nel suo poderetto di Bolzano.

Sul tramontà del dì
 Voi zirand pe' me' braide a pass a pass
 E 'o dis: — Quand finirajo di pati?
 E l'anime si pass
 De lis memoriis de la prime età;
 Ài presint il passad,
 Chell che ài fatt, che ài pensad
 E ghati une misture
 Di afiets, di desideris, di dolors.
 Costant ne la sventure,
 Simpri fin da la seune,
 Mi à neàd la fortune i siei favors...
 Ma il soreli va in jett
 Dutt risplendent e nett...
 Ah, mi concedi il cìl
 L'istess che lui di tramontà tranquil!...
 Sune l'avemarie...
 Sintad sun-d-un rival
 'O ghali il firmament
 Gran' opere de' Man onipotent
 Che confond il mortal,
 Che invidè a medità su cheste tiare.
 E cà il miò cur si siare,
 Ca mi ghad une lagrime sincere
 Che la compagni cu la me' preiere ⁽⁶⁾.

Nella tristezza suprema il poeta aveva dimenticato d'essere mai stato lieto. La folla, tutta colori vivaci e linee a zig-zag in mezzo a cui s'era aggirato, ridendo e mordendo, è a poco a poco sparita: il poeta è rimasto solo, nell'autunno della vita e dell'anno. La grande

(1) DEL BIANCO, *Noterelle biografiche*, cit. anche pel resto.

(2) Ibidem.

(3) P. VALUSSI, art. citato.

(4) F. B., art. citato.

(5) V. ZANON, *Pietro Zorutti*, nel *Forum Julii* di Cividale, Num. straordinario, 24 settembre 1893.

(6) *Autùn*.

e serena natura ha una voce solenne, che parla di cose di là dal tempo mortale: egli china il capo e piange. Il cielo s'è curvato in alto come le arcate di una cattedrale, per cui va montando l'ombra: egli piange e prega.

La morte, avvenuta a Udine, per apoplessia, alle 9 di sera del 23 febbraio del 1867, non è più che un piccolo episodio. Il suo corpo « peractis solemnibus exequiis, cum interventu Accademiae Urbanae, prestantissimorum civium et magnae populi turbae » fu deposto nel tumulo del Comune ⁽¹⁾. Quando il funebre stava per muoversi alla volta di S. Vito « il falegname Giacomo Cremona tagliò un ramo dell'alloro che cresceva nel piccolo orto annesso alla casa, e ne compose una corona depositata sulla bara ». ⁽²⁾ Il parroco del SS. Redentore, Mons. P. Novelli, redattone l'atto di morte, aggiungeva: « Hic fuit primus (taceat Co. Hermes de Colloregio) poeta vernaculus patriae forojuliensis... Alter qui canere valeat ut cecinit Zorutti nullus adest nec facile surget ».

Ma i più s'accorsero appena della morte del poeta: i giornali del tempo traboccano soltanto di politica, di elezioni, ecc. « Pur troppo — scrive pochi giorni dopo all'*Artiere* G. B. Bassi — fu lieve o nullo il cordoglio e l'omaggio per alcuni cittadini degni di molta commendazione... mentre che ad uomini vanitosi e viventi si prodigano indebite ovazioni » ⁽³⁾.

Ma questo e altri rimproveri scossero, e il giorno dello Statuto del 1869 s'inaugurava pubblicamente il primo busto al poeta del Friuli, « del quale » — concluderemo collo studioso illustre del vecchio Boccaccio — « tutta sentì e ridisse la poesia ».

XI.

Noi siamo venuti finora esponendo la vita del poeta e la *materia* dell'opera sua, le tendenze del suo spirito e l'ambiente intellettuale e morale in cui crebbe, in modo di essere più liberi e spediti di studiare il valore estetico dell'opera sua, senza preoccupazioni estranee, e di poter dedurre, ad un tempo, il nostro giudizio appunto da quelle premesse, in quanto sono impressioni che si riflettono nelle espressioni.

Il mondo poetico dello Zorutti si divide quasi nettamente in due campi: giocoso e mesto-naturalistico. Solo in parte della sua produzione avvertiamo un piccolo filo che li congiunge: ed abbiamo allora la satira vera, fuggevolmente anche il *humour*.

Lo Zorutti non è un perfetto poeta giocoso: la sua giocondità di rado è a scatti gagliardi e profondi: s'allarga, si diffonde bonaria e popolareggiante. Si snerva. È il difetto di tutti i poeti giocosi, il cui spirito si lascia andare troppo spesso alla deriva, moltiplicando, senza il freno dovuto, i motivi comici, sfruttandoli oltre il dovere, variandoli leggermente e ripetendoli all'infinito. Se essi cercassero di porre un freno a sè stessi, la giocondità schietta, la naturalezza ilare del loro spirito se n'andrebbe. Onde io non conosco poeta giocoso che non abbia questo difetto: anche il Berni, tranne — ben inteso — in pochi casi. Fra i quali non porrei certo il troppo famoso capitolo al Fracastoro.

Anche lo Zorutti risente di questo difetto, e tanto più in quanto che una metà per lo meno della sua produzione è da attribuirsi alle necessità finanziarie, non all'estro. Anch'egli

(1) Atto di morte, app. seconda.

(2) Racconta la serva del poeta: *Patria del Friuli*, 27 dicembre 1892.

(3) Nel N. 11 dell'*Artiere*.

in molta parte dell'opera sua riesce (non quanto il Pozzobon certamente!) snervato e un po' anche melenso. I tipi ch'egli ritrae sono, in modo assoluto, molto vari, ma in rapporto alle volte che li ricalca, che li rimette a nuovo, che li rifà, pochi: quel rivederseli sempre davanti, colle stesse attitudini, cogli stessi gesti, specie nei componimenti più brevi, ti dà un senso di rilassamento e di stanchezza. Così ad es. il tipo del *cavalier servente* — quale ancora permaneva, un po' mutato, nell'Italia dell'ottocento, e più durò in Friuli ⁽¹⁾ — vi ricompare dinanzi circa una trentina di volte, nè il tipo o la facezia che lo riguarda, presenta più che in due o tre casi l'originalità necessaria perchè sia permesso al poeta di ripetersi. Il motivo della serva-padrone e simili, si ripetono poi alla sazietà senza mutare di fisionomia.

Lo stesso difetto osserviamo nei singoli componimenti giocosi di qualche lunghezza, dove i particolari non strettamente necessari abbondano e manca, se così posso dire, la *rastrumazione* del componimento; onde quel senso di languidezza e di lungaggine che toglie *vis comica* a molti tra i componimenti giocosi. Vedi ad es. le varie *sagre di Bolzan*. Questa è colpa, del resto, di tutti i poeti popolareggianti, e il Nalin stesso contribuì a rendere maggiormente colpevole lo Zorutti, suggerendogli uno di quegli artifici esterni, propri della poesia popolare, di cui è facile abusare: l'enumerazione scherzosa; nella quale, per vero, il nostro non raggiunse gli eccessi di lui e meno quelli del *caeteris* grandissimo autore del Pantagruel ⁽²⁾.

E accanto a tale difetto, l'opposto: l'abitudine di accennare più che di svolgere certi motivi comici, di presentarli più che di svilupparli. Tendenza questa tipica, come fu osservato, della mentalità friulana ⁽³⁾, e caratteristica della sua più pura ed ingenua espressione: la villotta. Onde può dirsi che lo Zorutti ondeggi per lo più tra il soverchio schematismo e uno sviluppo che si diluisce negli inutili particolari.

Troppo abusa anche lo Zorutti del comico che deriva dai giuochi di parole, comico che non ha radici profonde, e che non dovrebbe essere colto che quando si presti a rendere vivamente un intimo contrasto, e non riposi solo sull'equivoco della frase:

Sin in Marz e anghinò il frèd
'E no 'l àl disvinidriissi:
Cun dutt chest une polzete
A pensàd a slizerissi.

Certo, questa è delle peggiori.

Infine la volgarità è da lui troppo spesso scambiata per comicità, massime se seconcia: onde il *miezz cûl pustizz*, il *cas di sioire Bete* e tante altre poesie che formarono la popolarità dello Zorutti presso il grosso volgo, non hanno alcun valore artistico.

E con tutto ciò lo Zorutti è un ammirabile poeta giocoso.

Certamente nessun poeta italiano ha saputo muovere intorno a sè un mondo comico così largo, così complesso ed organico. Siamo ben lungi dal breve campo, che i predecessori

(1) Cfr. B. CHIURLO, *Un poeta dialett. friulano imitatore del Béranger*, cit. p. 22 e segg.

(2) B. CHIURLO, *P. Zorutti e i poeti dialettali veneziani*, in «Patria del Friuli», 1 luglio 1908. Ivi la documentazione di quanto affermiamo. Vedi, come es. tipico, la *seconde tamburade* (1843).

(3) «La psiche friulana è schematica, sostanziale, non vivace nè complessa: afferra le idee fondamentali ma non le dirama, o riescono d'una simmetria opprimente, o dan fiori e fronzoli più o meno in contrasto con le linee costruttive». G. COSTANTINI, nel *Bollett. della Civ. Biblioteca di Udine*, Anno V, N. 4, p. 140. Profonda osservazione che non vogliamo lasciare inosservata.

e gli imitatori del Berni, e il Berni stesso, fan correre. Solo il Belli, nel ritrarre la folla anonima e titolata della Roma dei Papi, non gli è secondo, e profonde tipi e quadretti di vita a migliaia. Ma lo Zorutti, quasi sempre inferiore in forza e in profondità al poeta romano, lo supera di gran lunga nell'estendere il campo della comicità: oltre la folla che lo circonda, (e ch'egli ritrae in tutte le classi sociali, fotografando, come certi fecondissimi commediografi, quasi senza lacune, un intero piccolo mondo), egli pone continuamente in ischerzo se stesso, arricchendo d'un personaggio interessantissimo, e diciamo pure del protagonista, la varia scena. Non c'è qui il difetto, frequente negli altri poeti giocosi, di togliere nientemeno che se stessi alla generale visione giocosa del mondo. Intorno a lui, anzi, viene naturalmente a girare come intorno al suo perno, quella fantasmagoria gioconda. Nè gli basta: chè, mediante questo personaggio, lo *strolie* porta gli stessi motivi comici nella regione delle tempeste e degli astri, e acquista alla poesia giocosa i fenomeni naturali e meteorologici, abbracciando d'una sola larga, invadente comicità la terra ed il cielo.

Così il suo riso non iscaturisce frammentario da fuggitivi contatti colla realtà, ma tutta la invade e trasforma, creando un mondo comico intero, organico, in sè finito, cui non manca nè la figura dell'autore, nè la curva del firmamento. Nulla di simile ha la letteratura italiana (e potrei estendere anche ad altre letterature l'affermazione), se non si ricorra a un poema, il poema del Folengo, dove, per vero, tutta la realtà è stata trasformata organicamente dallo spirito giocoso del mantovano. Ma il nostro ha ottenuto codesto nella spezzettatura di mille poesie, nel mosaico piuttosto che nella pittura, e con modi e con forme nuove e affatto indipendenti da quelle del Folengo. La materia stessa, che attraverso lo spirito del poeta governa l'espressione artistica, è totalmente diversa, per quanto egualmente estesa.

Il lettore così viene a trovarsi in un ambiente dove tutte le cose hanno una voce gioconda e si rimandano a vicenda, quasi echeggiando, la loro comicità; e la giocondità echeggiata cresce e avvolge il lettore, lo persuade, lo domina.

S'aggiunga che questi *motivi* per cui egli allarga di tanto il solito campo della poesia giocosa, anche presi a sè, sono sviluppati in modo nuovo ed efficace. Del proprio *io* egli ha fatto un vero personaggio comico che ha vita propria e si profila continuamente nei *strolies*. Il poeta si canzona, sotto ogni forma, ad ogni passo, amabilmente. Il motivo specialmente delle proprie lodi iperboliche, come *strolie* onnisciente e onnipotente, è fonte di viva e larga comicità che si dirama e si trasfonde. Se di questo motivo comico, come di tanti altri, egli non avesse abusato!

Lo stesso dicasi della rappresentazione comica dei fenomeni cosmici fatta non di rado con una vivacità, con un senso *umano* di bellissimo effetto: poichè quel rendere il cielo coi colori della realtà terrestre e con un parallelismo che spesso varca i confini della semplice giocondità ha un valore, nell'insieme, non abbastanza considerato, valore che non può del tutto rimaner scolorito dalle ripetizioni e dalle lungaggini. Certi tocchi rapidi, specialmente, sono di un'efficacia comica viva e profonda. Nè in questo gioco i fenomeni naturali, di cui egli era innamorato osservatore, perdono della loro grandezza: strano a dirsi, il suo riso ce li presenta anzi più veri e quasi *viventi*, poichè spesso non fa che mettere più efficacemente in rilievo un tratto inosservato, un riposto atteggiamento del mondo cosmico. Allora t'accorgi che codeste personificazioni comiche non sono soltanto risorse di poeta burlesco, ma espressioni d'una tendenza antropomorfa del poeta che, in altri tempi, si sarebbe tradotta in personificazioni serie. Nel secolo XIX non possono invece presentarsi che nella forma data loro dal nostro.

XII.

Nè in questa completa visione comica lo Zorutti ha dimenticato di dar speciale sviluppo a certi larghi « particolari ». Nelle molte e varie composizioni riguardanti il suo Bolzano, troviamo la caricatura compita e divertentissima del paesotto di campagna, quale può apparire a un benevolo osservatore preso da intima giocondità. Ogni lunario, si può dire, porta una pietra a questo piccolo mondo comico, finchè il poeta nell'almanacco del 1866 sembra voler esaurire ciò che gli restava ancora da dire e riassumere ciò che ha già detto. Nè va dimenticato che tutte le poesie pel suo « gastaldo », Tite Ghagnell, rientrano in questo quadro. A rendere più piacevole il quale, t'accorgerai quanto contribuisca il fatto che Bolzano non rappresenta un paese di campagna qualunque, ma precisamente un paese di quell'epoca; di quell'epoca pel nostro Friuli di transizione, in cui il contadino s'inurbava goffamente. Il riso del poeta — che altrove, come abbiám visto, si tramuta in protesta seria ed irosa contro la gente del contado — qui è schietto e sereno, chè il semplice Bolzano con aspirazioni cittadinesche, così in contrasto colle goffe e rozze abitudini de' suoi villici, si presenta allo Zorutti in forme semplicemente comiche, e la poesia che lo celebra è un gioco di specchi concavi e convessi, ch'egli vuol produrre per diletto suo e dei lettori.

Altrettanto dicasi di altri « dettagli » del gran quadro comico, come la storia del tesoro, svolta in più componimenti nel lunario del 1855, o di altri motivi ch'egli potea trattare ad un tempo frammentariamente ed organicamente, grazie alla forma dello *strolie*, che gli permetteva non solo, ma gli imponeva quella saltuaria ma sempre ripresa conversazione col pubblico. Anche nello stesso almanacco le varie fasi di uno stesso episodio vengono a scindersi in differenti narrazioni, e a pôrsi naturalmente a loro luogo, secondo che porta il soggetto, sotto questi o quei mesi, sotto questo o quel giorno dell'anno.

Lo Zorutti fu poi un creatore invidiabile di *tipi* comici. Non dico di quella folla che si stipa negli epigrammi e ne' componimentini più brevi, ma di quelli che emergono sviluppati più largamente. Guardate il *pàar Gabriell*, perfetto nell'alto colletto e nel *gibus* del tempo; guardate *Betine*, Peroina dei bagni di Abano, tracciata con finezza elegante per quanto non così suggestivamente quanto la *Nine* cittadina del Lamberti ⁽¹⁾; guardate la *mari contente*, nitida e armoniosa in quelle agili strofette che ci ricordano il Béranger. Guardate soprattutto l'Antonio Tamburo della *fette romantiche* ⁽²⁾. Sono tutti tipi semplici, in cui la comicità si presenta schietta e limpida nell'arguta purità della forma, diremo col Tommaseo, atticamente friulana.

Magnifici effetti ottiene il poeta in più luoghi parodiando la maniera dell'epica tassesea, — egli che il Tasso dovea aver letto e riletto con amore ⁽³⁾. I componimenti in ottava rima

(1) Il contrario pensa il Barbiera, che primo ebbe a raffrontare la *Betine* dello Zorutti colla *Nine* del Lamberti: « Il Lamberti dipinge pressochè la stessa scena; ma il Zorutti lo vince, perchè spende meno parole. Lamberti dipinge e accarezza; Zorutti scolpisce e deride ». Ma il Barbiera ammira troppo questa poesia che chiama « un miracolo d'umorismo sereno... il capolavoro dello Zorutti ». (R. BARBIERA, *Sympatie, studi letterari*, Milano, 1877: *Foci della montagna e P. Zorutti*, p. 235 - 49).

(2) La sig. Ostermann vede nel Tamburo della *fetta romantica* la caricatura del trovatore e del cavaliere errante, e in Marcolfa una « parodia delle Ginevre e Isotte del mondo cavalleresco » (*La poesia dialettale in Friuli* p. 137 - 140): le pagine dedicate a quel componimento sono fra le migliori del libro, ma anche — mi pare — tra le men vere. Il povero Tamburo è un personaggio burlesco, senza recondite intenzioni da parte dell'autore; e tale va considerato da noi. Quanto poi alle *prime tamburade* diremo più innanzi.

(3) Il poeta ricorda più volte il Tasso, ne trascrive versi interi, fa la parodia di interi episodi della *Gerusalemme*. L'intima mestizia che negli anni avanzati tenne l'anima dello Zorutti gli dove aver rivelato il segreto pianto dell'ottava tassesea, così lontana dalla più ammirata ma più superficiale facilità dell'Ariosto.

hanno questo pregio sopra tutto. Chè la parodia non è, come presso altri autori, stentata, accattata: si spiega semplice e lieta con *crecendo* indovinatissimi, o sorge improvvisa da una narrazione borghesemente condotta, con bellissimi getti. Vi si trovano poi dei particolari perfetti. Questa strofa, nella sua semplicità, è di una forza comica tutto classica: è nel *Lôv di Lungghamp*.

A la prede dugh cor: oh, viste amaro!
 Chatin che il Lôv l'è trasformàd in muss...
 Oh, vittime inocent! Anime rare!
 Vivude in libertàd, nemie del luss.
 L'è ch'est il premi che fortune avaro
 Acorde 'e to virtùd? (crudel influss!)
 Di furòr, di vendete il cël rimbombe!
 No 'vès mazzàd un muss ma une colombe!

La falsa ingenuità di quel *trasformàd*, l'apoteosi dell'asino che scoppia dall'errore tartiniano dei dabben villici, l'eccitazione che li fa chiamare vendetta, sono, in quell'infatuamento collettivo, un poema di verità e di comicità; formano un *crecendo* sinfonico di giocondità, che poteva solo esser chiuso degnamente col *colmo* dell'ultimo verso:

No 'vès mazzàd un muss ma une colombe!

Ma di tutto questo può rendersi conto soltanto chi abbia letto tutto il brevissimo poemetto eroicomico. Il quale è forse il migliore componimento del genere, e ci dà la misura del partito che lo Zorutti sapea trarre nel parodiare la maniera epica, specie nella dignitosa compostezza del Tasso. Poichè la stessa costruzione delle strofi, gli atteggiamenti del pensiero nell'onda del verso (si rilegga la stanza citata) rivelano che il poeta s'era profondamente assimilata la parte più intima e difficile della tecnica tassesea, e ne avea trovato il corrispondente comico, intimo e vivo. Si rilegga ora l'ultima strofe del componimento, dove il motivo differente atteggia altrimenti l'ottava, e sa sferrarsi opportunamente alla chiusa dal tono eroicomico delle strofi precedenti:

A spalìs dei minghons donghe ridin,
 Rid Udin, Cividàd, rid Palme-guove
 Al rid dutt il Parnàs: àn fatt piscin
 Lis Musis pa-l gran ridi: Barbe Giove
 L'à ridùd la so part; e il Lôv infin
 Tornàd a ghase so in brazz de Love
 Dand salàm a Lungghamp senza fastidi,
 Rondolansi te' nèv al mûr da ridi.

Dove il *crecendo* comico è un'altra volta bellissimo ed ottenuto con una semplicità che ti rivela tutta la freschezza e la spontaneità del riso del poeta. Come il variare dei toni, l'acconcezza delle trovate, lo studio psicologico dei *momenti* e degli eroi della caccia tartariniana, ti danno la prova dell'atticità del suo spirito. Per trovare qualche cosa di simile nella letteratura italiana dobbiamo ricorrere ai migliori brani del Tassoni. Davanti a componimenti come questo è ingiusto, mi pare, lamentarsi che manchi lo *humour* del Porta. Il poeta ebbe un momento di visione perfettamente gioconda, e la trasfuse giocondissima nel verso. Così è ingiusto chiedere che il pianto si celi sotto il divino riso del Berni che fa petrarchescamente il ritratto della sua «bella»: — *Chiome d'argento fine, irte ed attorte....*

Del resto, se nello Zorutti manca spesso la rispondenza armonica delle parti al tutto,

si può dire che non manchi mai quella del suono al concetto: cosa propria dei poeti di razza. Fra mille esempi eccone uno a caso:

Oseladors di enùis
 Il timp al è a proposit;
 Dutt stà che nel paralis
 No fàis cualchi sproposit.
 Uardàit che sott la stangie
 No zirin ghans e giats:
 Se ronde la ciutto
 No ghantin plni j' euaiats.
 Uardàit che no sein feminis
 Atòr a curiosà:
 Cu 'l svintulà des còtulis
 Us 'es faràn jevà (!).

Dove l'allegoria oscena, accortamente condotta, è resa artistica dall'andamento dattilico dei versi, che le dà brio e leggerezza e, nello stesso tempo, una comica aria di mistero.

Non dirò poi del movimento della folla, dell'affacciarsi rumoroso, che lo Zorutti rende come nessun poeta in Italia. Questa è una specialità tutta sua, e se vogliamo trovare dei versi che come movimentazione possano stargli a paro — a parte il soggetto — dobbiamo risalire al ditirambo del Redi. E il poeta, benchè amante della tranquillità e della pace, è riuscito a ciò, perchè sentiva il moto non come agitazione febbrile, modernamente, ma come manifestazione di intima lietezza, di franca spensieratezza. Si veda *un'improvvisade*, bellissima, le varie poesie su Bolzano, *la nêv e i barons di plazze*, ecc. Persino nelle poesie maccheroniche il tramestio popolare è reso in modo insuperabile: ricordate *le ligrie di Bolzano pel cappellano nuovo*?

Ma qui i villani tutti impazienti
 E stufi di star tanto in complimenti
 Sberlano evviva sbattendo le mani;
 Ed i più cortesani
 Saltan come zuppetti;
 Scoppiano i falconetti,
 Scoppettan le fusette,
 Le vecchie e le pulzette
 Si taccano a ballar.
 Di tira Pietro il Morro
 Torna a sbalzar sul torro:
 Col banducello in man,
 Dindàn, dindòn, dindàn:
 Fusette, rocchettoni,
 Si pestano i portoni,
 Si batte la panaria,
 E col cappello in aria:
 Allon scampanottè
 Con tutte due le man...
 Evviva Maròè!
 Dindàn, dindòn, dindàn,
 Mai più una tal ligria:
 Evviva sempre evviva!
 Laudato sempre sia,
 Sberlano in comitiva,

Evviva Maròè!
 La gobba Martelossa
 Ballando un minnè,
 Deventa rossa rossa
 La va fora di sè;
 E Lucia la Giarola
 Ucca da disperata,
 E benchè grima e frola
 Vuol fare ancor la mata.
 E po' falantadoi!
 Che razza di davo:
 Fusette, rocchettoni,
 Tum-tum in tei portoni,
 Tron-tron su la panaria
 E coi cappelli in aria:
 Evviva Maròè!
 Allon scampanottè:
 Dindàn dindòn dindàn
 Con tutte due le man.
 — Evviva Maròè! —
 Sberla tutto Bolzano;
 E l'eco da lontano
 Risponde: Maròè!
 Allon, scampanottè...

Quì è la *sagre*, la *fieste* friulana in tutta la sua rozza giocondità, resa coi suoni più acconci; e la scapigliata rumorosità, l'irruenza dei versi si sposa al maccheronico italiano del villico, fa luogo qua e là ai doppi sensi che a questo son cari. Il popolo della campagna

(1) *Strolie* del 1821, *Avost*.

non poteva trovare un interprete più eloquente della sua incomposta e rozza giocondità. Qui la poesia burlesca è sorpassata: il poeta partecipa a ciò che sorridendo descrive, è avvinto dal suo soggetto e trascinato egli stesso nella baldoria comune. È pittore di costumi: sente e ritrae.

Deliziosi poi riescono molte volte certi spunti giocosi appena accennati.

Jè stade cualchi volte siore Bete
 Cun un marchès a ghaminà e a messo.
 Si dà par ch'est il ton di stirpe clete
 Nè rispund senza il titul di contesse.
 Jò par me prest 'o fas di no savent:
 Se ùl 'vè il titul che mostri il document. (1821)
 Jè la muir di siôr Alvisè
 Talmentri sfredulise
 Che dopo lade sott,
 Distudàd il lusòr,
 Di pore d'inglazzàsi vie pe' gnott
 Si fas cuvierzi ben dal servitor.
 Tiburzio al ghale in tiare co 'l discòr
 Par che l'è un traditòr;
 Siôr Massimilian
 Al ghale in alt, par che l'è un mataràn;
 E siore Margarite
 'E ghale par modestie a mieze vite. (1827)
 Al pareve che il eil 'vess stabilid
 Che in vite me' 'vess di marchàle a ptd;
 Ma da pòc timp che me' muir pendole
 Mi à concedud di podè là in cariole. (1835)
 Cuan' ch' j' eri fantatt
 'O diventavi matt
 Daùr i gris, e mi pareve un siùn
 Che ju pajàvi un carantàn da l' un.
 In zornade soi pari e maridàd
 E soi di un altri umòr, in altri stad,
 Nè è ghosse di sorprendi
 Se invece an-d-ai di vendi. (1841)
 Di zovin mi àn plasud lis borghesanis,
 Di mieze etàd lis sioris,
 E eunò lis *sorranis* ⁽¹⁾. (1847)
 ...Viòdiso ce' che son
 Chestis nestris paronis del bon ton?
 Esaminadis sott
 'E son como i romanz di Walter Scott:
 Àn la so base storiche, e po' il rest
 Al è gholt ad-imprest. (1854)

Sono sette fra decine e decine di epigrammi giocosi che potremmo citare: la maggior lode dei quali sta nel fatto, che, a prima lettura, il lettore potrebbe scambiargli per facezie animate da un intimo intento satirico o da un filo d'umorismo, mentre non sono che il frutto di un momento giocondo dell'anima del poeta, che del motto breve ed arguto si compiace non meno che dell'accarezzare lungamente e blandamente altri comici motivi.

Non dirò poi delle facezie, che — pur tra tirate mediocrementemente amene, cui il poeta doveva gettar giù per fare il *lunario* — zampillano facili d'una trivialità aristofanesca:

....Biele 'ste Introduziòn!
 À un no sai ce' di naturàl, di selett...
 'O l'ài fate in-te 'l jett. ⁽²⁾

(1) Nome anche di moneta: si badi al doppio senso.

(2) *Lunario* del 1842: *Prèambul*. — Lo Zorutti, stimolato dalla moglie, componeva davvero la mattina, stando a letto, quei versi che l'ispirazione non poteva dettargli. Cfr. DEL BIANCO, *Noterelle*, cit.

Questa naturalezza, questa schiettezza distingue appunto e segna quasi d'una tinta attica moltissime spiritosità dello Zorutti, ti rende leggibili tirate monotone e insulse, poichè la frase, l'eloquio puro, trasparente, facile accompagna il povero pensiero, e ti fa sopportare anche ciò che il poeta ha scritto *invita minerva*; onde la persona non colta, che nel suo istinto semplice sente codesto, ci si diverte un mondo, e il critico, condannando, deve, se possiede il senso della forma agile e immediata, per lo meno fare qualche riserva. Senza codesto non si riuscirebbe a spiegare la popolarità di *tutta* l'opera zoruttiana, e non riuscirei a giustificare a me stesso come riesca a leggere brani senz'intima comicità, senza annoiarmi che d'una noia leggera, e quasi scossa da una leggera brezza fresca e chiara, che sa di campi e di semplicità.

Altra risorsa dell'arte zoruttiana è la poesia maccheronica che lo Zorutti per primo introdusse fra noi ⁽¹⁾, «creando» l'italiano che parlano i friulani incolti, e portandolo alla sua ultima perfezione. Egli è davvero il nostro piccolo Folengo, ma, per ciò che è uso del linguaggio maccheronico, più irresistibilmente spontaneo e naturale. Chè il latino come lingua del popolo nel 500 era omai morto e sepolto.

Il Bonini s'ingannò grossolanamente quando credette di vedere nei versi maccheronici del nostro una satira del volgo ignorante che vuol far mostra di *civiltà* ⁽²⁾. La poesia maccheronica, in quanto è tale, non ha quasi mai intenti satirici: è schiettamente e largamente comica. E così è nello Zorutti. Se non che in questo è anche qualche cosa di meglio: è la forma più immediata ed evidente del buon popolo della campagna o del popolino della città, che cerca nelle grandi occasioni di innalzare il tono e si sforza ad esprimersi in italiano. Lo Zorutti insomma toglie al popolo un suo mezzo d'espressione per rendere meglio certi aspetti della *friulanità*. Così le *ligrie di Bolzano pel cappellano nuovo* e le didascalie della *fetta romantica* sono in linguaggio italo-friulano, perchè il poeta aveva bisogno anche nella parlata di intonarsi al suo ambiente, e non soltanto di riprodurre nel discorso diretto il linguaggio del volgo. Come ritrarre meglio di così la povera gente e il povero paese di campagna pavesato per le *grandi occasioni*? Quelle grandi occasioni che suggeriscono naturalmente anche oggi (bisogna sentire certi sindaci!) il linguaggio italo-friulano, che lo Zorutti sapeva così opportunamente e comicamente sfruttare?

Certo che la *fetta romantica* è tra le più gustose cose del nostro: non già perchè sia «una caricatura compiuta del mondo medioevale» ⁽³⁾, (cosa che mai, credo, è passata per la mente dello Zorutti), ma perchè l'italiano friulaneggiato, perfetta forma per ritrarre un incolto cantastorie che vuol innalzarsi a trovatore d'una povera «borghigiana», ci profonde una ricchezza di espressioni comicissime; perchè fra quello che il povero Tamburo vuol dire e quello che dice c'è l'abisso del ridicolo, perchè infine nella scena, nell'argomento, ne' suoi sviluppi sentimentali, nel mescolarsi del grottesco al patetico, del reale all'immaginato, avverti chiarissima la parodia di tante situazioni romantiche. Certe stregonerie, certo odor di tregenda, caro all'«audace scola», è qui reso in modo bellissimo, e parola per parola accompagnato dal ridicolo del linguaggio maccheronico.

Del resto, considerata in sè, nella sua redazione drammatica (1847) questa *fetta* è magnifica per quell'impasto di reale e di fantastico, di comico e di serio, di terribile e di ridicolo, per cui la serenissima piazza Contarena, colla sua bella realtà di marmo, vede svol-

(1) Ch'io sappia, un solo componimento in italiano-friulano esiste, ed inedito, anteriore allo Zorutti: componimento maccheronico che presto farò conoscere ai «curiosi» di questa forma letteraria.

(2) Nel saggio sulla poesia maccheronica di P. Zorutti, premesso dal Bonini al primo volume dei suoi *Versi*, Udine, 1896.

(3) M. OSTERMANN, *La poesia dialett.*, cit.

gersi in alto una tregenda sotto la «luna paralitica», e pel quale nel duetto d'amore, così realisticamente comico, d'una via secondaria, s'intromette il «benandante» favoloso, mentre in mezzo e d'intorno alla scena, fervidamente immaginata, canta un coro d'artigiani, e da quel coro un alito fresco di friulanità popolare, di realtà sana e commossa, sale per la chiarezza lunare, non turbata a quegli ocelli sani da chimeriche visioni:

'Ste ariete benedete
 Nus invide a spazzisâ ;
 Ogni stele è une ghandele
 Che risplend senza scotâ.
 Oplalele, oplalele
 Oplalele, oplalà.
 Il lusôr de lune plene
 Mett in voe di morosâ ;
 La morose starà in pene
 Olin lâlê a consolâ.
 Mariute, biele frute,
 Fa-ti fûr s'un chell balcôn ;
 Une sole peraulûte
 Tan-che 'o spiegî la passîon.
 Tu ses buine, tu ses biele
 No 'sta fâti sospirâ.
 Oplalele, oplalele
 Oplalele, oplalà.

Qui veramente suonano, riunite in una sola azione ma partitamente espresse, le due note che tenevano a volta a volta l'anima dello Zorutti: la seria e la comica. E tu senti che sono due note della realtà, della vita.

A questa parodia romantica si possono riaccostare le amene maccheronee per le nozze di Tite Ghargnell, dove l'inno romantico di tipo manzoniano o pratiano è parodiato in grossa ma muscolosa maniera, e le saporitissime riduzioni borghesi degli episodi *campestri* della Gerusalemme. Quell'Armida massaia è deliziosa, non soltanto perchè il tacito contrasto coi versi del Tasso, accentuato dal linguaggio maccheronico, è con vera accortezza comica sfruttato, ma perchè il poeta sentiva la vita tranquillamente e ingenuamente campestre che scherzando descrivea.

Nè i pochi versi italiani del poeta son tutti indegni di lui. C'è, ad es., il ringraziamento di Tite Ghargnell al suo padrone, un sonetto agile e tutto d'un pezzo, in cui, pur nello scherzo spensierato, lo Zorutti ci fa sorgere di fronte alla vanità letteraria i sani bisogni della vita reale. C'è soprattutto quel mirabile sonetto «a un don Francesco prete novello», dove una sobria comicità e una satira fine trovano un'espressione atticamente candida e piana, il cui valore può sfuggire specie a chi non abbia dimestichezza collo «spirito» dei classici, e non s'accorga che quella blanda comicità risponde perfettamente a quella del tipo: il povero prete di campagna, corto, diligente, onesto, amante della quiete e dell'economia fino all'eccesso; un Don Abbondio in sessantaquattresimo, insomma.

XIII.

Parlando dello Zorutti, poeta giocoso, noi siamo venuti qua e là accennando a intenti satirici che spuntano tratto tratto nella sua opera. Ma questi — incontestabili e incontestati — non assumono mai larghe proporzioni, e mancano pressochè affatto nei componimenti maggiori, per restringersi agli epigrammi.

Lo Zorutti non sa tenersi lungamente in arme contro il vizio o il vizioso, chè stempererebbe la visione satirica, quasi inconsciamente, in giocosa: alla satira non riesce, che

cogliendo un momentaneo sdegno lampeggiante di riso, nella brevità arguta e schematica dell'epigramma. E in esso, per vero, riesce d'una forza e d'un'arguzia mirabili, sia per la novità del concetto (cosa rara tra gli epigrammisti) sia per la vigoria della frase.

Par provà de muir la fedeltàd
 Al cite Marcantoni
 Il cavallr servent in testimoni. (1824)
 A l'Universitàd
 Sempronio dutt il so l'à consumàd ;
 E eu'l fin di schiampà da un mal maiòr,
 Par che no 'j disin muss, si è fatt dotòr. (1828)
 Mi fas propri propri pietàd
 Che' puare Anastasie ;
 Sul biel flor de l'etàd
 Uè vott 'j è manchàd l'om di apoplessie ;
 Ta 'l indomàn l'à fate
 Promission il servent c'une fantate ;
 E 'ste matine
 'J è muart il chan di ritenziòn d'urine.
 Piardi in vott dis marid, servent e chan !
 Si viòd che co' scomenzin van daurmàn. (1830)
 Jè cà la coseriziòn !
 Rose no si scompòn :
 L'unic so fi Tunin
 Giavàd l'à il boletin.
 Za che la providenze
 'J plas cussì, pazienze !
 Sebèn che no à altris fis
 Rose no si scompòn.
 Ma ghate un chavell gris
 E ghàd in convulsìòn. (1833)
 Siore Tunine è la gran brave siore,
 Sa fevelà e tasè second il càs :
 Di di cride e lavore
 Di gnoft lavore e tās. (1833)

Ho scelto cronologicamente e quasi a caso tra i moltissimi epigrammi schiettamente satirici; ma basteranno per darci un'idea del valore degli altri. Non troviamo qui i soliti sgambietti per preparare artificialmente una situazione satirica, che ti stancano leggendo anche una giudiziosa antologia dei migliori epigrammi: la saetta scocca diritta, improvvisa, feroce. Il poeta non armeggia di parole, non divaga in zeppe: per lo più fa una semplice constatazione di contrasti, sobria, nitida, nervosa. Una constatazione di fatto colle parole strettamente necessarie. Di qui la loro forza contenuta, l' incisiva semplicità, che può farteli sembrare deboli a una prima lettura, ma fortissimi rileggendo. È l'arte sana e vigorosa dei classici. Nè altri credo che abbia scritto tal copia di epigrammi vigorosissimi, almeno in Italia. Il Roncalli, ch'egli pur imita in due o tre luoghi, è cogli altri epigrammisti, superato di gran lunga ⁽¹⁾.

Anche il gioco di parole, così caro allo Zorutti giocoso, si arma qui d'insolita forza, e diventa veramente satirico:

.... Po' dute la matine
 L'è in zir par chei altars
 Pestànsi il pett e distrigand coronis.
 No 'l fàs che tirà jù crisch e madonis.
 Dopo gustàd al tire jù tabars. —
 Laurinz l'è biell, l'è siòr,
 E 'j mançhave sin in nome l'onòr.
 Cunnò po' l'è anghè chest: nè di matine
 'J al à gholt a Betine. (1841)

(1) Un'intimazione dal Roncalli vedi nello *strolc* 1828: «No si pò di om ver» ecc.

Nè va dimenticato che questo poeta, in cui il riso e il pianto si presentano per ordinario nettamente separati, sa attingere talora lo *humour* (vi abbiamo già accennato) quando tocca delle proprie miserie e si sforza di *superarle* dinanzi a sè ed agli altri, sorridendo. Allora un sottil rivolo di tristezza si diffonde per la giocondità della sua poesia, e l'invenzione stessa è dovuta a codesto intimo pianto. Guardate *la me' ospitalità*, dove il motivo generale è dominato da un umorismo sottile e delicato, che il lettore non grossolano avvertirà nell'apparente volgarità dei particolari giocosi. Ma questa poesia stessa ci può dire la portata di tale umorismo, troppo blandamente sentito perchè possa trovare un'espressione gagliarda e sintetica: onde si diffonde e si dilava nella molteplicità dei «dettagli» giocosi, che finiscono coll'avere il sopravvento e col sopraffare l'intima serietà del riso iniziale. Così a nostro parere sbaglierebbe del pari chi lo *humour* volesse escludere affatto da certe poesie dello Zorutti, e chi volesse farsene argomento per provare che anche il suo riso è una funzione di quel più serio atteggiamento della sua anima che altrove si rivela.

Chè, se ben si osservi, codesto atteggiamento nè pur manca a certi epigrammi, come quello sul figlio, dove dice eh'egli è tanto fortunato, che quando il suo Ettore sarà medico non vi saran più malati; o ad altro d'indole più generale, che a prima vista può sembrare semplicemente «una buona trovata»: *'O sìn te 'l bombàs* (1855). Ma questo va riferito:

Coragio primevere!

Tu às pavèis, rusignuj, rosis e flors,
Tu às zefirett daùr matine e sere,
Che al va spandind odors;
Infin dei fats tu às dutt,
Se no ti manghin bez come a Zorutt. (1844)

Anche nel figurare il Tamburo della prima *tamburade* il poeta forse non rideva soltanto, come pure nello scrivere la prefazione della fetta romantica ridotta ad azione teatrale: erano passati dieci anni, e la stessa figura gli si presentava non più con la spensieratezza di prima, spensieratezza che invece regna ancora nella imitata *tamburade seconde* ⁽¹⁾. Nè poesie completamente giocose mancano di tradire momentaneamente l'intima tristezza del poeta: così *I tre Bolzans* terminano inopinatamente così:

Anzi ài stabilid, par ore tant,
A Bolzàn del Tiroll di là a plantâmi.
J' agns mi vadin crecèind, jò voi caland
E stoi simpri cun pore di innalâmi;
E a Bolzàn del Tiroll, Dio uardi un mal,
L'è simpri pront il miedi e l'ospedâl.

Tutti i vari componimenti sul *muss* sono del resto leggermente infusi di tristezza, specie quando il poeta tocca della sua situazione di fronte agli ignoranti: «Son Muss... Ju servirai» ⁽²⁾.

(1) Questa rientra fra i motivi comici popolareggianti, che il nostro derivò direttamente dal Nalin; ma forse per questo singolo caso egli ebbe più specialmente presente «La libreria di fra Cocuzza» nell'*Anticristo* del Casti. (Cfr. M. OSTERMANN, *La poesia dialettale in Friuli*, p. III o IV).

(2) La maniera di porre in scena il «Muss» fu presa dallo Zorutti a F. Gritti, che il paziente animale fece più volte, e identicamente, soggetto delle sue poesie: vano sarebbe ricercare altra fonte nella copiosissima letteratura dell'asino. Ma egli dovette aver in modo speciale presente *l'aseno e mi*, svolgendo in tanti modi differenti la situazione accennata dal Gritti:

Grazie! Perchè m'ha parso de sentir
Qualeun sott'ose a dir
Che stemo ben insieme
L'Aseno e Mi. E per questo? Ma credeme
L'Aseno, in pien, xe un discolo.
El zorno sempre in visita,
La sera el va el se furega
Per tutti i club de spirito,
La note sempre a cotole....

Me vedo in fazza l'Aseno,
Che co la so creanza de famegia
Me gera vegnù drio per ascoltarme.
El me sera la strada,
Struppiandome con una riverenza,
E po' con un'occhiada
Da sineope porcina
Spalanca el so bochin da Colombina,
El me dise cussì....

Ma sono brevi o blande eccezioni. Lo Zorutti non è un umorista. Onde nessuna velleità in noi di riaccostare le sue poesie ai capolavori del Porta. Nessuna velleità di paragonare *Betine*, *Rosine*, *Pàar Gabriell*, *Tamburo* e *Marcolfa* o *Tite Ghargnell*, personaggi esclusivamente giocosi, ai profondi *Marchionn* e *Bongee*. In quelli un aspetto fuggevole e superficiale, in questi i molteplici aspetti della realtà, rappresentati quando trovano, nel riso e nel pianto che si fondono, la loro espressione sintetica.

Ce ne sarebbe, ad ogni modo, sempre abbastanza perchè la critica ufficiale rendesse allo Zorutti l'omaggio che settant'anni fa gli rendeva l'arcigno Tommaseo. Ma ci manca ancora di studiare tutto un altro aspetto e non secondario della sua ispirazione.

XIV.

Che se lo Zorutti non seppe fondere divinamente il pianto e il riso nell'umorismo, può dirsi che la poesia della natura e dei teneri affetti abbia trovato in lui un interprete non meno valente che la musa giocosa. Onde dovrebbe anche per questo tenere un posto tutto suo nella storia della letteratura d'Italia.

Abbiamo già osservato come nella « riduzione » comica di certi fenomeni naturali si avverta l'amore del poeta per la natura. Quelle comiche personificazioni danno un senso di realtà alla fuggevole vita dei giorni e delle meteore:

L'albe viarz il balcon,
Po' si mett in sintòn
A bati l'azzalin
Par impià il lumìn:
Ticc e ticc... e lu imple...
Zefir pront j' al distade e al svolle vie;
Ma il dì che al eriche al pighe il lanternòn
Che ilumine de tiere ogni chantòn. (1856)
Plene di umidità ven indenant
La lune gnove e d'ogni bande 'e spand;
E da chell che 'vin ditt,
No 'l pó stagnàle nanche il ghalzmitt. (1851)
La lune salte fur rosse inflamade:
Cui sa cun cui del diàul che si è impazzade! (1854)
Il soreli no 'l schalde, al jeve tard:
Lu consèi a stà in jett ducuant chest quart. (1839)
Tre oris dopo cene
La lune reste plene:
Fas aghe in abondanze:
Effett di gravidanze. (1851)
Viöd un nül in-t-un chantòn:
Par che al vebi sugiziòn. (1855)
La lune che si scrèe
'E jè uno meravee;
Jè buine, jè cujete...
Ce' lune benedete!
Cui sa cu 'l timp a là
Ce' che deventarà? (1844)

Ho scelto tra i più brevi. Chi voglia di meglio, osservi nel lunario del 1835 uno dei primi esempi del genere: « Ài 'vùd dei granch reclams cuintri il soreli », o raffronti la verità seria di queste due differenti rappresentazioni comiche del sole cadente:

Il soreli al va in jett in veladòn
Compagnàd da granch nùj in procission:
Cun gravità ur dà la buine gnott,
E ur dis che spietin fin domàn 'es vott.
Si viöd che 'j boll in pett
Cui sa mai ce' progett. (1856)

Il soreli, finid il so viazz,
 A tomboldn al va jù ta'l so jett;
 L'è compagnad da un tropp di nuvolazz
 Che 'j bälín a l'intör il minuett.
 Gran biell spetàcn! Lui enl so splendör
 Ogni tant ju fas mudà colör. (1854)

Qui lo scherzo passa in seconda linea, o non è che il mezzo artistico, confacente al carattere dello Zorutti, di rendere il meraviglioso spettacolo.

Qualche esempio isolato di questo modo di rappresentar la natura lo Zorutti poté trovare in uno dei poeti dialettali veneziani da lui prediletti, Francesco Gritti: in cielo «fra la fola» (citiamo un solo esempio)

dei curiosi alle porte
 Che aspetta la sentenza de la Corte,
 S'è visto *incognitò* qualche pianeta,
 Do aurore boreali e una cometa.....;

ma al Gritti, al Buratti e più al Lamberti deve lo Zorutti singolar gratitudine, perchè in loro trovò ridotta a macerazione dialettale, e spesso spogliata dal manierismo arcadico, gessneriano, la poesia agile e fresca della natura. Nelle favolette del Gritti e nelle *stagioni* del Lamberti egli trovava tocchi delicatissimi, che ancor oggi ti danno dolcezza, e ti fanno godere l'ora mattinatale, la pia luna, gli uccelletti che cantano a giorno, l'intimità raccolta nei rigidi freddi invernali. E codesto per solito in que' versi brevi rincorrentisi, che piaceranno allo Zorutti, coll'onda melica, di origine vittorelliana, che dà vita agile e schietta a tanti quadretti del nostro poeta. Reminiscenze vere e proprie non ne possiamo notare, ma l'efficacia di questi poeti su di lui si avverte ad ogni verso, nè ci sorprende quando nel *maggio* del Buratti troviamo, oltre che lo spirito, gli atteggiamenti metrici e stilistici della seconda *gnott d'avril* del poeta di Lonzano:

Caro sto magio!
 Senti Nineta,
 Che bavesela,
 Varda che erbeta!
 Varda, putela,
 Che bei colori
 Sporze dai fiori! etc.
 La gnott s'imbrune:
 Çharis ches stelis!
 Çhare che' lune!
 'Al, se sés bielís!
 Ce' firmament
 Dutt risplendent! etc. (1)

Ad ogni modo può osservarsi come il nostro poeta si sia fatto in questo campo, più che negli altri, da sè; anche perchè questa tendenza alla poesia della natura, blanda nei primi anni, si accentua via via che i dolori della vita rendono il poeta più attento alla divina voce delle cose. Allora la tristezza lo raccoglie più potentemente nella contemplazione, e anche la visione poetica se n'avvantaggia (2).

Ci duole che l'indole di questo studio non ci consenta di illustrare con molte citazioni

(1) Il Loschi (*In occasione del primo centenario dalla nascita di P. Z.*, Udine, 1892, p. 15) raffrontò invece questi versi del Buratti all'altra *gnott d'avril su la coline di Buri*.

(2) Si osservi che la concezione comica dei fenomeni naturali, che ne indica una comprensione seria è dell'età matura: quasi tutti gli esempi sono posteriori al 1850, quando il poeta avea varcata la sessantina.

il modo meraviglioso con cui il poeta del Friuli rese la campagna, le mutabili vicende della terra e del cielo. Del resto sarebbe un imbroglio a scegliere, a citare; chè nessun poeta italiano, se non forse un morto recente e il dolceissimo Meli, può vantare tanti tratti di vera ed alta poesia della natura.

Gli è che per lo Zorutti il firmamento, in cui, per dovere professionale, fingeva di legger gli oroscopi, esisteva realmente, ed avea voce ed alterne vicende e meraviglie non avvertite dai più; e l'aria aperta delle campagne e la primavera e gli alberi e le acque erano il suo sospiro perenne. Anche tra i sorrisi scriveva: « Io sono innamorato di questa mia solitudine. Dai coppì in giù mi terrei felice se potessi star qui, starvi sempre » ⁽¹⁾. E codesto ripete più volte al « profano vulgo » degli *strolics*, quasi per isfogo: codesto e la sua stanchezza per la chiusa città, dove pure nei momenti di buon umore vedea sbizzarirsi tante linee curiose, che si torceano da sè a presentargli strane caricature, e se ne diletta e le fermava, con animo arguto ed attento.

Il lettore delle *sagre di Bolzano*, dei grassocci epigrammi ecc. dovea meravigliarsi trovando di tanto in tanto due versi freschi di cristallina freschezza, che lo invitavano a levar gli occhi dalle umane commedie agli idilli eterni del cielo; due versi che alle *opere* ricollegavano i *giorni*, come nell'Antico, e davano quel senso della stagione e dell'ora, che noi troppo distratti da piccole umane vicende, non sappiamo.

La lune si è bonade
In un jett di rosade.

Son due versi nei quali, come in altri tanti, la divina serenità degli spettacoli naturali, è ritratta con castità di forma e d'immagine immacolata.

A codesto effetto contribuisce spesso la personificazione freschissima d'ingenua e quasi primitiva semplicità, ch'egli sposa a una delicatezza affatto moderna di sentire e di osservare i fuggevoli momenti. Questa Primavera che s'è fatta cogliere da lui, per l'aprile del 1854, alle soglie del Friuli, è perplessa e svelta come una fanciulla:

'O sint che il rusignùl
L'è bielzà su la puarte del Friul,
E tirad in recess
Al spiète di fà ingress.
Primevere è rivade 'ste matine,
Vistude lizerine
E, come che us ài ditt, mieze imbramide;
Un ventesell la invide
Ma jè no ùl savent:
'E spiète il so mòment.

Ed ecco che Aprile (il ricollegamento è nostro), quasi per riceverla, « si mett in fil », pochi giorni di poi:

Il mès di Avril — si mett in fil;
Ven jù cidine — la plovisine;
Un 'ariete... — ah, benedete!
Trindùle i flors — spand mil odors.
Il mès di Avril — si mett in fil.

E ancora la stessa delicata situazione ritratta nel marzo del 1841:

Al regne soresere
Un àiar civilin;
'E stente Primevere
A meti il capelin.
Benchè sedi vojose
Di tornà a là in amòr
'E ten strente la rose,
Ten sparagnad il flor. ecc.

(1) Lettera al Pirona, 6 luglio, 1845, cit.

A queste personificazioni freschissime lo Zorutti era giunto dalla goffa e macchinosa personificazione classicista; dalla quale talvolta, specie nei primi anni, neppure egli seppe tenersi lontano. Il mezzo per ottenere l'effetto artistico rimane fondamentalmente lo stesso, ma lo spirito è nuovo: è la comprensione romantica della natura che si fonde con le consuetudini classiche, le anima, le trasforma, liberandole da tutto ciò che è falso, ingombrante, accademico. Diremo anzi, più esattamente, che lo Zorutti, lasciandosi ai lati romanticismo e classicismo, è risalito alle manierate ma svelte personificazioni dell'arcadia naturalistica alla Gessner, liberandole da ogni leziosità, da ogni esteriorità, da ogni superficialità, e rendendole interpreti del suo ingenuo e fresco sentimento della natura.

Poichè un affetto quasi umano anima lo Zorutti per la bella natura, e specie per la primavera, che forse non ebbe mai poeta il quale tante volte e così fraternamente la cantasse. Quando l'intima tristezza, e forse anche le vicende metereologiche, gli turbavano la serenità degli aprili, con quale affetto egli la invocava!

Ah, donghe, Primevere,
Torne biele, ti prei, torne sincere
A consolà cheste piàre tiare:
Ti oim tant ben, e tu nus sès tan' ghare!
'O 'vin bisogn di respirà il to flad,
Che da tangh àns tu l'às intosseàd,
Di sinti pa 'l Friùl
Il ghant inamoràd del rusignùl;
'O sin bramòs di viodi la nature
Senze nissun intopp a lâ in amòr.
Di gioldi la verdure
Semenade di flors d'ogni colòr,
E Primevere in dutt il so splendòr.
Ma ti prei, Primevere,
Torne biele e zintil, torne sincere.
E pense che la me' vite declino,
Che ogni dì si avvicine
Simpri plui al confin,
Che da la cune mi fissà il destin;
Par chest, prin di murl,
'O brami di tornâti a benedi,
'O sospiri il moment..
Primevere, ti prei, fâmi content,
E une lagrime me'
Çhadarà sui tiei flors a onòr di te.

Era l'anno della morte della sorella e della moglie: il 1863. Il suo stesso pensiero si apriva omai ai « casti pensieri » della tomba. E questo è grido che viene dall'intimo; è grido fraterno d'amore per la bella natura. E tutta quella poesia — fin dall'inizio — è un incanto:

Biele, inocent, sincere
Capitave une volte Primevere;
L'ajarin tepidutt del mès d'avril
'E la meteve in fil;
Nature inamorade 'j rispuindeve,
E cussì si viodeve
Çhariàssi di flors e di verdure
Daurmàn la coline e la planure.
Une ploë lizerine e regolàr
Sborfave i çhamps da la montagne al mar... etc. (1863)

C'è in questi versi una dolcezza accorata, un'accensione pacata, un senso del passato e del presente, un ricordo e una speranza che si mescolano soavemente nel verso temperato con leopardiana castità. E quando il poeta chiamerà primavera « fresche, biele e zintil come une spose », l'immagine non vi sembrerà artificciata, ma profondamente vera.

Del resto la bella stagione torna ogni anno nei versi del nostro con armonie sempre nuove e soavi: egli può veramente dirsi il poeta della Primavera. Ed essa si mescola intimamente alla sua vita: amore e primavera sono per lui, non rettoricamente, ma nell'intimo, inseparabili. Ed ecco quelle che egli chiamò « poesie di sentimento » sposare l'idillio amoroso al naturalistico: *Zoventùd e Primevere*, le due *gnots d'avril*, *Ce' matine*, *l'invid a Tunine*; tutti i più nobili affetti del cuore, l'affetto filiale, la gioia per l'ingresso di Zaccaria Bricito, l'intima tristezza, egli sentì il bisogno di ricollegare alla benedetta stagione: *Primevere a Cividàd*, *Par l'ingress di M.r Zaccarie Bricito*, *Malinconie* ecc. E in tutte queste poesie ci sono dei tratti magnifici. E tutti gli aspetti della Primavera sono rappresentati. Ecco l'alba nei versi serenamente pacati, per l'ingresso del Bricito,

(...Ma no è ilusiùn la to',
Albe inocent, no, no...)

come nella divina sveltezza di *ce' matine*:

L'albe è vicine
Ah, ce' matine!
Cussì serene,
E cussì pure.
La lune plene,
Flors e verdure;
E 'ste ariete...
Ah, benedete! ecc.

Ecco la notte primaverile in *Primevere a Cividàd* e nelle due *gnott d'avril*, così serena e calma la prima, così agile e limpida la seconda:

La gnott s'imbrune
Charis ches stelis
Chare che' lune:
Ah, se sês bielis!
Ce' firmament
Dutt risplendent!
L' àjar cuiett:
Nome ogni tant
Un zefirett
Va svintuland
Rosis e flors
Di mil colors. ecc.

E in fine, improvviso e profondo, il senso dell'irreparabile: la divina mestizia di cui la bellezza tocca il cuore mortale nel momento che più lo rende felice:

Nine, ninine,
Cheste matine,
In te 'l miò càr
Infin che 'o mur
'E vivarà...
No tornarà.

Ma nella prima *gnott d'avril* c'è un verso, la cui raccolta e profonda dolcezza vale molti volumi:

Chale co' gnott! 'E va par ogni vene...

Nè con minor soavità è ritratto il tramonto:

Il soreli trancuìl nus abandone,
Ecolo che si bone!
Un ventesell beàd
Delizie del creàd

Cu-lis alis bagnadis di rosade
 La ment 'e nus rinfresche e nus console,
 E al spand intôr l'odôr di Primevere.
 'E jè l'albe de sere... (1)

E ancora, con metro tanto più rapido, ma non meno suggestivo:

Si sbasse il soreli,
 L'infond il cerneli
 Bielzà te' marine:
 La gnott si avicine,
 La tiare s' imbrune
 E si alze la lune,
 Lis stelis dâ fûr... etc. (2)

Uno dei « particolari » della dolce stagione che ha più impressionato il nostro è la pioggerellina fine fine, senza tuoni e senza lampi, che par proprio dar da bere alla campagna assetata. Ed ecco che egli la canta più volte, ma sopra tutto in quella meravigliosa « plovisine » (1835), dove c'è tanta ingenuità e tanta freschezza, sposata a tanta finezza di osservazione e di sentimento, da sembrare, massime nel principio, che tocchi alla leziosità. Nessun poeta ha osservato e cantato quanto si rispecchi la gentilezza di Primavera in questa pioggia minuta e soave, che in altri tempi penetra uggiosa sino all'ossa; nessuno ha visto in essa la sorella dei zeffiri e dei fiori d'aprile (3): l'averlo fatto è pel nostro poeta prova sintomatica della delicatezza quasi religiosa, con cui, dopo la risata tra la folla, si raccoglieva ad osservare e ad ascoltare la divina natura. Nè vorrò tralasciare di richiamar l'attenzione sulla bellissima strofa, aggiunta più tardi, dove il lepre è colto magnificamente dinanzi a la campagna che ha « viso nuovo »:

La campagne à muse gnove
 Dis il jèur e fûr de cove
 Al si spacche la pilizze;
 Ogni tant l'orele al spizze,
 Vie pa 'l troi, vie pa 'l rivâl,
 Saltuzzand e musighand;
 Po' al si scrofe ta 'l fossâl..
 Plui no 'l svinte, no 'l nevêe:
 Al ôl meti su famee.

Dove il suono rende mirabilmente il pensiero; come del resto in tutta questa *plovisine*, nella quale sembra che ogni concetto si sia scelto il suo metro, senza turbare l'armonia dell'insieme, o denunziare, come nei polimetri romantici, l'artificiosità dei bruschi passaggi; chè il verso è quasi sempre l'ottonario, ma variato in mille modi; piano, tronco, sdrucchiolo, baciato e alternato, in istrofette di quattro versi, di cinque, di sei, di otto, di dieci, di undici, di quindici. Onde una varietà armonica di suoni, che ti rivela il poeta di razza.

Ma, se la Primavera ottiene il massimo degli onori nella poesia zoruttiana, si può dire che tutti i fenomeni vi siano rappresentati degnamente: mi basti ricordare *un temporâl*, bellissima rappresentazione del cielo in movimento, che vorrei pur pôrre, a confronto dei dolci versi citati, sotto gli occhi del lettore.

Nel *temporâl*, nella *Plovisine*, nella *Primevere*, abbiamo il fenomeno naturale osservato in sè e per sè; ma radamente lo Zorutti fa così. Per lo più, come già abbiamo osservato,

(1) *La malinconie*, par lis gnozzis Porcie-Berete, 1841.

(2) *Pes gnozzis Latis-Venture*, 1842.

(3) Per questo il confronto che il Loschi ha fatto della *Plovisine* (« un fiore » la chiamò la *Rivista cienese* riportandola e traducendola) con la *Pioggia* del Longfellow mi pare piuttosto esteriore.

lo mescola all'idillio amoroso, lo fonde colla vita; onde le cose parlano più vicine a noi e più intime; prendono parte alla nostra vita, e la verità artistica ci guadagna di tanto. Senonchè non sempre questa fusione è pura e rapida come in *ce' matine*, — dove amore e mattino d'aprile parlano così simultanei e concordi al cuore del poeta, che lo scinderli ti parrebbe rendere men bello il mattino e men puro l'amore — o nella seconda *gnott d'avril* — dove la natura si fonde così vivida e schietta col sentimento, da lasciarti nel cuore un sospiro indefinito e profondo, in cui la donna e le « bellezze eterne » del cielo sono una sola cosa — o in *no tu pûs di di no*, dove pure l'idillio, fresco di mattinale freschezza, prevale accertamente e senza sforzo sulla primavera che brilla nell'aria. Non sempre, come in queste poesie, la fusione è ottenuta liricamente, intimamente, senza che le due parti si lascino distinguere tra loro, e la natura, quasi artificiosamente, prepari la strada, o serva evidentemente di cornice all'amore. Spesso il poeta non è riuscito a riprodurre quella sintesi affettiva che pur era stata nel suo cuore. Si guardi ad esempio la prima e più celebre delle *gnots d'avril*, dove anche il polimetro serve ad accentuare quest'attacco un po' arcadicamente falso.

Così tra poesie bellissime che cantano la natura soltanto, ed altre agili e svelte, che fondono il sentimento delle bellezze naturali, nei rapidi metri, all'amore — altre ve n'ha più macchinose, ma ben belle, in cui i due sentimenti ispiratori s'attaccano, non si fondono, e rivelano così l'influenza che sul nostro ebbe l'Arcadia naturalistica alla Gessner di moda alla fine del sec. XVIII.

In questi componimenti appunto il manierismo naturalistico lasciò maggiori e più particolari tracce; chè spesso t'imbatti in versi non sentiti, ma fatti a simiglianza d'altri di quel tempo, t'accorgi dell'impostatura scenica di certi particolari forzatamente volti a sentimentali (« *gnovis scenis di affett e sentiment* »); avverti le solite descrizioni del mondo campestre, condotte nella solita maniera, per quanto con maggiore freschezza e verità, come al principio della stessa *gnott d'avril* e dell'idillio per l'ingresso del Bricito.

Qui l'Arcadia preromantica è come il velo attraverso il quale il poeta inconsciamente osserva un vero vivo e profondo; un velo, che leggerissimamente deforma e ammaniera tutta la visione, le toglie la freschezza degli altri componimenti, influisce fin sul suono del verso; il quale spesso, per vero, se ne emancipa e riesce a renderci evidente, col suono rievocatore, una visione altrimenti viziata dalla « scuola ». È quello che capita, tranne in cinque o sei componimenti perfettissimi, a Giovanni Meli; se non che presso il Meli non solo l'Arcadia si fa più spesso sentire, col suo spirito nel manierismo di molti versi, ma anche con la sua esteriorità, che va sino ai nomi e alle usanze classicamente arcadiche dei pastori. (1) Onde, per questo rispetto, il vizio è infinitamente minore nel nostro. Il quale, del resto, coscientemente cercò di liberarsi da queste falsità, gettando a destra e sinistra le male fronde, per scendere alla sorgiva fresca del vero: si confronti la prima e la seconda redazione dell'*invèd a Tunine* (2). Sarà una rivelazione sulla coscienza artistica del poeta, che vigilmente notò tutti i detriti falsi della maniera comune; volle risentire la stessa scena con più puri occhi e cuor più sincero e, pur non riuscendo a trarne tutto ciò che la « scuola » vi avea lasciato, le diede nova e insospettata freschezza. Il Meli, invece, di codesto suo difetto non si accorse mai.

Partiti dall'ispirazione arcadica, ne conservarono ambedue la visione idilliaca della natura e del mondo campestre, onde in un certo senso e per certi versi, si potrebbe dir

(1) S'intenda questo con qualche discrezione, perchè — come giustamente fu osservato — molte di queste costumanze esistevano realmente allora in Sicilia.

(2) Io l'ho fatto minutamente in *Nuove Pag.* I, 5-6: P. Zorutti e l'*Arcadia*.

dello Zorutti quello che il Cesareo disse del Meli, essere egli il solo che abbia saputo ridurre ad arte la materia dell'Arcadia; ma (ripetiamo) mentre l'esteriorità, il manierismo di questa grava nelle sue forme più crude sulla maggior parte dell'opera del Meli, lo Zorutti ne risente appena il soffio nei meno perfetti e più diffusi «componiments di sentiment». Ma quando lo Zorutti canta la seconda *gnott d'avril*, la *plovisine*, la *primivere*, *ce' matine*, ecc. e il Meli canta *apuzza nica* o *luna lucentissima*, essi si trovano — coscientemente o incoscientemente — sullo stesso piano: è la visione che gli arcadi avevano voluto e non saputo dare della natura, la visione idillica, lontana da ogni forma di scuola e di letteratura, pura nella sua più intima essenza, nella sua più dolce e raccolta freschezza. Chiamiamoli pure, col Cesareo, i soli e veri poeti dell'Arcadia, ma di quello che l'Arcadia avrebbe voluto essere e confusamente mostrò di voler essere alla fine del sec. XVIII, e non di quello che fu; chè poesie come quelle che abbiamo ricordato non han nulla di comune colle accademie e colle falsità dei letterati di professione, ma sgorgano cristalline dell'anima di chi le cose vede con dolcezza pacata.

Lo Zorutti non rese e non avrebbe saputo rendere mai la scapigliata natura del Rousseau, il bello orrido caro a Salvator Rosa: nè noi dobbiamo fargliene rimprovero, chè sarebbe come chiedere a Torquato Tasso i capitoli festosi del Berni. Ma va ricordato che nè pure una più maschia corda manca alla sua lira idilliaca. Non dico dei bellissimi versi, in cui egli più volte effuse pacata la tristezza della sua vita e i disinganni della «matrigna natura», come in *Primevere e Zocentùd*, chè essi rivelano un dolore troppo composto, non tragico come quello del divino Leopardi, e risentono anch'essi dell'anima idillica del poeta; ma tratti come quello, già da noi riferito, dove il poeta alla vigilia della morte, si trova solo sotto il cielo profondo, dinanzi al creato; dinanzi al creato e al Creatore; o pure quei versetti sperduti fra tanti, dove trema un senso di mistero accorato e un'umanità profonda:

Biell çhaland 'ste gnott lis stelis,
 Ai scuvart dei bruts misteris:
 Ueli il cil che sçin chimeris
 E che il mal stedi lontàn. (1824)

Ma veramente sublimi e pieni dell'immenso vuoto che s'apre tra l'uomo e la natura, sono questi versi che il dolce Meli non avrebbe mai saputo scrivere:

L'aïar cuiett
 Serèn il cil...
 Scäl benedett
 Il mès d'Avril!
 Biele nature
 Di Primevere,
 Gnove verdure
 Matine e sere,
 Çhali çajh,
 Çhali lassù...
 Ogni moment
 Viôd un portent;
 'O sint in me'
 Un no sai ce'...
 Puars mortai,
 Sin basoi!
 No cognosçin
 Chell che viodin...
 Çhare verdure,
 Biele nature;
 L'aër cuiett,
 Seren il cil...
 Scäl benedett
 Il mès d'Avril!
 Ma no' mortai
 Sin basoi! (1842)

Qui siamo passati rapidamente e con magnifica semplicità dall'ascosa e profonda dolcezza del poeta siciliano alla tragica affermazione del Leopardi. Quale forza, dopo tanta soavità, quanto dolore nella triste constatazione, che suona viva e vera nella forma volgare:

Ma no' mortà
Sìn basoi!

Che se non bastasse, lo Zorutti ha saputo dare nel principio della *gnott dei muarts* il senso profondo che tiene le campagne accorate, la città assorta, su nel nostro piovoso Friuli, in quel giorno, e io qui, nell'isola del sole, ne risento, leggendo, tutta la tristezza, e sento tutte le melanconie della mia razza ladina.

La poesia, al solito, procede per *crecendo*, da un tramonto pacato alle disperate «danzis» che si sunin pei defonts:

Il soreli si bone,
E travanand un nfil che lu tapone,
Malinconie al spand l'ultin splendor,
E a la gnott de prejere e del dolor
Al dispòn il vivent
Che al uniss religion a sentiment.
E za l'ombre dei monts ven jù a dreture
Compagnade da un'arie fresculine;
Si slungie po' planure,
E il cread si cidine:
Jeve la stele ch'è la prime spie...
Sune l'avemarie.

Idio ti salvi, Vergin benedete,
Speranze dal mortàl, del cil regine,
Plene di grazie, mari predilete;
Tu che al trono di Dio tu sês vicine;
Vergin sante, sei simpri il miò confuart,
Tant ne l'ore presint che in timp di muart.

Eco che intone la champane grande,
E chell son da une bande
Al è puartad dal vint,
Che al vâ a plombâ sul cîr di cui che sint;
Po' daurnûn 'e tachin lis champanis
De lis vilis vicinis e lontanis,
E rimandin j' monts
Lis danzis che si sunin pei defonts. (1)

Fermatevi ad ascoltare dentro di voi questi ultimi versi pieni di intimi echi e di segrete malinconie; chè dopo la poesia si diffonde, si snerva: le reminiscenze delle tetraggini e del sentimentalismo preromantico non mancano, e una frase fatta che le annunzia l'abbiamo già udita fin dall'inizio del canto:

C' al uniss religion a sentiment.

Pur troppo questo è il difetto anche dei componimenti seri dello Zorutti: la sua anima non sapeva durevolmente concentrare, non sapeva limitare, arrestarsi. Così ai versi per la morte del Bricito la lunghezza, oltre che la *maniera*, tolgono commozione ed efficacia. Si vede proprio che questo snervare diffondendo era in lui innato, chè egli, altrimenti, sarebbe stato vigile ed accorto correttore di se stesso.

Poichè, bisogna dirlo, accanto all'ispirazione, lo Zorutti ebbe la coscienza della propria,

(1) 1860. — Si noti la bellezza di quel *danzis*, parola che s'usa ancora in Friuli per *canzoni*, *villotte*, e qui ha un non so quale sapore d'antichi riti funebri, di selvaggia commozione primitiva, quando la danza era un tributo di affetto agli estinti.

arte: ho ricordato come egli abbia saputo accorgersi del manierismo de' primi suoi versi naturalistici, come sia andato via via eliminandolo, fino a giungere a rifare più frescamente i componimenti che ne erano intrisi. In uno studietto pubblicato sei anni fa ho mostrato passo passo con quanto gusto egli rimutasse tutto l'*invit a Turine* e i *bagns di Betine* ⁽¹⁾; in un articoletto ho toccato dei mutamenti che anche in cose insignificanti volle introdurre per perfezionare formalmente i suoi versi ⁽²⁾; in una lettura accademica infine ho analiticamente dimostrato con quanta finezza egli sapesse imitare; come sapesse uniformare la materia altrui all'indole paesana, al patrio dialetto; come sapesse renderla più semplice, più snella, più fine, più viva, rincalcando, nella *mari uarbe* e nel *protetôr, la mère aveugle* e le *sénateur* del Béranger ⁽³⁾. Non mi ripeterò qui. Ricorderò invece come sia riuscito quando volle dar prova di virtuosità, descrivendo nel maggio del 1859, in trentadue versi sulla stessa rima, senza il minimo sforzo e con grande efficacia, un temporale; e come ancor qui abbia avuto l'accortezza di dare una tinta comica alla descrizione, onde la virtuosità apparisse virtù e non difetto.

Nè questo deve meravigliare: lo Zorutti, troppo era imbevuto della letteratura del tempo suo, troppo visse tra e con letterati, troppo buon gusto avea per non unire all'ispirazione l'arte. Che se questa non sempre seppe apprendergli il freno, onde concentrasse, limitasse, raccogliesse, ciò è dovuto all'indole sua, che nel riso e nel pianto troppo spesso avea un fondo di bonarietà, di mancanza di intima forza.

XV.

Noi siamo venuti finora cercando di determinare il valore artistico dello Zorutti, e di fermare quali siano i pregi e i difetti di quella buona parte dell'opera sua, che non fu scritta solamente ed esclusivamente sotto la pressione del bisogno, per finire il lunario, per darlo compito in tutte le parti di rito. Ma e quella ed il resto hanno un valore extra-estetico che conviene considerare, perchè può condurci ad altri riflessi sul valore artistico dell'opera zoruttiana.

Le poesie di lui sono un'accolta di documenti veramente unica per la vita friulana e specialmente udinese del tempo, che tutta vi si rispecchia nelle sue note liete e tristi, nelle mode e nei sentimenti, nelle tendenze letterarie e nelle abitudini campagnole, tra il 1820 e il 1866. Essa ci si presenta come una lunga e magnifica cinematografia di quell'epoca in cui, fra gli ultimi e più vivi riflessi d'un mondo vecchio, un mondo nuovo si preparava, per poi affermarsi e trionfare. Questo abbiamo già detto, e, per alcuni lati, considerato da vicino.

Ora come rappresentazione conscia od inconscia del Friuli d'un tempo, l'opera zoruttiana assume un nuovo aspetto anche dal lato estetico. Situazioni piuttosto poste che svolte, scene piuttosto fotografate che rese artisticamente, motivi diffusi e snervati nei troppi particolari, cicalate realistiche ma impoetiche e senza vita, constatazioni di fatto fredde e precise, per quanto impeccabili nella forma, si fondono dinanzi ai nostri occhi curiosi e desiderosi in un unico quadro, si integrano a vicenda, si illuminano, assumono forza ed espressione: ci danno in una parola la visione del Friuli, in quell'epoca di transizione

(1) P. Zorutti e l'*Arcadia*, in *Nuove Pag.*, I, 5-6.

(2) *Quisquillie zoruttiane*, in *Patria del Friuli*, 28 aprile 1908.

(3) *Un poeta dialett. friulano imitat. del Béranger*, Atti dell'Accad. di Udine, Serie III, vol. XVII cit.

ai tempi nuovi. Onde noi, pur avvertendo gli errori di linea, di equilibrio, di armonia di questo quadro, sentiamo e subiamo la suggestione del « mondo vecchio », non solo negli aspetti ritratti dal poeta artisticamente, ma anche dalla parte caduca dell'opera sua, che resta così messa in valore.

Quanti epigrammi, ad es., che nulla valgono come poesia satirica o giocosa, acquistano invece un pregio come rappresentazione della grossa vita del popolo, della sua vita d'ogni giorno fatta a base di sensualità sana ed intera?

Ecco due grosse e oscene spiritosità, che, da questo lato, assumono valore di espressione artistica, e ci presentano viva e vera la donna del popolo nostro, forte e ardente dei bisogni di una carne non schifiltosa, che soli cerca di appagare nel matrimonio:

À dei partids al par di une regine,
Ma amant des bielis arts, la biele Nine
À fate la sentenze,
O che spose un artist, o che sta senze.
Si presente un pitôr.
— Pazienze, dis il pari, no l'è un siôr,
Ma se almanco al foss biell! —
E jè risquind: — Mi baste: al à il pinell...

A Jacquine ài 'vûd a rimarcâ
Che il so nuvizz va simpri mal vistud.
— Cum chei merits che al à,
Jacquine risquind, magari nûd. (1835)

Ecco ancora dei versi che in sè e per sè nulla valgono, ma che nel quadro generale, disseminati lungo i giorni dell'anno, ci danno il senso del vecchio e ampio focolare friulano, dei lunghi inverni piovosi, dei buoni uomini d'un tempo che se lo godevano col cuore tranquillo e col polso quieto:

La lume cress, e il frêd si fas plui fin,
E noaltris simpri plui s'ingrignûn. (1830)

Chest l'è timp fatt a proposit
Par stâ unids sott il camûn,
Mangiâ bueris, bevi vin,
Contâ flabis e sorâ. (1821)

Co' sin in 'ste stagion' siôr Zamarie
Al va a glase sul fâ de avemarie.
Là se giold cui amis tra il vin o il zug
E cui siei bravs morons da çhav del fug. (1835)

L'an al finiss in mal: frêd e miserie
E il Friul al devente une Siberie. (1830)

Ed ecco ancora in due versi aperto un ampio spiraglio sugli autunni del tempo, abbondanti di cacce, quando i preti non s'immischiavano di politica, ma erano bonariamente gaudenti, attaccati ai nobili, ed amici della loro mensa:

Cont Tite, la salute pre' Domeni...
Dos solis gialinazzis tant che al cenî. (1828)

Io rivedo quì, come nei ricordi di mio papà, quando aveva più buon tempo, come nelle magnifiche *Confessioni* del Nievo, i preti che ancor non avevano dimenticato d'essere stati i cappellani dei giurisdicenti, e i nobili campagnoli che trovavano in essi gli ottimi compagni pel tresette e per le chiacchiere delle lunghe sere, al venire dei primi freddi.

E così dicasi di tanti altri tratti; così dicasi, sopra tutto, di tanti scherzi volgarucci ed insulsi sulle serve e sulle cameriere, che ci rendono tanto bene il basso ambiente cittadino

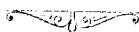
del tempo, e nella rappresentazione complessiva prendono onorevole posto vicino a ritratti in sè e per sè artistici, come *La nêv e i barons di plazze, il golòs*, etc. Così anche ciò che è più caduco nelle varie sagre di Bolzan, nelle rappresentazioni di feste suburbane o campagnole, coopera ad un effetto d'insieme, che va equamente valutato. E a questo contribuisce per vero grandemente la forma dello *strolie*, che dà modo di unire le *disiecta membra*, di presentare le opere e giorni distinti e riuniti ad un tempo. Così l'almanacco, invece che gravare sull'opera zoruttiana, appare ancora una volta forma adattissima all'ingegno di lui e al mondo che rappresentava.

Pietro Zorutti resta in tal modo oltre che il maggior poeta nella nostra parlata, ed uno dei più grandi poeti dialettali d'Italia, colui che rappresentò in tutti i suoi aspetti il Friuli, quando esso aveva una individualità, nè si veniva ancora stemperando nel cosmopolitismo odierno. L'inizio dei fenomeni che doveano condurre a questo snaturamento, rispecchiato nella satira zoruttiana, serve anzi a preciser meglio il quadro, a dargli vita, a togliergli ogni areadica apparenza.

Nella poesia di Pietro Zorutti il friulano trova l'alta e larga giocondità delle sue sagre e la mestizia calma e raccolta delle sue villotte; le trova, come in sè, sentite a volta a volta, con pari forza e schiettezza. E ci trova quel classico senso di misura e di equilibrio, ⁽¹⁾ che si manifesta tipicamente nel fatto che il Friuli mai ebbe dei geni; senso che, proprio di tutte le migliori menti nostre, diede alla nostra tenace razza ladina il vanto di teste equilibrate e quadrate, che s'affermarono in ogni campo dello scibile, e diedero, con pochi fiori, frutti sani e gagliardi.

Che se questa tendenza al preciso, all'ordinato, al pratico, fece vedere nei friulani un popolo di ragionieri, essi sanno — e più sapevano quand'erano più friulani — svagarsi con alte e grosse esplosioni gioconde dalla operosa serietà della loro giornata, e, quando ce ne sia veramente il motivo, se non portare in giro il proprio sentimentalismo « come un nastro rosso della legion d'onore », — ciò che ripugna loro profondamente — lasciarsene secretamente prendere e tenere l'anima raccolta. E tali, nella sua opera varia, ma, pur tra derivazioni esteriori, profondamente pervasa da sensi paesani, ce li rivela Pietro Zorutti. Il quale, del resto, sarà, quando il Friuli avrà cessato di essere un'espressione etnica per restare soltanto un'espressione geografica, il testimonio di questa razza ladina, che, accampata ai confini d'Italia, della vicina gente tedesca tiene la segreta malinconia e la rumorosità gioconda, dell'Italia madre la misura e l'equilibrio del sentimento e del ragionamento.

Udine - Callanisetta, 1912.



(1) Lo stesso Zorutti scrisse di sè:

Non fo' come i romantici
Che scrivono per sè:
Estro chiarezza ed ordine
Son naturali in me.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Avevamo stabilito di chiudere questo studio con un *Saggio di bibliografia zoruttiana*, ma le molte citazioni già fatte, e più esigenze editoriali, che non permettono il troppo prolungarsi dell'opera, ci inducono a sostituirgli questa *nota*, dove ACCENNEREMO AI PRINCIPALI SCRITTI CHE PER AVVENTURA NON CI SIA GIÀ STATO UTILE OD OPPORTUNO CITARE VIA VIA.

Per la bibliografia degli scritti dello Zorutti a stampa fino al 1885 vedi EDUARD BOEHMER, *Romanische Studien*, fasc. XX, p. 185-218, e il fasc. del 1886, p. 233-236. Le indicazioni al Boehmer furono date da VINCENZO JOPPI, che per la parte sino al 1861 corresse e completò il VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, 1861.

Dopo il 1885 pubblicarono alcuni scritti inediti (poesie e lettere) dello Zorutti le *Pagine Friulane* di Domenico Del Bianco. Oltre a quelli che abbiamo riprodotti nella presente edizione, ricordiamo:

A Olinto Vatri colpe Toni Vendram che si laurea in midisine, I, 11; e nello stesso anno altri versi scherzosi di nessun valore sugli esami dei candidati al posto di ufficiali di finanza. *Saggio dell'epistolario semiserio zoruttiano* nel Num. Unico.

Nel *Ricordo del Centenario di P. Zorutti* edito dal Circolo Cattolico di Gorizia c'è pure alcune *Lettere inedite di P. Zorutti*, senza importanza; Gorizia, 1892. Nel *Forumjuli* del 9 gennaio 1886 quattro epistole maccheroniche, e nella *Patria del Friuli* del 13-14 novembre 1888 altre lettere di lui: *Pietro Zorutti e i Sequalesi*, lettere editate da G. Fabiani.

Dei versi compresi nelle due ultime edizioni del poeta (Della Vedova, Bardusco) non abbiamo ristampato qualche introduzione e qualche discorso sull'anno in generale, alcuni componimenti per nozze, e quasi tutti i pronostici dello *Strolie pizzul*: le poche omissioni tutte dovute alla mancanza in quei versi di ogni interesse psicologico, artistico, storico) si possono facilmente riscontrare pensando che gli *strolies* constano sempre delle stesse parti preliminari e finali, e che il Boehmer diede coscienziosamente la bibliografia delle produzioni per nozze. Delle quali la sola inedita per lo innanzi si può vedere nell'*Appendice* dell'edizione dell'Accademia. Nella prima appendice abbiamo dato soltanto un saggio delle poesie italiane e maccheroniche, che del resto son poco numerose e facilmente reperibili.

Ecco, inoltre, gli articoli, studi, ecc. non citati da noi, ma che meritano di essere ricordati in una bibliografia:

G. D. CICONI, *Udine e sua provincia, Illustrazione di D. Ciconi*, II ed.; Udine, 1862.

V. JOPPI, *Testi friulani inediti*, in *Arch. Glottol.*, vol. IV, (sotto sec. XIX).

ARCOLANI, *Delle opere e dell'eredità letteraria di P. Z.* in *Corriere di Gorizia*, 23 febbraio 1887.

A. GRION, *Venti anni dopo, Cenni biografici sul poeta friulano* — *Corriere di Gorizia*, 23 febbraio 1887.

P. BONINI, *Guida del Friuli, Illustr. del Comune di Udine*, 1888, parte IV.

G. CAPRIN, *Tempi andati*, (1830-1848), Trieste, 1891.

V. OSTERMANN, *Zorutti e la pedagogia*, nel Num. Unico delle *Pag. Friul.*, 1892.

Secondo ricordo del Centenario di P. Z., Gorizia, 1892.

P. TEDESCHI, *Pel centenario di P. Z.*, ne *La provincia dell'Istria*, XXVI, n. 16.

- P. TEDESCHI, *Il centenario di P. Z.*, ne *L'Illustraz. ital.*, XIX, II. semestre, n. 44.
- V. CATUALDI, *Il poeta del Friuli*, impressioni e ricordi di V. C. Udinese, in *Forum-julii*, Num. straordinario, 1893.
- V. ZANON, *P. Z.*, ut supra.
- G. MARCOTTI, *Due poeti friulani* (P. Z. e il co. Ermes di Colloredo), nel *Corriere di Gorizia* 4 e 7 febbraio 1893. — Idem in *Gazzetta del Popolo*, 1893, p. 17.
- V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Udine, 1894, *passim*.
- G. CAPRIN, *Discorso pronunciato il 24 settembre 1893 festeggiandosi il centenario della nascita di P. Z.* (edito per nozze Pitteri-Artelli, Trieste, 1895, in unico esemplare).
- G. BLASON, *Della letteratura del popolo friulano*, nell'*Eco del popolo*, anno III. La parte riguardante lo Zorutti è riferita in *Pag. Friul.*, X, 12, anno 1898; ma lo studio è del 1892.
- E. GIRARDINI, *Pietro Bonini*, *Commem. tenuta all'Accademia di Udine la sera del 1° marzo 1906*, in *Atti*, S. III, vol. 13, pag. 12-14 dell'estratto.
- B. CHIURLO, in *Nuove Pag. Friul.* dirette da G. Lorenzoni, I, (Gorizia, luglio 1907), recensendo *Il teatro dialett. friul.* di M. Vaccaro Ostermann.
- G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, pag. 622-23.
- G. ELLERO, *Poesia dialettale friulana*, (un lembo oscuro dello spirito italiano) nell'*Avvenire d'Italia*, 27 febbraio 1908.
- E. ZORATTI, *L'originalità dell'opera zoruttiana*, in *Patria del Friuli*, 24 sett. 1908.
- T. GARTNER, *Handbuch der rötomanischen sprache und literatur*, Halle, 1910.
- G. CUMIN, *Poesie e costumi friulani* (Bozzetti), Gorizia, 1911.
- Ricorderemo anche alcune composizioni poetiche, non rammentate nello studio, che accennano allo Zorutti:
- G. MANFROI, *Lunario per l'anno 1868*, Udine, 1868.
- T. CHRIST, *Una aurora boreale friulana in una luce di 7 colori, un povero sogno d'un povero prete*, Udine, 1872 (100 ottave in lode di Teobaldo Ciconi, G. Bianchi, J. Pirona, P. Zorutti, G. D. Ciconi, etc.)
- R. PITTERI, *Friuli* 26 dicembre 1892, Trieste, 1892 riportata in *Il Secolo illustrato della Domenica*, V, 172 e prima nel *Giornale di Udine* 28 dicembre.
- A. MICHESTÄDTER, *Atavismo, scherzo ispirato dalla lettura dell'albero genealogico unito a questo fasc.* nel Numero Unico delle *Pagine Friulane*.
- CAROLINA LUZZATTO, *Commedia in due atti - Omaggio a P. Zorutti*, ivi.
- P. CORVATT, *Il Quarantevott*, Udine, 1903.
- B. CHIURLO, *A Pieri Zorutt*, sonetto nei *Versi friulani* di B. Chiurlo, Tolmezzo, 1908.
- VATE DI TURNO, *A ciarts miei critics, Pieri Zorutt*, Sonetto nel « Paese » del 5 ottobre 1908.

Per l'iconografia zoruttiana rammenteremo: le molte decine d'esemplari tirati di una fotografia del poeta, nel 1863. Cfr. la poesia: *la me' fotografie*, 1863; le litografie, legni, ecc. tratti dalla fotogr. suddetta: Passero, in f.º sciolto; CAPRIN, *Pianure friulane*, Num. Unico delle *Pagine*, DE HASSECK, *Commemorazione cit.*, etc., etc. sino al ritratto premesso a questa ediz. — Ritratto di P. Zorutti, di L. Rigo, tratto idealizzando da una delle riprod. suddette, lit. Passero (ediz. Della Vedova-Cantoni). Busto in marmo di A. Marignani, nell'Atrio del Palazzo Bartolini, 1869. Busto di A. Flaibani, Gorizia, Civ. Museo: 1872 — Bassorilievo in terracotta rappresentante P. Z. seduto di G. Chiabba, 1886 (Civico Museo di Udine 4, 1903). Busto in terracotta di P. Sarcinelli di Cervignano (1894?) (Un esemplare esiste nel Civico Museo di Udine). Ritratto ad olio di E. Berghinz nella Civ. Bibl. di Udine. Ritratto ad olio (figura intera) nella sede della Società Operaia di Udine (già Società Operaia P. Zorutti) dip. da Leonardo Rigo. — A nostro avviso le piccole composizioni premesse ai primi lunari riproducono l'immagine dello Zorutti giovane, per quanto idealizzata un pochino. Cfr. *il mio ritratt* nel lunario del 1827.

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO
VESCOVILE DI PORDENONE
N. ingr. 013914

